

la Voce delle Voci

AMBIENTE & SALUTE
LA MORSA DI BIG PHARMA



LE GRANDI INCHIESTE



GOLPE RENZI

La regia di JP Morgan per il SI al referendum e il salvataggio Monte Paschi di Siena

ANDREA CINQUEGRAMI

ALTO TRADIMENTO. E' questa la pesantissima denuncia contro il premier Matteo Renzi presentata alla Procura di Roma da Elio Lannutti, presidente di Adusbef, l'associazione a tutela dei risparmiatori, e sottoscritta da alcuni portavoce del movimento 5 Stelle. Non è certo finita qui, perchè il j'accuse è indirizzato anche contro il vero burattinaio, il colosso della finanza statunitense Jp Morgan, che in questi giorni ha in mano il "salvataggio" (sic) del Monte dei Paschi di Siena. Ma il copione della nuova svendita del nostro Stato e soprattutto della scientifica distruzione della nostra Costituzione è stato recitato, sempre da Renzi, in vari atti, anche a Londra, con l'amico Tony Blair, che è oggi uno dei più fidati e pagati consulenti di Jp Morgan. Tra i protagonisti del super giallo degno del miglior Le Carré, anche il Big Friend a stelle e strisce, Michael Ledeen, legato a filo triplo con Marco Carrai, il vero amico del cuore di 'O Premier. Vediamo di ricomporre le tessere di un mosaico non poco complesso e articolato.

Partiamo dalle parole di Elio Lannutti nel corso di un'intervista a Colorsradio, il

26 ottobre, sugli scandali del Monte dei Paschi di Siena: "Scene da brividi, un titolo che schizza, raddoppia, viene sospeso per eccesso di rialzo, dopo la presentazione del piano industriale perde il 15 per cento. L'azionariato cambia pelle, c'è forte odore di maxi speculazioni. Nel frattempo cosa fanno Bankitalia e Consob? Dormono. Adusbef cerca di fare cose concrete, abbiamo appena presentato una denuncia". Da novanta. Per attentato all'articolo 90 della Costituzione. E al cui cospetto il Watergate è un bruscolino.

TUTTI I MEETINGS CON BLAIR

23 ottobre. Ferdinando Imposimato, sempre a proposito del bubbone Monte Paschi e dell'interventismo Usa, lancia una bordata per far aprire gli occhi agli italiani: "signor Presidente del Consiglio, in tv e sulla stampa qualcuno sostiene - scrive il più votato dai cittadini per la carica di Capo dello Stato - che per lo sviluppo della nostra economia, occorre il SI alla riforma, che favorisce la vendita del Monte dei Paschi di Siena alla

banca John Pierpont Morgan. Ma lei, signor Premier, ignora che la JP Morgan, possibile acquirente di MPS, è stata condannata dal dipartimento della Giustizia Usa a pagare la penale di ben 31,6 miliardi di dollari, per gravi inadempienze commesse prima, durante e dopo la crisi finanziaria del 2007, con un crollo verticale del mercato immobiliare e centinaia di famiglie buttate fuori casa con procedure approssimative?".

Continua Imposimato: "è grave che il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, parlando a nome del premier, abbia chiesto all'amministratore delegato Mps di farsi da parte, comunicando al presidente del Monte Paschi, Massimo Tononi, il nome del nuovo amministratore delegato, Marco Morelli, designato da JP Morgan e dal Governo. Nonostante Morelli provenisse da JP Morgan e, quale vicedirettore generale, nel 2013 fosse stato multato dalla Banca d'Italia per il finanziamento Fresh attivato da Mps sotto la guida di Giuseppe Mussari.

E nonostante - continua Imposimato - la di-

segue a pagina 2

Referendum Costituzionale

Perché NO!



TUTTE LE RAGIONI DEL NO A UNA RIFORMA ILLEGITTIMA CHE ESPROPRIA I CITTADINI DEI LORO DIRITTI

interventi di

Antonio Esposito, Domenico Gallo, Ferdinando Imposimato, Bruno Spagna Musso

CASO LONGARINI

Di Pietro e l'amico Ignazio Messina affondano le casse del Paese facendo perdere all'Italia un arbitrato da miliardi



AFFARI

- Cis di Nola a fondo
- Torna 'O ministro
- Unipol, zero titoli
- Rocca & San Faustin
- Sole 24 Ore in crac



MISTERI



Marco Pantani Ilaria Alpi David Rossi Pasolini, storie di innocenti uccisi due volte

GIUSTIZIA AL MACERO

I casi giudiziari alla deriva in Italia come quel Costa Concordia naufragato sulle Scole e rimasto senza verità



L'EDITORIALE

Quell'Italia svenduta
a pezzi e bocconi

DOVE CI ERAVAMO lasciati. Così Enzo Tortora riprese il filo di un discorso interrotto bruscamente con i suoi telespettatori, dopo la galera. Dopo quella colossale ingiustizia che ne minò la vita. La Voce in versione cartacea - quella storica - riprende il filo interrotto con i suoi lettori a marzo 2014, quando stava per compiere il suo trentesimo anno.

Venne stroncata, allora, per mano giudiziaria: mandante Antonio Di Pietro, esecutore l'amica-insegnante di Sulmona Annita Zinni. Da allora l'inferno, pignoramenti a raffica, rastrelate le poche riserve dei fondi per l'editoria e perfino la messa all'asta della testata. Ma all'ultima udienza per l'incanto, l'orsignori hanno "rinunciato", motivando con il fatto che avremmo addirittura venduto la Voce! Eccoci allora di nuovo in campo, 16 pagine per tentare di riprendere quel filo, convinti

che la libertà di stampa - o meglio, quei pochi brandelli che ne restano - vada difesa senza se e senza ma, buttandoci dentro il corpo e l'anima.

16 pagine che mettono insieme alcuni tasselli delle nostre Controstorie d'Italia, quello che abbiamo cercato di raccontare, via web, tramite il sito della Voce, in questi mesi di obbligato silenzio cartaceo, senza più poter sfogliare quelle pagine che sole, a nostro parere, danno il senso della libera informazione. E abbiamo inteso farlo come sempre, con il nostro giornalismo d'inchiesta, lo stesso del primo numero, aprile 1984: una Voce per far sapere quello che gli altri non dicono, nascondono dietro le veline, le notizie ormai omogeneizzate, i silenzi, le omissioni.

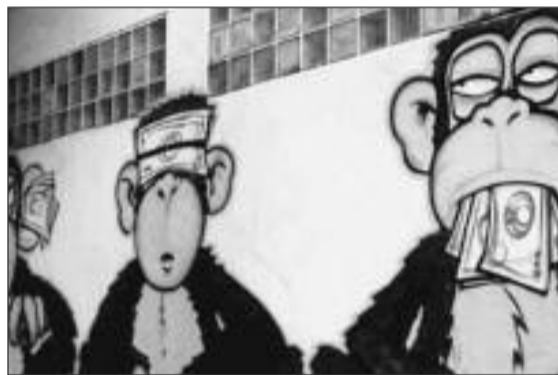
Ne abbiamo la riprova tutti i giorni. Avete sentito o letto qualcosa, fino al 3 novembre (quando scriviamo queste righe), della denuncia per Alto tradimento contro Renzi e il colosso finanziario Usa Jp Morgan? Zero. Eppure - a parole - oggi non pochi media sono "anti Renzi". Ma per fare il solletico, con tutta evidenza. Come del resto sta succedendo - incredibile sceneggiata - proprio negli Usa: contano più le pacche di Trump alle segretarie che le sue evasioni fiscali o le mail da vera golpista (altra variazione sul tema) di Lady Clinton.

Avete mai letto qualcosa sul possibile crac del nostro ministero delle Infrastrutture per via di un folle arbitro con il costruttore marchigiano Edoardo Longarini voluto da Di Pietro nel 2007, e clamorosamente perso dall'arbitro Ignazio Messina, l'attuale segretario di Italia dei Valori, però pagato dall'erario la bellezza di 4 milioni di euro? Storie ai confini della realtà. Ma nascoste al popolo bue. Che paga le tasse.

Avete mai avuto notizia del processo che da alcuni mesi in corso a Napoli per la "strage del sangue infetto" che ha causato migliaia di vittime? E vede coinvolto il gruppo Marcucci, leader criminali per la strage di Viareggio festeggiato a champagne, chi distrugge l'ambiente e ammazza con i rifiuti tossici (sarà un'ecatombe nella terra dei fuochi in Campania nei prossimi anni) possa tranquillamente compiere lo stesso reato due volte, essere processato due volte tanto chisseneffrega? E addirittura possa poi essere ufficialmente incaricato di effettuare le bonifiche? Che chi ruba con gli appalti, dall'alta velocità ai metrò cittadini (in prima pagina il caso Roma, del tutto oscurato quello partenopeo), dall'Expo alle ricostruzioni post terremoto, usa sempre lo stesso sistema sapendo di poter delinquere nella più perfetta impunità? Che il sistema "Pomicino" dopo trent'anni continua a funzionare a meraviglia? Che il sistema "Pacini Battaglia" - l'uomo a un passo da Dio secondo il Di Pietro pm che gli procurò l'avvocato difensore e lo "sbancò" - non perde colpi come un orologio svizzero? Che sul terreno finanziario i Bankster sono i veri padroni dei nostri destini? Che forse "a loro insaputa" stanno svendendo l'Italia a pezzi e bocconi? Che addirittura Renzi & C. hanno messo il segreto di Stato sui derivati, tanto per avvelenarci e intossicarci meglio?



Pier Paolo Pasolini ammazzato 41 anni fa per il suo esplosivo 'Petrolio'.



degli emoderivati in Italia? Andrea Marcucci è "l'antenna di Matteo" al Senato, nonché presidente della commissione Cultura...

Vi siete resi conto che nei nostri tribunali ormai campeggia una scritta, "Prescrizione per tutti", in modo che i

criminali per la strage di Viareggio festeggino a champagne, chi distrugge l'ambiente e ammazza con i rifiuti tossici (sarà un'ecatombe nella terra dei fuochi in Campania nei prossimi anni) possa tranquillamente compiere lo stesso reato due volte, essere processato due volte tanto chisseneffrega? E addirittura possa poi essere ufficialmente incaricato di effettuare le bonifiche? Che chi ruba con gli appalti, dall'alta velocità ai metrò cittadini (in prima pagina il caso Roma, del tutto oscurato quello partenopeo), dall'Expo alle ricostruzioni post terremoto, usa sempre lo stesso sistema sapendo di poter delinquere nella più perfetta impunità? Che il sistema "Pomicino" dopo trent'anni continua a funzionare a meraviglia? Che il sistema "Pacini Battaglia" - l'uomo a un passo da Dio secondo il Di Pietro pm che gli procurò l'avvocato difensore e lo "sbancò" - non perde colpi come un orologio svizzero? Che sul terreno finanziario i Bankster sono i veri padroni dei nostri destini? Che forse "a loro insaputa" stanno svendendo l'Italia a pezzi e bocconi? Che addirittura Renzi & C. hanno messo il segreto di Stato sui derivati, tanto per avvelenarci e intossicarci meglio?

Dedichiamo questo numero a Pier Paolo Pasolini, massacrato dallo Stato 41 anni fa. Perché sapeva e aveva trovato le prove. Al suo sconfinato coraggio.

ANDREA CINQUEGRANI

rettiva europea CRD4 su requisiti, onorabilità e adeguatezza dei banchieri, recepita dal Parlamento italiano a maggio 2015, stabilisca che le pene della Vigilanza siano tra i requisiti per decidere l'adeguatezza del banchiere nominato". Parole dure come macigni.

JP MORGAN SUPER STAR

Ma eccoci ad alcuni incontri clou che vedono come protagonisti Renzi, prima in veste di sindaco poi di premier, e pezzi da novanta di Jp Morgan.

1 giugno 2012. A fare gli onori di casa in casa del primo cittadino è l'amministratore delegato di Jp Morgan, Jamie Dimon (che poche settimane fa Renzi ha rivisto a palazzo Chigi per il "salvataggio" Mps), nella splendida cornice fiorentina di Palazzo Corsini. Altro invitato eccellente mister Tony Blair, da alcuni anni consulente d'oro del colosso Usa. I tre discutono amabilmente dei destini globali ma soprattutto italiani.

Stessi ospiti due anni dopo, 1 aprile 2014. Non è un pesce d'aprile, ma stavolta Matteo arriva in veste di premier. Un dinner proprio a base di pesce, organizzato alla perfezione dall'ambasciatore italiano a Londra, mister Pasquale Terracciano. Ecco il menù in tavola: "riforma delle Province, riforma del Senato, riforma del Lavoro, riforma della Pubblica Amministrazione, riforma della Giustizia, riforma del Consiglio dei Ministri, riforma Elettorale". Come dessert la nostra Magna Carta, quella Costituzionale, che va rottamata. Le pietanze fanno capolino tra i gossip e le note politiche della stampa britannica.

Ecco un commento del Daily Mirror: "Renzi è il Blair italiano non solo nelle intenzioni politiche ma anche nelle alleanze economiche. Un esempio? La Jp Morgan". Poi, a ruota, il Times: "Il mutamento cruciale, delle istituzioni politiche europee, neanche è cominciato. Il test chiave sarà l'Italia: il governo ha l'opportunità di iniziare riforme significative". Poi, sempre il maggiordomo Tony di Jp, a Repubblica: "c'è una coerenza tra il programma di riforme elettorali e le riforme strutturali per rilanciare l'economia". E proprio in onore del Big Friend d'oltremarica la creatura si chiamerà Jobs Act.

COME STRACCIAMO LE COSTITUZIONI DEI "PAESI PERIFERICI"

Ma c'è una tappa intermedia tra i due summit. Eccoci quindi al varo della Tavole della Legge firmate da Jp Morgan, tenute a battesimo il 28 maggio 2013. I Comandamenti che dovranno regolare il Futuro e verranno portati a compimento da Maggiordomi locali: come l'ottimo Matteo. Titolo del decalogo: "Aggiustamenti nell'area euro", low profile per le 16 pagine che rappresenteranno la vera Magna Carta: tanto per divorare meglio quel che resta del nostro Paese, ormai terra di conquista per le truppe americane e i loro alleati, proprio come era già successo in occasione dello storico meeting pre Tangentopoli con Queen Elizabeth a bordo del Britannia. Così comandano le tavole firmate JP: "I sistemi politici dei Paesi del Sud, e in particolare le loro Costituzioni, adottate in seguito alla caduta del fascismo, presentano una serie di caratteristiche che appaiono inadatte a favorire la maggiore integrazione dell'area europea. I problemi economici dell'Europa sono dovuti al fatto che i sistemi politici della periferia meridionale sono stati instaurati in seguito alla caduta di dittature e sono rimasti segnati da quell'esperienza. Le Costituzioni mostrano una forte influenza di idee socialiste, e in ciò riflettono la grande forza politica raggiunta dai partiti di sinistra dopo la sconfitta del fascismo". Prosegue il documento elaborato da Jp Morgan: "i sistemi politici e costituzionali del Sud presentano le seguenti caratteristiche: esecutivi deboli nei confronti dei parlamenti, governi centrali deboli nei confronti delle Regioni, tutele costituzionali dei diritti dei lavoratori, tecniche di costruzione del consenso fondate sul clientelismo, il diritto di protesta se i cambiamenti sono sgraditi. La crisi ha illustrato a quali conseguenze portino queste caratteristiche. I Paesi della periferia hanno ottenuto successi solo parziali nel seguire processi di riforme economiche e fiscali, e abbiamo visto esecutivi limitati nella loro azione dalle costituzioni (Portogallo), dalle autorità locali (Spagna) e dalla crescita dei partiti populisti (Italia e Grecia)". Piatto ottimo e abbondante, quello servito da Jp: con quei luridi paesi di periferia inondati da scioperanti e protestatari. Per questo va immediatamente somministrata - con una bella dose di olio di ricino - l'abolizione dell'articolo 18 sui licenziamenti, un primo a base di Jobs Act e un secondo robusto di derivati tossici. Ma attenzione, nessuno può entrare nelle cucine per sbirciare cosa ci preparano gli chef!

Commenta Imposimato ricordando quello scellerato documento di Jp: "Subito dopo la sortita della Jp Morgan, il Governo italiano si è adeguato con la legge Jobs Act che limita i diritti dei lavoratori, le leggi salva banche, truffatrici dei risparmiatori e la riforma liberticida del Senato. Che con l'Italicum dà enormi poteri al premier".

Semplici come bere un bicchier d'acqua (o d'olio di ricino, appunto) gli odierni sviluppi dell'incredibile Monte dei Paschi story, dove il ministro dell'Economia, Maggiordomo Padoan, su ordine del Premier (a sua volta "ordinato" da JP), licenzia via telefono il Ceo di Mps Fabrizio Viola e impone il suo prescelto, Marco Morelli: non solo uomo di Jp Morgan, Morelli, ma anche già sanzionato da Bankitalia per i derivati-surgelati "Fresh", super tossici ma ugualmente serviti al popolo bue, agli ignari risparmiatori!

Commenta un analista a piazza Affari: "niente di cui stupirsi, al popolo puoi somministrare di tutto, tanto spesso e volentieri non se ne accorge. Qualcuno ha detto mai qualcosa per l'incredibile segreto di Stato apposto proprio un anno fa da Renzi proprio sui contratti dei derivati? Bene: se un cittadino o un giornalista che voglia fare sul serio informazione intende far conoscere le clausole contrattuali imposte dalle banche ai clienti per quanto concerne la vendita di hedge fund, non può essere accontentato. Perché? Perché il governo Renzi ha messo il segreto di Stato. Sanno anche i bambini che il segreto di Stato può essere invocato solo in materie delicatissime, ad esempio se è in discussione la sicurezza della nazione. Ebbene, tutto ciò vuol dire che per Renzi la sicurezza è rappresentata dagli interessi delle grandi banche, della grande speculazione finanziaria, dei maxi speculatori che truffano gli sciagurati risparmiatori. Altro che parlare poi di risarcimenti quando è organizzata in modo scientifico la rapina di Stato!". Bankster a dettar legge, truffe di Stato, un Segreto campato per aria: il menù è completo.

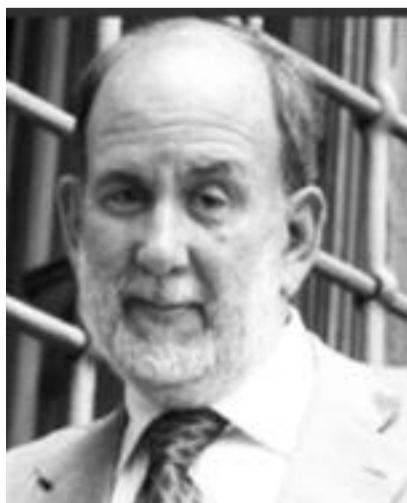
UN CARRO ARMATO CHIAMATO "TISA"

Non può mancare, però, la classica ciliegina sulla torta. Confezionata con ingredienti unici: o meglio, altrettanto segreti (come si conviene per le ricette dei veri chef). Si chiama TISA, che sta per "Trade in Services Agreement", denominazione all'apparenza asettica, a prima vista destinata ai commercianti. E' invece il grimaldello per andare al cuore delle economie nazionali, minarne ogni autonomia residua e renderle facile preda di moloch della Finanza - Jp Morgan, ma non solo - e Bankster (come è titolato il libro scritto nel 2010 da Elio Lanutti, che potete scaricare gratuitamente dal nostro sito).

La bozza del trattato "Tisa" è andata parzialmente in rete a metà 2014 grazie ai Wikileaks di Julien Assange, in queste ore sotto assedio - ovviamente - da parte degli Usa per le rivelazioni sul MailGate di Hillary Clinton. "Un accordo segreto a livello internazionale che punta a smantellare il ruolo dei governi nella finanza e aprire la strada a politiche ultraliberiste", è stato il commento di una ricercatrice universitaria fuori dal coro, Jane Kelsey, docente alla facoltà di legge ad Auckland, negli States. E' stato firmato nel 2014 dai leader di 50 paesi, TISA, tra cui of course il nostro Renzi: non lo hanno sottoscritto i Brics, ossia Brasile, Russia, India e Cina. Secondo i patti, tutto deve restare strettamente segreto per almeno 5 anni dalla firma (per cui si arriva al 2019).

Dettaglia Jane Kelsey: "il Trade Agreement è in grado di determinare le politiche dei mag-

Michael Ledeen.
Nella foto della prima pagina, Matteo Renzi e, a destra, Tony Blair.



la voce
delle Voci

La Voce della Campania-La Voce delle Voci
PERIODICO DI POLITICA ECONOMIA E CULTURA

ANNO XXXIII - NOVEMBRE 2016

DIRETTORE RESPONSABILE ANDREA CINQUEGRANI
EDIZIONI ANDREA CINQUEGRANI

LA VOCE DELLE VOCI
recapito postale

Via Euclide 27 - 80126 Napoli
e mail ancinqu@tin.it

liberavoce.1@gmail.com

Stampa: Rotostampa - Lioni (AV)

Iscritto al n. 3227/83 Reg. Stampa Tribunale di Napoli

giori Paesi a capitalismo avanzato evitando qualsiasi discussione nel merito nei parlamenti degli stati interessati. Qualcosa di simile a quello che accade per il Trattato Transatlantico sul Commercio e gli Investimenti, il TTP, rispetto al quale il TISA si muove su una sorta di 'binario parallelo', e segreto. L'obiettivo è semplice: "eliminare – precisa Wikileaks – tutte le leggi nazionali che sono considerate 'ostacoli' al commercio dei servizi in ambito finanziario, eliminando anche quelle norme che sono state introdotte, o suggerite, in seguito alla crisi del 2008. Per esempio, i limiti alle dimensioni degli istituti finanziari, imposti in alcuni Paesi per evitare il ripetersi di operazioni di salvataggio obbligate nei confronti di quei soggetti troppo grandi per fallire". Parole del 2014 che calzano a pennello per il giallo sul salvataggio del Monte dei Paschi di questi giorni. Continua l'analisi di Wikileaks: "Le proposte presentate nella bozza del Tisa si occupano anche di altre questioni, come la privatizzazione della previdenza e delle assicurazioni, l'eliminazione degli obblighi di divulgazione delle operazioni off shore nei paradisi fiscali, il divieto di imporre un sistema di autorizzazioni per nuovi strumenti finanziari (come i derivati) o di regolamentare l'attività dei consulenti finanziari". Lo stesso copione messo in scena con il segreto di stato proprio sui derivati. O con consulenze d'oro e commissioni per Monte dei Paschi, con un top a quanto pare da 600 milioni di euro!

Altra sorpresa dal magico cilindro di Tisa. Si potrà arrivare addirittura a "un sistema sanzionatorio che corre su binari e canali 'paralleli' rispetto alla giustizia ordinaria. Se un'azienda ritiene che lo Stato estero in cui opera viola il trattato, può far ricorso a un tribunale speciale che agisce come organo arbitrale, in cui non sono previste udienze pubbliche. Lo Stato condannato ha due scelte: cancellare la legge in questione o risarcire l'azienda". Forte odore di compassi, cappucci & grembiulini. O, se preferite, delle ovattate stanze griffate Bilderberg e Trilateral.

AMICI MIEI

Last but not least un altro grande amico americano. Per il salvataggio del Monte dei Paschi ha fatto capolino Timothy Geithner, l'ex ministro del Tesoro Usa proprio in quei bollenti anni (soprattutto il triennio 2010-2012), poi passato alla corte di JP Morgan e quindi di un altro colosso dei fondi Usa, Warburg Pincus, il capofila della seconda cordata di salvataggio organizzata dall'ex ministro Corrado Passera (mentre quella made in JP è capitanata da un altro ex ministro, Vittorio Grilli).

La vera star, la stella nel firmamento del premier Renzi negli scenari che si stanno disegnando (copione JP Morgan & C.) ha un nome e un cognome ben precisi: Michael Ledeen. Una storia che conduce direttamente a Marco Carrai, l'amico per la pelle di Matteo, l'uomo destinato a ricevere le chiavi dei nostri "Servizi", presente al fianco del premier alla cena londinese con Blair e Dimon. Era in prima fila tra gli special guest, Ledeen, in occasione delle nozze di Marco, cui ha preso parte anche l'ambasciatore Usa, John Philips. Fresco, del resto, il suo pubblico elogio del neoletto nostro Capo dello Stato Sergio Mattarella, sulle colonne del Wall Street Journal: Ledeen non ha mai dimenticato il ruolo svolto dal Presidente quando, come ministro della Difesa, diede una forte mano alla Nato per la sua missione in Kosovo.

Settantacinque anni, Michael Ledeen può contare su un pedigree chilometrico, quasi quanto il tasso di "gradimento" espresso dai governi – almeno ufficialmente – nei suoi confronti. Washington, infatti, lo ha allontanato dai suoi Palazzi, visto che perfino la Cia lo ha etichettato come "spia d'Israele". E perfino il nostro ammiraglio Fulvio Martini, quando nel 1984 era al timone del Sismi, lo mise all'indice: indesiderato. Un fratello, invece, per Antonio Di Pietro ai tempi del pool di Milano; più volte graditissimo ospite di Ledeen, il pm, in occasione dei summit organizzati a Washington dal suo think tank, "American Enterprise".

Scrive Gianni Lannes: "Ledeen risulta oggettivamente coinvolto in molte trame oscure, dalla loggia P2 agli insabbiamenti delle stragi legate alla strategia della tensione, dai finanziamenti agli squadroni della morta nicaraguensi, allo scandalo Iran-Contras, dai dossier farlocchi alla base della seconda guerra in Iraq al caldeggiamento dell'aggressione all'Iran".

A proposito. Ricordate il mea culpa recitato – vera sceneggiata partenopea – dal tutto british Blair? Quando si è scusato per aver caldeggiato le false piste anti Saddam sull'uranio del Niger che hanno causato una guerra di sterminio?

Ma oggi Tony & Michael rappresentano il Vangelo. Secondo Matteo...

SCANDALO LONGARINI



Di Pietro come Schettino L'arbitrato che affonda il Paese

ANDREA CINQUEGRANI

Lunedì 3 ottobre 2016, Porta a Porta. Protagonista assoluto don Tonino Di Pietro, l'uomo senza macchia e senza paura, il Moralizzatore dei Conti pubblici. Al centro del dibattito le fresche polemiche per il Ponte sullo Stretto. Ottimo e abbondante lo sfilatino che 'O pm tira fuori dalla bisaccia per inzupparlo nelle turbolente acque dello Stretto. "Renzi si è incontrato con i vertici di Impregilo e Salini e ha tirato fuori la promessa. Poi ha capito quel che ha fatto e si è mezzo rimangiato la proposta". Nel suo consueto, colorito idioma, il fondatore dell'Italia dei Valori Bollati e Immobiliari (vista la sfilza di case acquistate con i risarcimenti derivanti dalle cause civili promosse contro i giornalisti che hanno osato tirare fuori i suoi altaroni) ha proseguito. E fargliendo di "priorità della spesa" ha tirato fuori sanità, giustizia e trasporti secondari.

Peccato che Di Pietro abbia 'dimenticato' il ricorso Longarini che rischia di mandare in crisi le casse dello Stato, in tilt il ministero delle Infrastrutture, bloccare opere e cantieri in tutta Italia proprio per i lavori nelle tratte secondarie, gettare per strada tra i 40 e i 50 mila lavoratori. L'esito di una guerra? Di un terremoto o che? Niente di tutto questo. Solo uno sfizio di don Tonino. Il quale nel 2007, quando occupava la poltrona di ministro delle Infrastrutture nel governo Prodi (esperienza che ha rievocato e rivendicato con gran fierezza nel salottino di Vespaspa), volle fortissimamente un arbitrato per dirimere il caso Longarini che si trascinava da oltre un ventennio. Tutti lo scongiurarono, a partire dalla stessa Avvocatura dello Stato (che oggi, in extremis, chiede alla Cassazione di sospendere quell'esecuzione): si sa, lo Stato perde nel 90 per cento dei casi, è un suicidio in piena regola, super annunciato E contro gli arbitrati più volte – incredibile ma vero – si è pronunciato (prima e dopo) lo stesso Di Pietro: "una scoria poco legale, bisogna percorrere le vie ordinarie del giudizio", ha più volte sentenziato. Invece quel lodo, secondo il Di Pietro bis, andava fatto a tutti i costi, cascasse il mondo.

Tragico l'epilogo: una condanna, per lo Stato, a risarcire la bellezza di 1 miliardo e 300 mila euro, roba da manovra finanziaria. A nulla sono valsi i pigolii del ministero che ha cercato di correre ai ripari: "così ci mandate in crac e tutte le opere si fermano", la pezza ai colori. Respinta al mittente dai giudici d'appello, a Roma, che hanno rammentato come qualsiasi ammi-

nistrazione – anche di condominio – sia solita, anzi debba per legge accantonare delle somme a bilancio. Ciliegina sulla torta: immaginate che gli "arbitri" di parte pubblica abbiano ricevuto un calcio in culo per aver perso quel lodo maledetto? Macché. Oltre al danno, per lo Stato, anche la beffa: una parcella – udite udite – da 12 milioni di euro emessa dai tre arbitri, 4 testoni a testa. E sapete come si chiama uno dei tre arbitri? Ignazio Messina, già portaborse di don Tonino e attuale segretario di Italia dei Valori. O meglio, di quel che ne resta. Ma lui, l'avvocato a perdere siciliano, stappa lo champagne. Alla faccia dei lavoratori che grazie a lui e al suo mandante finiranno in mezzo ad una strada.

La Voce aveva rivelato in esclusiva questa vicenda in un articolo del 13 luglio 2015. Nonostante la dura interpellanza urgente di Donatella Agostinelli del M5S, che aveva ripreso l'inchiesta della Voce, finora nulla è cambiato.

Una cifra stratosferica. Pari a una manovra Iva. Oppure a tutte le spese per le infrastrutture. O ancora a un pezzo del default greco. Dobbiamo pagare 1 miliardo e 300 milioni a uno dei big degli appalti da primissima repubblica, il re marchigiano di strade & mattoni Edoardo Longarini, per via di un folle arbitrato deciso dallo "Stato" contro se stesso.

L'incredibile, kafkiana vicenda viene ora drammaticamente alla ribalta per il nostro erario, dopo un maxi contenzioso vinto da Longarini, che ora riscuote. A rischio i destini dei nostri trasporti, cantieri che possono chiudere da un giorno all'altro, ferrovie secondarie al collasso. E tutto perché qualcuno, a nome dello Stato, ha deciso di "suicidarsi" e consegnare la cassa, con le chiavi, al super mattonaro amico, un tempo, del ministro dei lavori pubblici Giovanni Prandini. Il ras degli appalti fine anni ottanta, uno della "banda dei quattro" (gli altri erano 'O ministro Paolo Cirino Pomicino, il salernitano Carmelo Conte e il pli Franco De Lorenzo, Sua Sanità) secondo la colorita definizione di uno che di Dc se ne intendeva (e raro galantuomo dello scudocrociato che fu), Guido Bodrato.

Ma torniamo all'arbitrato killer. La Voce ne ha già scritto ad aprile (<http://www.lavocedellevoci.it/?p=2124>), ora denunciano il maxi scandalo – pressoché silenzioso dai media nazionali – i Cinque Stelle, unici nel deserto politico a



Ignazio Messina. Nell'altra foto Antonio Di Pietro.

puntare i riflettori su una vicenda ai confini della realtà: lo hanno già fatto un paio di volte, relatore la tenace Donatella Agostinelli, ma senza ottenere mai una risposta da un ministro di questo sfasciato e corrotto Paese. Una settimana fa, il 7 luglio, sono tornati alla carica, con un'interpellanza corposissima: dopo muri di gomma alzati dai suoi predecessori, è ora atteso alla risposta il neo ministro delle Infrastrutture Graziano Del Rio.

In tutta la vicenda c'è un protagonista assoluto, Antonio Di Pietro, che varò quell'arbitrato da suicidio per lo Stato e arcì favorevole per la controparte privata, ossia la Adriatica Costruzioni di Longarini. Ma perché il nome di Di Pietro, nelle pochissime ricostruzioni giornalistiche, va regolarmente in soffitta, dimenticato in un cantuccio? Così accade, ad esempio, nel reportage di Stella-Rizzo per il Corsera di un paio di mesi fa. Unico quotidiano a tirare in ballo l'ex pm di tutte le moralizzazioni, Libero, che in un'inchiesta di Giovanni Amadori chiede al contadino-proprietario, tra un'aratura e l'altra dei suoi terreni: "Ricorda quella brutta storia?". "No". Amen.

L'ex pm del pool milanese negli ultimi anni – compresa un'apparizione ad una delle ultime puntate di Michele Santoro sugli scandali Mose ed Expo – si è sempre battuto con fierezza contro gli arbitrati, nei quali – lo sanno anche le pietre, oltre che Di Pietro – la parte pubblica, ossia lo Stato, soccombe nel 95 per cento dei casi, come sottolineano con rigore Stella e Rizzo nel loro reportage. Sorge perciò spontanea la domanda: perché mai l'allora ministro delle Infrastrutture nel governo Prodi fortissimamente

SCANDALO LONGARINI

volle quell'arbitrato suicida? Anche contro il parere dell'avvocatura di Stato? Mistero numero uno, che il ministro Del Rio nella prossima risposta alla Camera e poi la magistratura, contabile e civile, farebbero bene a chiarire. Quali le reali motivazioni di quell'arbitrato? Come mai una volpe come Di Pietro si consegna – o meglio consegna i conti pubblici – a uno strainquisto e condannato per Mani pulite come Longarini? Misteri. Come mai – sottolineano i grillini nella loro fresca interpellanza parlamentare – “con atto B3/3149 del 28 luglio 2006 tra il Ministro Di Pietro e Longarini viene stipulata una convenzione d'arbitrato in materia non contrattuale con la quale si stabiliva che la ‘futura controversia’ relativa alla quantificazione e alla liquidazione dei danni sia decisa da un collegio di tre arbitri rituali?”. E puntano l'indice: “Appare agli interpellanti ‘stupefacente’ definire ‘futura’ una controversia che è iniziata anni prima”. E allora, cosa c'è mai sotto?

Altro quesito. E' normale che nel ristretto pool dei superpagati arbitri vi siano due amici dello stesso Di Pietro, ossia Domenico Condello e Ignazio Messina, che oggi è addirittura il segretario di Italia dei Valori? La parcella – del tutto anomala e supercontestata dai grillini – degli arbitri ammonta alla stratosferica cifra di 12 milioni di euro. Equamente spartiti dagli arbitri: arbitri “a perdere” nel caso dei “ministeriali” (e due dipietristi, appunto, in formazione). Si chiedono, nell'interrogazione, oggi i Cinquestelle “come sia stato possibile che a

fronte di un petitum di 300 milioni di euro il collegio arbitrale abbia discusso su una pretesa risarcitoria del Logarini moltiplicata di 16 volte e pari a 4,8 miliardi di euro senza nulla eccepire e che in apparente contrasto con il decreto legislativo 163 del 2006 i Collegi arbitrali abbiano emesso ordinanze per la liquidazione dei propri compensi di gran lunga superiori al tetto dei 100 mila euro stabilito dalla legge e fino a 14 milioni di euro nel caso del lodo di Ancona”.

Da un mistero all'altro, eccoci ad un altro nome – a quanto pare – strategico nell'affaire, e che ora viene alla ribalta proprio grazie all'interrogazione dei 5 Stelle. Quello dell'ex provveditore alle Opere pubbliche della Campania, e soprattutto top manager al ministero delle Infrastrutture, Mauro Mautone. Nell'interpellanza firmata da Donatella Agostinelli e dai colleghi grillini, infatti, ci si chiede espressamente “sulla base di quali indirizzi un direttore del ministero, ingegner Mauro Mautone, abbia firmato, in data 22 maggio 2008, la convenzione sottoscritta con il signor Edoardo Longarini, per devolvere la controversia relativa al Piano di ricostruzione di Macerata al collegio già costituito per il Piano di Ariano Irpino e che il collegio abbia potuto dichiarare di accettare, come formalmente ha accettato con la sottoscrizione del verbale, l'incarico di risolvere la controversia relativa al piano di ricostruzione di Macerata”.

Siamo quindi a Mautone. Ecco come veniva descritto dalle agenzie a fine 2008: “uomo di fi-

ducia dell'ex ministro delle infrastrutture Di Pietro, da lui fortemente voluto alla direzione dell'edilizia statale: una carica che venne rinnovata proprio il giorno prima che cadesse il governo Prodi”. Ariecocci. Il governo Prodi venne venduto da Sergio De Gregorio, reo confesso, e confesso possessore del bottino da 3 milioni di euro (che fine avranno mai fatto?), due in nero e uno al suo movimento per gli Italiani nel mondo. Caduto, quell'esecutivo, sulla via di Ceppaloni, poco importa; o per via delle sceneggiate bertinottiane, chi se ne frega. Ma per la giustizia di casa nostra cadde per quel voto di mister De Gregorio: il quale – nessuno però se lo domanda – come mai era stato folgorato, poco prima, sulla via di Pietro? Come mai il sempre craxiano-berlusconiano De Gregorio riesce ad “ammaliare” il super pm poi leader dell'Italia dei Valori? Mistero.

Non è un mistero che lo stesso De Gregorio dichiarò il 25 settembre 2008 al Velino, guarda caso agenzia di stampa parasocialista, che il figlio del pm, Cristiano Di Pietro, all'epoca consigliere provinciale a Campobasso, risulta intercettato e coinvolto in un misteriosa inchiesta. Ecco il sasso nello stagno. Nel giro di qualche giorno il mistero – si fa per dire – si chiarisce. E viene a galla l'inchiesta della procura di Napoli sui mega appalti nelle opere pubbliche, coinvolto l'allora provveditore, Mauro Mautone. Vengono fuori alcune intercettazioni telefoniche, brutte storie di ricatti, di milioni, di appalti. In ballo c'è il trasferimento di Mautone, i suoi rap-



Eduardo Longarini

porti con il rampollo dell'ex pm, una serie di favori – a quanto pare – richiesti. E' l'inizio di una Tangentopoli partenopea. In un report d'agenzia, anche lady Mautone alza il tiro: “la moglie invita il marito a buttarla sul ricatto al figlio, che è l'unico sistema”. Poi fa capolino un amico comune, tal Mauro Caiazza: “è importante tenere il ministro sotto!”. Del resto, dalla stessa procura partenopea filtravano i contatti Mautone-Di Pietro junior che “hanno assunto un contenuto alquanto ambiguo”. E mai chiarito, dai colleghi partenopei dell'ex pm. Mentre a quel tempo la Dia indagava a proposito delle richieste di Cristiano di “affidare incarichi a persone da lui segnalate anche al di fuori degli ambiti di competenza istituzionale” e di presunti interessi “in alcuni appalti e su alcuni fornitori”.

Un aplomb britannico, quello di Di Pietro, all'epoca: “Sapete che vi dico? E che me ne frega! Buon lavoro ai magistrati che fanno il loro lavoro. Vadano avanti”.

C'è solo da sperare che vadano avanti, parecchi anni dopo, altri magistrati, forse un momentino più coraggiosi, per far luce su quell'arbitrato. Su quei protagonisti. Su quelle nomine. Su quelle parcella. Sui quei rapporti. Sui quei soldi – quei vagoni di miliardi pubblici – buttati al vento mentre l'Italia, oggi, muore.



Antonio Di Pietro

NON BRILLA CERTO per produttività il tribunale dell'Aquila. Il 6 ottobre 2016 è scattata la mannaia prescrizione per i processi del terremoto senza che si sia mossa una foglia. Processi che non riescono ad arrivare neanche ad una sentenza di primo grado: e di quel passo, comunque, nella migliore delle ipotesi giungerebbero poi “morti” in appello. Un altro schiaffo alle vittime di quel tragico sisma. Figurarsi le inchieste sulla ricostruzione, autentico banchetto per imprenditori taroccati, politici di riferimento e Casalesi: nel consueto copione delle “emergenze”, dopo le rituali lacrime comincia la grande abbuffata.

E figurarsi le “umane” vicende, i contenziosi di routine, i processi quotidiani. Spesso e volentieri – all'Aquila – buttati negli scantinati ad ammuffire, impacchettati come partite di baccalà, gestiti come sacchetti a perdere, nel più totale disinteresse. Autentici pugni in faccia ai cittadini e a chi ancora crede in uno straccio di giustizia. Sta succedendo a noi della Voce: vi aggiorniamo sulla vicenda di cui abbiamo già altre volte scritto.

20 settembre 2016. Si doveva svolgere una importante – per la Voce – udienza d'Appello, per via del ricorso che abbiamo presentato contro una sbalorditiva sentenza di primo grado emessa dal tribunale di Sulmona a marzo 2013, una condanna a 95 mila euro che ha significato per noi la chiusura, ad aprile 2014, dell'edizione cartacea della Voce, in vita da trent'anni esatti (il primo numero della nuova edizione era datato aprile 1984). Ebbene, il 15 settembre il nostro avvocato, Herbert Simone, riceve una pec dalla Corte d'Appello dell'Aquila, in cui viene notificato il “rinvio d'ufficio” della causa a giugno 2018. Avete letto bene, 2018: quasi due anni. Il tutto, senza fornire alcuna motivazione. Un bel vaffanculo per via giudiziaria.

Calpestato ogni diritto ad avere giustizia. Presa a calci ogni ragione che nell'ap-

pello è stata documentata, decretata “senza appello” – è il caso di dirlo – la morte di un giornale che si vede impedire – come neanche nella Turchia di Erdogan o nell'Iran komeinista – il diritto ad uscire in edicola, ad esercitare il suo mestiere di informare, a combattere come da sempre le sue battaglie anticorruzione e antimorra. Tutto ciò – è bene chiarirlo una volta per tutte – ha un nome e un cognome ben precisi, il volto chiaro e netto di un mandante: si chiama Antonio Di Pietro. L'ex pm che con i risarcimenti per cause civili ha fino ad oggi raggranellato un bel bottino: fa il paio con i vagoni di danari prelevati pronta cassa fin dai tempi di Italia dei Valori – il contributo pubblico destinato ai partiti e all'epoca gestito con la moglie, Susanna Mazzoleni, e l'amica tesoriera, Silvana Mura – e con i cadeau di tanti amici-nemici, i suoi inquisiti di Mani pulite, come dettagliano per filo e per segno, regalo per regalo, Ferdinando Imposimato e Sandro Provisionato nel volume “Corruzione ad Alta Velocità”, dedicato anche agli insabbiamenti dipietristi di quelle bollenti, prime indagini sull'arcimiliardario business della Tav. Ma ripercorriamo, tappa per tappa, la vicenda aquilana della Voce. Ai confini della realtà.

Ottobre 2008. Alberico Giostra, giornalista Rai e collaboratore da un paio d'anni della Voce, scrive un articolo su Cristiano Di Pietro, figlio di Tonino, e fa cenno alla sua tribolata maturità ed all'aiuto che avrebbe ricevuto, per superare quel terribile scoglio vista la preparazione non esattamente einsteiniana (come documenta una divertente intervista-quiz delle lene sulle capitali del mondo dove il rampollo-consigliere regionale ne dice di cotte e di crude), da una insegnante di Sulmona, tale Annita Zinni da Montenero di Bisaccia, esponente Idv a Sulmona e grande amica della famiglia Di Pietro. Una vicenda di cui, peraltro, avevano già scritto le cronache, e che sarà ripresa, con ulteriori dettagli, nel volume “Il Tribunale” scritto da Giostra sul leader Idv e mai querelato né citato per alcun risarcimento, né dalla Zinni né tantomeno da Di Pietro.

Verremo a sapere in seguito da un avvocato partenopeo, il quale conosceva e frequentava gli ambienti dipietristi, che il ministro delle Infrastrutture del governo Prodi aveva intenzione di citare per danni la Voce. Contattò un “amico” legale napoletano, a quanto pare venne anche scritta la citazione, ma in corner la moglie, an-

che lei avvocato, Susanna Mazzoleni appunto, lo avrebbe dissuaso. Consigliando invece di percorrere un'altra, più sicura strada: mandare avanti l'amica Annita, farle presentare una citazione civile con pesante richiesta danni. Da “monitorare” passo passo. E così fu. Il 21 aprile 2010 l'insegnante di Sulmona invia alla Voce una citazione con la richiesta di 40 mila euro come risarcimento. Sostiene, in soldoni, che a causa di quell'articolo ha vissuto un anno e passa di patimenti, non solo sotto il profilo fisico, ma dei rapporti personali: si vergognava di uscire, non faceva più politica... Dimenticando per strada due piccoli particolari: nel frattempo c'era stato – aprile 2009 – il devastante terremoto dell'Aquila, che forse qualche “paterna” in più dovrebbe averglielo procurato; e i filmati di You Tube, i quali documentano i suoi molteplici impegni di “partito” che infatti le hanno consentito di diventare, a luglio 2010, addirittura coordinatore provinciale Idv all'Aquila, vincendo un'agguerrita concorrenza interna: operazione difficile da portare a segno dal proprio letto di casa...

Tre anni dopo, marzo 2013, il giudice del tribunale di Sulmona, Massimo Marsca, non solo accoglie il ricorso della Zinni ma – caso più unico che raro nelle storie giudiziarie – raddoppia! E cioè le assegna non 40 mila, come richiesto, ma 95 mila euro! Paragonando i patimenti della insegnante sulmonese a quelli di un premier (i legali di Zinni fanno espliciti riferimenti a personaggi politici di ben altro calibro, da Nicola Mancino a Bettino Craxi) e i dati di diffusione della Voce a quelli di Espresso e Panorama. Ancora: il giudice accoglie in pieno le perizie redatte non da uno/a psichiatra – come previsto – ma da due psicologhe, entrambe di Sulmona: una in veste di ctu e l'altra, di parte, amica e collega di partito della Zinni. La quale, del resto, è notoriamente ottima amica anche del procuratore capo di Sulmona facente funzioni, Aura Scarsella, che viene addirittura chiamata nel corso del processo a testimoniare in favore della Zinni.

Il cerchio è chiuso. Una minuziosa regia perchè venga decretato – per legge – un Bingo da quasi 100 mila euro (ora sono lievitati a 150 tra interessi e spese legali) a favore della Zinni, che nel frattempo è tanto ‘danneggiata’ da scalare i ranghi all'interno del suo partito. I suoi legali riescono a fare anche di più: per dimostrare che l'insegnante, nel caso di scon-

fitta nei gradi successivi, può restituire le somme prelevate dalle esangui casse della Voce (tutti modesti anticipi bancari...), fanno sapere che la signora è proprietaria di immobili, non solo nel sulmonese, ma anche a Roma, per la precisione in via Merulana, guarda caso allo stesso civico dove si trovano alcuni appartamenti che fanno capo all'allora capo dell'Italia dei Valori Immobiliari, don Tonino.

Quella sentenza di primo grado – come si sa – è provvisoriamente esecutiva: è così che tre anni e mezzo fa comincia la raffica di pignoramenti senza fine, diretti contro la piccola cooperativa editrice e il direttore responsabile: addirittura una cinquantina le banche che ricevono l'avviso di “notificare ogni somma detenuta per conto della cooperativa o di Andrea Cinquegrani”. Un atto palesemente ai confini della legalità – commento gli esperti – perchè “non puoi notificare a pioggia, leddo non solo la reputazione ma anche la credibilità bancaria di un soggetto, ma devi agire solo nei confronti di quegli istituti di credito dove risulta esservi qualche deposito”. Ma tant'è: come davanti ad un plotone nazista.

Messi quindi in ginocchio sia il direttore (che come persona non può avere più un conto corrente né niente) che la piccola cooperativa editrice “Comunica”, che rimane carica di debiti (le somme anticipate dalle banche), non ha più un euro per pagare spese di stampa e di distribuzione e viene scippata dell'unica risorsa rimasta, il contributo del dipartimento per l'editoria presso la presidenza del Consiglio, i 20 centesimi a copia stampata: quel contributo pari a circa 20 mila euro, pignorato, ultimo ossigeno rimasto, va a finire nei conti correnti della Zinni, che comincia a riprendersi dal “paterna d'animo transeunte” (questa la diagnosi) che l'aveva colpita dopo l'uscita dell'articolo.

Ma la sequela di pignoramenti non è finita certo qui. Chiesta, ad esempio, la vendita all'asta della testata, anche se non si tratta di una partita di provoloni e mortadella, ma di un “valore” immateriale, non facilmente quantificabile, frutto dell'ingegno – come dicono i codici – e della passione civile (in questo caso). “Un episodio mai verificatosi – commentano allo stesso tribunale di Napoli – e non ne abbiamo mai avuto notizia da alcun altro tribunale italiano. L'anomalia più grossa, però, è che tutto scaturisce da una sentenza di primo grado, addirittura appellata

con più che argomentate motivazioni”.

Ma tant'è. A Roma il tribunale civile assegna i 20 mila euro dei fondi per l'editoria, a Napoli va in scena (o sceneggiata) l'asta della testata, all'Aquila l'appello dorme sotto il “vigile” sguardo del presidente del tribunale, Augusto Pace, e del consigliere relatore, Angela Di Girolamo: così presi dai loro impegni lavorativi da rinviare “d'ufficio” l'udienza, senza il becco di una motivazione, di ulteriori 21 mesi.

“Ottima e abbondante” risposta, quella delle toghe aquilane, alle richieste della Voce di “avere una sentenza”, un diritto ormai diventato una chimera, nel nostro Paese, quotidianamente disatteso e vilipeso. Per ben due volte abbiamo infatti chiesto l'anticipazione delle udienze e la sospensione della provvisoria esecuzione, visti anche i continui rinvii, con motivi di evidente urgenza, per un giornale privato della sua possibilità di “vivere”, cioè di uscire in edicola. E per due volte la nostra richiesta è stata respinta al mittente. Anzi, con una multa da mille euro, per aver disturbato l'orsignori. Poi la mazzata finale: il rinvio – altrettanto immotivato – a giugno 2018.

Intanto, il mandante – ora non più a volto coperto – Antonio Di Pietro, se la ride. Tutto lo cercano, tutti lo vogliono. Ma lui preferisce le vacanze, soprattutto in Brasile. Un cronista gli chiedeva lumi sulla possibile nomina nella giunta Raggi, come capo di gabinetto o come strategico assessore al Bilancio. Lui ha glissato: “Sto andando in Brasile”. C'era già stato qualche mese fa, in Sud America, per impartire il Verbo agli inquirenti carioca, impegnati nella maxi inchiesta Lava Jato che ha portato all'impeachment del presidente Dilma Rousseff e coinvolto praticamente tutta la classe politica locale, dalla maggioranza all'opposizione. C'è tornato adesso: per ricevere anche lui un alloro olimpico?

E un paio di mesi fa il presidente della Lombardia, Roberto Maroni, lo ha voluto con tutte le forze al vertice della “Pedemontana Lombarda”, strategica società che si occupa delle infrastrutture regionali e all'orizzonte non pochi appalti milionari. Poltrona praticamente omologa, in Campania, quella di “Tangenziale spa”, occupata dal suo grande amico, Paolo Cirino Pomicino, ‘O Ministro. Ricordate quando l'ex pm milanese venne chiamato al capezzale dell'ex inquisito-bypassato, l'amico Paolo, che lo voleva a lui vicino nel cruciale momento?

GIUSTIZIA MALATA

HOTEL GRANDI APPALTI, ENTRA LUNARDI JR, ESCE INCALZA



Ercole Incalza.
Nella foto grande
Andrea Monorchio
e, a destra, l'ex ministro
Renzo Lunardi.

PAOLO SPIGA

Alta Velocità & Salerno-Reggio Calabria sempre sugli scudi. Una trentina di arresti fra colletti bianchi, imprenditori e faccendieri. Tornano alla ribalta alcune grandi dynasty, come quelle che fanno capo all'ex ministro berlusconiano delle Infrastrutture Pietro Lunardi e all'ex super Ragioniere dello Stato Andrea Monorchio. Ma le porti girevoli della giustizia di casa nostra non finiscono mai: il processo che comincerà il 16 dicembre a Firenze sempre sui Grandi Appalti parte già sgonfio, visti i freschi proscioglimenti per i due pezzi da novanta, l'ex uomo ovunque alle Infrastrutture e potente responsabile della struttura di "missione", Ercole Incalza, e il progettista e amico Stefano Perotti. E altre indagini si perdono tra le nebbie. Procediamo con ordine.

La nuova inchiesta romana "Amalgama" parte da un filone di Mafia Capitale. Seguendo le tracce di danari e riciclaggi, infatti, gli inquirenti sono arrivati a una rete di favori a base di subappalti, sotto l'attenta regia – a quanto pare – di un ingegnere presente in tutti i business (oltre ai lavori per la tratta Milano-Genova della Tav e al sesto macrolotto della A3 Salerno-Reggio, anche quelli per il People Mover che collega l'aeroporto Galileo Galilei con il centro di Pisa), Giampiero De Micheli, e un costruttore calabrese con la passione per le autostrade, Domenico Gallo. L'ingrediente principale e vincente – secondo le ricostruzioni – sta tutto nei meccanismi delle "offerte anomale", pilotate a piacimento e tali da estromettere i concorrenti scomodi, per favorire l'inutile, solo coreografica partecipazione dei non-interessati ai lavori.

Commenta un funzionario impegnato per anni al ministero dei Lavori pubblici: "Mancano per ora solo le varianti in corso d'opera oppure le revisioni prezzi o le sorprese geologiche, ma per il resto il copione è sempre lo stesso, da più di trent'anni ormai a questa parte. Lo stesso meccanismo, per fare un solo esempio, era stato utilizzato per gli appalti relativi alla terza corsia della Roma-Napoli: grandi concessionari, addirittura uno è lo stesso di oggi, Condotte, lavori smistati subito alle imprese che operano in subappalto e sulle quali non esiste mai uno straccio di controllo. Allora erano solo di camorra, con le sigle dei Casalesi a farsi le ossa sul campo. Adesso lungo tutti i lotti, nessuno escluso, della Salerno-Reggio Calabria, c'è una perfetta suddivisione tra clan di camorra, per la parte campana, e 'ndrine lungo tutta la parte finale dello stivale". Del resto, una sentenza passata al vaglio del terzo grado e firmata dal presidente della seconda sezione penale della Cassazione, Antonio Esposito, ha perfettamente

radiografato la scientifica spartizione tra cosche dei lavori miliardari per la A3. Lavori eterni, mangiasoldi, lievitati a dismisura e per i quali il premier Renzi ha di nuovo ribadito la consegna finale sotto l'albero di Natale. Pale e stelle compresi.

Per non parlare della Tav. Sulla quale avevano immediatamente puntato i riflettori due inquirenti del calibro di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, che nelle loro indagini partite proprio nel 1990 su "Mafia & Appalti" (anche sulla scorta di un minuzioso rapporto del Ros), furono in grado di vedere già allora proprio nell'Alta velocità il grande business di mafie, imprese & politici di riferimento. Del resto, uno dei burattinai eccellenti si rivelerà poi Francesco Pacini Battaglia, il cui nome fa già capolino fin da subito in alcune sigle. E in una – guarda caso – si trovava gemellato a Incalza & Perotti.

Letteralmente baciati dalla dea bendata, i tre. Visto che Pacini Battaglia, l'uomo a un passo da Dio, come lo definì il suo Grande Inquirente, Antonio Di Pietro, all'epoca pm di punta del pool di Milano, non passò neanche un giorno in galera. Incredibilmente don Tonino usò – come descrivono per filo e per segno Ferdinando Imposimato e Sandro Provisonari in "Corruzione ad Alta Velocità" uscito nel 1999 – un inconsueto guanto di velluto. Proprio lui, abituato a far confessare i suoi imputati, quella volta fu stranamente morbido e non fece cantare il vero, gran depositario dei segreti della prima repubblica delle Mazzette e della Corruzione.

Altrettanto fortunati, oggi, gli amici di Chicchi Pacini Battaglia, Incalza e Perotti, che la fanno franca a Firenze. Gip, gup e pm uniti nella lotta: non hanno infatti ritenuto sufficienti gli elementi raccolti – una montagna incapace di produrre un topolino – per sostenere l'accusa in giudizio: optando quindi per un tranquillizzante – per i pezzi da novanta sotto inchiesta – "il fatto non sussiste". A farsi benedire, quindi, i pesantissimi capi d'imputazione come associazione a delinquere, truffa, turbativa d'asta, frode, corruzione e riciclaggio. Prima avevano scherzato.

E quale fine faranno le altre inchieste targate Grandi Appalti, come ad esempio il filone post G8, gli affari della Cricca, della Anemone & Balducci band? E le ulteriori indagini – sulla scorta di corposi dossier del Ros – su un altro uomo ovunque di progetti e lavori, Vincenzo Maria Greco, che dal terremoto all'Alta Velocità fino alle mirabolanti performance di "Icla" prima e di "Impresa" – sempre sotto la protettiva ala di 'O ministro Paolo Cirino Pomicino e dell'ex colonnello di An Italo Bocchino – ha macinato miliardi & appalti? Si alzerà il sipario su un altro buco nero, quello del Tram veloce di Firenze tanto ca-

ro a Renzi, finito prima tra le maglie di "Impresa", quindi nella rete di "Fincosit" (impeglata in altri maxi appalti, come quelli del Mose)?

Intanto, ariecoci ad un'altra rodanda band, quella dei Lunardi. Il nome di Giuseppe, oggi, fa capolino tra gli indagati eccellenti di "Amalgama". Ma da svariati anni è in pista la creatura di famiglia, Rocksoil, che fa capo a Giovanna, Martina e, appunto, Giuseppe, i tre rampolli dell'ex ministro delle Infrastrutture nel governo Berlusconi: ricordate quando nel 2001 disse convinto che con le mafie bisogna convivere e che non ci impedivano di realizzare le grandi infrastrutture? Nel pedigree societario spicca il gioiello delle progettazioni per la Tav, in particolare quelle per i tunnel, come documentò anni fa un reportage delle Iene. Ed è in prima fila, Rocksoil, anche per i lavori di una tratta strategica del metrò di Napoli, la famigerata Linea 6, che non solo ha ingoiato vagoni e palate da milioni di euro, ma ha anche massacrato l'ambiente: ciliegina sulla torta il crollo, due anni e mezzo fa, di un'intera ala di un edificio storico alla Riviera di Chiaia, palazzo Guevara. Il processo per la strage sfiorata è ora in corso a Napoli.

Così dettaglia, in un provvedimento adottato a luglio 2006, l'Autorità garante per la concorrenza e il mercato, presieduta da Antonio Catricalà: "in data 20 giugno 2005 la Metropolitana Milanese spa, incaricata delle opere civili della linea 6 della metropolitana di Napoli (tratta Mostra-Municipio), in accordo con la Ansaldo Trasporti Sistemi Ferroviari spa, titolare della concessione e costruzione rilasciata dal Comune di Napoli, affidava alla Rocksoil (società interamente controllata dall'Immobiliare San Marco srl, di proprietà dei signori Giuseppe, Giovanna e Martina Lunardi, figli dell'ing. Pietro Lunardi, ex ministro delle infrastrutture e dei Trasporti) l'incarico di collaborazione alla progettazione esecutiva" di alcuni interventi.

Attenzione alle date: il 2 dicembre – ammette Catricalà – è lo stesso ministero delle Infrastrutture guidato da papà Lunardi a sottoporre al Cipe (di cui fa parte) una "nota informativa" sugli stessi interventi ritenuti necessari: ben compresa la Linea 6 e la progettazione affidata ai Lunardi junior. Il brindisi finale avrà luogo il 21 marzo, in compagnia delle rondini che festeggiano la primavera.

Tutto ciò – secondo l'imperturbabile Catricalà – non ha però niente a che vedere con alcun conflitto d'interesse! Forse tra padre e figli non corre buon sangue, e certo i rampolli hanno ottenuto l'incarico "nonostante" il padre. Per chi deve garantire "mercato e concorrenza" tutto ok!

Ma chisseneffrega. Del resto, nel pozzo di san Patrizio del metrò made in Napoli hanno

fatto fortuna in tanti. Dai ruspanti Casalesi fine anni '70 con le loro pale meccaniche nei primi cantieri, alla crema dei mattonari partenopei e non solo: in pole position la Giustino costruzioni protagonista dei lavori per quella terza corsia, la Vianini di casa Caltagirone, la parmense Pizzarotti. Senza lo straccio di una "VIA", la valutazione d'impatto ambientale necessaria anche per una veranda, e sotto il vigile sguardo di Gianfranco Pomicino (cugino di 'O ministro e per un ventennio big di Palazzo San Giacomo con la supervisione proprio sul metrò) e del presidente di Metro-napoli, Giannegidio Silva, prima per anni al timone della pomiciniana Icla. Verranno mai accesi i riflettori dell'Anac di Raffaele Cantone sui maxi sperperi del metrò più caro al mondo (il doppio di quello romano), 350 milioni di euro a chilometro e un fiume di danari che non si ferma mai? Altri ne arriveranno a vagoni dopo le promesse del premier Renzi in occasione dello "storico" incontro con il sindaco Luigi de Magistris...

Il nome dei Lunardi, poi, è in prima fila nella pur affollata "lista Anemone", fitta di oltre 400 nomi tra vip & papaveri. Così ricostruiva a maggio 2010 Francesco Viviano su Repubblica: "E' un elenco che raccoglie tutti gli interventi edili (di ristrutturazione e ricostruzione) affrontati da Diego Anemone in uffici pubblici e appartamenti privati della nomenclatura nazionale. Palazzo Chigi, la residenza privata di Berlusconi a palazzo Grazioli, le abitazioni degli ex ministri Pietro Lunardi e Claudio Scajola, prime e seconde case in città e in montagna". Più in dettaglio, a proposito del compasso d'oro: "Lunardi ha sempre dichiarato che – è vero – gli è capitato di utilizzare le imprese di Anemone, ma soltanto per trascurabili lavori nella sua casa di campagna nei pressi di Parma". Invece – viene documentato – "nel suo 'sistema gelatinoso' risultano lavori di ristrutturazione nel palazzo di via dei Prefetti (acquistato da Lunardi a bassissimo costo grazie ai buoni uffici di Anemone e forse grazie al suo denaro), a Cortina d'Ampezzo (una casa di montagna del ministro) e nell'ufficio di via Parigi; infine in via Sant'Agata dei Goti, dove c'è un appartamento venduto nel 2004 da una società del figlio di Lunardi a 'Iniziativa Speciali' della madre di Claudio Rinaldi, commissario per i Mondiali di nuoto".

Ricca di altre sorprese, quella istruttiva "lista dei 400". Tra i fortunati troviamo Alberto Donati, genero di Ercole Incalza; la "Sarappalti Alessandria", società riconducibile a Giandomenico Monorchio, nonché lo stesso ex ragioniere generale dello Stato, Andrea Monorchio. Il lifting edilizio, cadeau del premuroso Anemone, riguardava un immobile ubicato nel cuore di Roma, via Sistina, a un passo da piazza di Spagna. Ci manca solo un ritocco alla fontana.

AFFARI GRIFFATI MAGLIANA BAND

CRISTIANO MAIS

Mafia Capitale. Nella montagna di carte spunta un indizio, nella sfilza di sequestri e confische salta fuori un immobile passato quasi inosservato tra i tanti: un "appartamento" che da solo rappresenta una imperdibile storia di altissime connection che dal gotha finanziario e politico portano dritti alla Banda della Magliana, con la compiacenza di importanti istituti di crediti che nell'occasione chiudono non uno ma due occhi. Nel mezzo della story anche faccendieri che vengono da lontano, come dalla madre di tutte le tangenti, Enimont. Per andare al sodo, tra i protagonisti e interpreti vedrete scorrere in carrellata il superfinanziere Massimo Caputi, 'O ministro Paolo Cirino Pomicino e la sua nutrita band, nonché Ernesto Diotallevi, il boss della banda della Magliana legato a personaggi del calibro di Flavio Carboni.

Ecco cosa scriveva Federica Angeli per Repubblica il 22 maggio 2015: "l'esecuzione della confisca del tesoro di Ernesto Diotallevi è scattata ieri mattina. Neanche un mese fa il tribunale di Roma, sollecitato dai magistrati della Dda, i pm Luca Tescaroli, Paolo Ielo e Giuseppe Cascini, si è pronunciato disponendo la confisca di gran parte del suo patrimonio alla luce dell'inchiesta Mafia Capitale in cui Diotallevi è tra gli indagati per associazione a delinquere di stampo mafioso poiché ritenuto, insieme a Giovanni De Carlo, il referente romano di Cosa Nostra". E ancora: "Così quote societarie, immobili a Roma (compresa la prestigiosa casa di Fontana di Trevi e l'appartamento di viale dell'Oceano Pacifico), ad Olbia e in Corsica, un hotel a Fiuggi, due cantieri navali a Fiumicino, conti correnti e opere d'arte, per un ammontare di 30 milioni di euro, da ieri sono ufficialmente dello Stato".

Meglio tardi che mai. Finalmente la magistratura è arrivata a scoprire i bottini griffati Magliana, in perfetta sinergia con la mafia. La prima inchiesta della Voce sulle connection Mafia-Camorra-Magliana è di trent'anni fa suonati. In una cover story di marzo 1986 venivano dettagliati i legami di Pippo Calò, il "manager della mafia imprenditrice": "attraverso alcune società (Spes, Monte Piccolo, Monte Portella) costituiscono complessi immobiliari nientemeno che a Porto Rotondo, al cui acquisto è interessato Ernesto Diotallevi, secondo Tommaso Buscetta a pieno titolo prestanome per conto dello stesso Calò". Venivano poi descritti i rapporti tra l'emergente clan camorristico che faceva capo a Michele Zaza - tramite un suo fedelissimo, Nunzio Guido - e i boss della Magliana, in particolare Danilo Abbruciati, "morto - rammentava nell'86 la Voce - in occasione dell'attentato al vicepresidente del Banco Ambrosiano, Roberto Rosone, attentato compiuto insieme a Bruno Nieddu e Ernesto Diotallevi".

Passiamo per un momento alla storia dell'immobile di viale dell'Oceano Pacifico, dove incroceremo, come tappa finale, casa Diotallevi. Racconta un immobiliare che da anni lavora all'Eur: "è un appartamento che tutti conoscono da sempre, il regista Franco Cristaldi ci abitò con sua moglie, la bellissima Zeudi Araya, per anni stella del cinema. Poi è passato tra le proprietà dell'Inpdap. Quindi il suo tragitto è proseguito via Fimit, che lo ha inglobato nel suo fondo immobiliare, il Fondo Alfa. Poi la vendita alla società Case, che cambia spesso pelle".

E' il caso di fermarsi un momento per focalizzare meglio l'attenzione su Fimit e il suo fondo, per poi passare alla 'Case' dei misteri.

L'ARCIPELAGO CAPUTI DA PROGER A FIMIT

Fimit è la creatura fondata e animata da Massimo Caputi, per anni in prima fila tra i manager del ricco parastato, alla guida di 'Sviluppo Italia', la corazzata pubblica chiamata ad intervenire in settori strategici e per supportare soprattutto le aziende meridionali dalle idee innovative. Tutto rimasto, regolarmente, sulla carta: perchè la mission è diventata dar soldi agli amici, e agli amici degli amici. Legato a filo



Massimo Caputi.
Nel fotomontaggio qui accanto Paolo Cirino Pomicino e, a destra, Ernesto Diotallevi. Qui sotto il senatore Riccardo Conti.

doppio, anzi triplo, a Paolo Cirino Pomicino nei grassi anni della prima repubblica, Caputi ha retto il timone della peschese Proger, una super engineering (ha avuto anche incarichi per la progettazione del padiglione Italia all'Expo di Milano, finita nel mirino degli inquirenti), e al suo fianco Ludovico Greco, figlio di Vincenzo Maria, la storica eminenza grigia di 'O Ministro Pomicino. Si tuffa poi a capofitto nei 'fondi', Caputi, con la rampante Fimit, e quindi una serie di partecipazioni, fino all'ultima performance in Prelios. "Tante storie finanziarie - raccontano a piazza Affari - portano al suo nome, così come tante carriere nei percorsi 'creativi' di casa nostra. Ma ogni tanto anche qualche inciampo. Come la clamorosa storia del palazzo strapagato dall'ente di previdenza degli psicologi e transitato da Idea Fimit al fortunato senatore Pdl Riccardo Conti, ma per la quale fino ad oggi Caputi non è stato tirato in ballo, ha solo testimoniato con una sua versione piena di falle, anomalie e contraddizioni; oppure la condanna a dieci mesi a carico di Caputi e dei fratelli Marzotto, Matteo e Diamante, per una maxi evasione fiscale - 70 milioni di euro - relativa alla vendita di Maison Valentino. Adesso c'è la storia di questo appartamento all'Eur: la più scabrosa, perchè porta direttamente agli affari della Banda della Magliana".

Passiamo alla 'Case' dei misteri. Non pompeiani, ma quasi, perchè molti fra i protagonisti sono partenopei doc. Per districarci tra i suoi labirinti, ci fa da cicerone lo stesso "decreto di sequestro anticipato dei beni" emesso dalla "sezione per l'applicazione delle misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza". Tra le pagine del documento (68 in tutto) un corposo paragrafo è dedicato a 'Case srl'. Ecco il passaggio saliente: "in data 4 maggio 2007, Morlando Giuliano e LAI Costruzioni srl vendono l'intero capitale sociale della Case srl (proprietaria dell'appartamento, ndr) rispettivamente a Diotallevi Mario, a Diotallevi Leonardo, a Ciotti Roberto (prestanome dei Diotallevi, ndr) e alla Md Consulting. Nell'annualità in questione, dunque, risulta che i fratelli Diotallevi avrebbero corrisposto l'intero importo, pari a 2 milioni 100 mila euro. Tale assunto trova conferma nell'analisi del rapporto di conto corrente cointestato a Diotallevi Mario e Leonardo acceso presso Banca Carim spa, dal quale è emerso che in data 4 maggio 2007 sono stati disposti due bonifici all'ordine di Morlando Giuliano".

Scrivono ancora i pm romani: "L'acquisto delle partecipazioni della Case srl è avvenuto nel 2007 con risorse di dubbia liceità e la vendita delle stesse, nel 2010, non è reale. Invero, le risultanze investigative inducono a ritenere che l'operazione 'Case srl' sia volta a preconstituire una parziale giustificazione contabile alla disponibilità di un patrimonio non commisurato ai redditi dichiarati e, al contempo, una provvista di risorse finanziarie da riciclare".

TUTTI GLI UOMINI DI 'O MINISTRO

Giuliano Morlando è uno degli uomini chiave nello scacchiere di Vincenzo Maria Greco. Un fedelissimo fin dai tempi delle prime creature, dalla casareccia Eta Sud (su cui nel 1984 indagava un giovane giudice istruttore, Franco Roberti, attuale procuratore nazionale antimafia!) alla più accorsata Servizi Ingegneria che furono

per anni il crocevia degli affari targati Pomicino, a partire dal dopo terremoto del 1980 fino ai maxi business targati Alta Velocità.

E infatti, il nome di Morlando è in prima linea in un dettagliato dossier redatto dal Ros di Firenze nel 2010, alla base della maxi inchiesta sulla Cricca dei grandi Appalti, le super commesse per il G8 e i 150 anni dell'Unità d'Italia. Tra i "referenti abituali" di Greco, infatti, c'è proprio il nome dei fratelli Morlando, Giuliano e Renato, nonché quelli di Gianluca Salvi e di Roberto Marconi. Il nome di quest'ultimo è riconducibile al carrozzone di Sviluppo Italia prima (ai tempi della presidenza Caputi) e di Invitalia poi, a bordo di Italia Navigando: dal cui parterre poi è uscito intascando 16 milioni in prestigiose partecipazioni azionarie.

In particolare, la sagoma di Morlando ci conduce allo scrigno di 'Impresa', la regina di tanti appalti da poco finita in crac: e sotto i riflettori della magistratura, con l'arresto, mesi fa, dello stesso Greco. Impresa, infatti, aveva 'ereditato' il ricco ramo d'azienda di BTP, la storica sigla gigliata molto vicina a Denis Verdini e al centro dell'inchiesta: un ramo contenente il ricco appalto per il tram veloce che dall'aeroporto di Peretola porta nel cuore antico di Firenze, opera molto cara all'allora sindaco Matteo Renzi.

Nell'azionariato di Impresa spicca la presenza della Liguria Costruzioni, riconducibile a Morlando, ai rampolli di casa Greco (Ludovico e Maria Grazia) e a Raffaele Raiola, il mattonaro napoletano che vent'anni prima aveva incorporato la Sorrentino Costruzioni, altra sigla finita all'epoca sotto i riflettori della sezione misure di prevenzione per i suoi organici legami con le cosche (dalla Nco di Raffaele Cutolo alla emergente Nuova Famiglia).

Nella compagine di Liguria Costruzioni, fra l'altro, ha fatto segnare la sua presenza Claudia Leonardis, figura ovunque nell'arcipelago di società collegate all'asse, che ci è consolidato nel tempo, fra Vincenzo Maria Greco e Italo Bocchino, l'ex luogotenente di Gianfranco Fini oggi incaricato di gestire le public relations del gruppo che fa capo all'immobiliare d'oro e uomo di tutti i 'Global Service', ossia Alfredo Romeo.

Così scriveva la Voce in una cover story di dieci anni fa novembre 2006, intitolata 'L'ombra di Pomicino': "A giugno 2006 da questa seconda 'Edizioni dell'Indipendente srl' esce di scena il giornalista Giordano Bruno Guerri, che aveva diretto il quotidiano dal 2004: cede infatti la sua quota societaria a Claudia Leonardis. Napoletana, 42 anni, nella primavera 2006 la Leonardis entra a far parte di un autentico arcipelago societario: acquista infatti quote di LAI Costruzioni (capitale sociale da oltre 1 milione di euro), Sistra 2000, Liguria Costruzioni, Società agricola Campocane, Giglio 7 e Giglio 8. Dal 2004 faceva parte anche della compagine di Sviluppo Urbano, in cui è socia, fra gli altri, di Domenico Chieffo. La formazione Chieffo, Santoro, Parisi, Acanfora, si ritrovava poi in campo nella srl Edizioni del Mezzogiorno".

Un vero glioglio magico: stessi nomi (in gran parte di tratta di commercialisti) che seguono come ombre cinesi i destini 'imprenditoriali' di Pomicino, Greco, Bocchino e dello stesso Caputi. E un identico quartier generale romano: l'accogliente via Carducci, civico 10.



ROSSI & CARIM

La pittoresca storia del super appartamento che vide sbocciare l'amore, tanti anni fa, tra la splendida Zeudi Araya e il suo facoltoso produttore. Sul palcoscenico, tra le altre, fa capolino la figura di un faccendiere ben noto alle cronache di Tangentopoli, l'ex agente di cambio Giancarlo Rossi, protagonista nella vicenda della super mazzetta Enimont, la madre di tutte le tangenti, poi una vita nei "Fondi" (bassi e alti).

Durante la 'sceneggiata' - così la coloriscono non solo gli inquirenti ma anche gli immobiliareisti che conoscono vita e morte dei mattoni romani - per la vendita dell'immobile da Fimit (via Fondo Alfa) alla 'Case' targata Morlando, fa infatti la sua comparsa una sigla, Lethys, riconducibile al faccendiere: uno degli amici di Caputi allertati per l'occasione, anche per 'popolare' di figurantes la vendita di un immobile ex pubblico (patrimonio Inpdap) poi andato - è il caso di dirlo - a Fondo. Molto legato, Rossi, all'allora capo delle Ferrovie Lorenzo Necci, il 'patron' dell'Alta Velocità, e all'inossidabile Luigi Bisignani, uscito indenne dalle inchieste partenopee sulla compravendita dei senatori, in cui fa capolino il nome dello stesso Rossi. Di lui parlano, in una intercettazione telefonica agli atti del processo, Walter Lavitola e Giampaolo Tarantini. Così scrive una nota d'agenzia: "Tarantini si mostra informato perchè conosce Giancarlo Rossi, l'agente di cambio che durante tangentopoli fu coinvolto proprio con Bisignani nell'indagine sulla maxi tangente Enimont". Dio li fa e poi li accoppia: e molti cerchi, a questo punto, si chiudono.

Non possono mancare le banche, come ovvi partner in occasione di lussuose compravendite e fidi facili a chi comanda, come nel caso della Diotallevi dynasty. In scena, stavolta, la Cassa di Risparmio di Rimini - Carim per gli aficionados (da non dimenticare che Rmini è stato uno dei primi 'sbarchi' della camorra imprenditrice fin dai primi anni '90: nel mirino, tanto per fare un solo esempio, gli appalti di pulizie dell'Ente Fiera). Sono molto duri, i pm, contro i 'bankster' di casa nostra. "Le risorse erogate diventano legittime - scrivono - solo in ragione del filtro attuato dall'intermediario bancario, in malafede quando si eroga in favore di pregiudicati che hanno bisogno del prestito bancario solo per schermare la provenienza delle risorse". Quindi - aggiungono - "va esclusa la buona fede degli istituti di credito e soprattutto della Carim, che ha concesso due prestiti per un totale di 2,8 milioni di euro in totale assenza di un merito creditizio".

Più chiari di così...

Condanne Ligresti: zero titoli su Unipol

Caso Ligresti, mentre Milano in primo grado assolve, Torino condanna. Ma Unipol "non compare". Tutto da spiegare il giallo delle due sentenze contrapposte, di perizie che fanno a cazzotti e di una clamorosa omissione mediatica.

I fatti. 11 ottobre: il tribunale di Torino – giudice Giorgio Gianetti, pm Marco Gianoglio – infligge una dura condanna all'anziano patròn di Fondiaria-Sai, Salvatore Ligresti (sei anni di reclusione) e alla figlia Jonella (5 anni e 8 mesi) per falso in bilancio e aggravi; condannati anche l'ex amministratore delegato Fausto Marchionni (5 anni e 3 mesi) e l'ex revisore dei conti Riccardo Ottaviani (2 anni e 6 mesi). Per i due Ligresti e Marchionni anche interdizione dai pubblici uffici. Sequestrati poi 10 milioni di euro, che dovranno servire a rimborsare, in parte, gli oltre 12 mila risparmiatori truffati, dal momento che per via di svariati artifici contabili il titolo perse circa 300 milioni del suo valore di mercato.

Incredibile ma vero, per gli stessi fatti gli stessi protagonisti (più il fratello Paolo, cittadino svizzero) vennero assolti dalla procura di Milano. Per questo ora strepitano i legali della difesa: "non è possibile che in Italia ci siano due giustizie". Tutto ruota intorno a perizie di tenore opposto – relative al bilancio 2010 – presentate da accusa e difesa e valutate in modo diametralmente opposto dai due tribunali. "Fatti di gravità eccezionale", sono le parole del pm Gianoglio. Invece bazzecole per le toghe meneghine: a Milano, comunque, si celebrerà a breve l'appello.

L'inchiesta su quel bilancio 2010 è partita dopo gli esposti di alcune associazioni dei risparmiatori e le segnalazio-

ni di Consob e Isvap (il che è tutto dire, per due organismi solitamente ciechi, sordi e muti) circa alcune anomalie nei rituali accantonamenti, evidente segnale non solo di una sottovalutazione dei rischi, ma anche della possibilità di strani drenaggi dalle casse societarie sui conti correnti personali di casa Ligresti.

Ma il giallo è ancora un altro. Tutta l'operazione riconduce al passaggio del gioiello di polizze & assicurazioni sotto il controllo di Unipol: ossia all'affare del secolo, il simbolo di un certo capitalismo anche non poco avventuroso – quello targato Salvatore Ligresti – che passa tra le accoglienti braccia delle coop rosse, dell'astro nascente targato Lega, Unipol. Che dopo la brutta storia dei furbetti del quartierino, la scalata mancata ai colossi del credito ("ci facciamo una banca"), mette a segno un colpo da novanta, una delle corazzate nel panorama assicurativo di casa nostra.

In quella operazione non mancavano certo le zone d'ombra. I misteri. Le acrobazie finanziarie. Operazioni che solo la magistratura avrebbe potuto portare alla luce. E da qui le inchieste, Milano e Torino. Con i finali che adesso corrono paralleli. E da Torino arriverà presto qualche novità da novanta. Il pm Gianoglio, infatti, è in attesa del deposito di alcune consulenze e perizie tecniche che dovranno chiarire fino in fondo il ruolo giocato da Unipol in tutta la vicenda: e soprattutto del suo gran regista, il rampantissimo amministratore delegato Carlo Cimbri, qualche mese fa sul punto di passare armi e bagagli sul ponte di comando di Unicredit, viste le ottime "credenziali" di cui gode soprattutto a Mediorbanca. Una nomina saltata, forse, per-

chè "inopportuna", al momento, vista la richiesta di rinvio a giudizio che potrebbe arrivare da Torino.

Un primo segnale, comunque, viene già da una circostanza: la fresca sentenza dell'11 ottobre prevede che a concorrere al risarcimento dei danni procurati ai risparmiatori siano UnipolSai e Reconta Ernest&Young. Quest'ultima, evidentemente, perchè non ha guardato bene i conti, in quanto società di certificazione dei bilanci; la prima in quanto co-protagonista, con i Ligresti, dell'affaire. Brutta aria, dunque, in casa Unipol. E bufere in arrivo.

Pensate che i media nostrani abbiano fatto cenno al coinvolgimento "pesante" di Unipol in tutta la storia? Repubblica la tira in ballo solo di striscio, per i risarcimenti (da quantificare in un processo di responsabilità civile a parte): ma nessun lettore è in grado di capire il suo coinvolgimento. Fa ancora meglio il Corsera, nel cui resoconto (da notare bene, non nelle pagine di economia & finanza, ma in quella di cronaca, come si trattasse del furto in un supermercato) Unipol non esiste e su Cimbri neanche una sillaba. Dimenticavamo: Unipol è azionista Corsera, una piccola ma significativa quota (come mister Tod's Diego Della Valle) nella platea azionaria ora controllata dai Cairo boys.

COMPAGNI, FACCIAMOCI IL GRATTACIELO...

I colossi a stelle e strisce delle polizze? Bazzecole. I big tedeschi di Allianz? Pinzellacchere. Ora regna il Verbo dei compagni targati Unipol, degli scalatori mancati agli imperi bancari ("Ci facciamo la banca?") ma ora più che mai in vetta

alle hit di credito & finanze, scandite dall'alto dell'ex impero del Diavolo d'un tempo, il siculo Ligresti, inghiottito come un bocconcino in salsa Lega coop. Falce & cartello (assicurativo), ora è Vate Cimbri a parlare. Ecco la sua Profezia annunciata ai soci-rossi (sic) ai quali ha promesso "1 miliardo di dividendi", una vera moltiplicazione di pani, pesci & polizze. "Il nostro è un piano di continuità – ha gonfiato il petto davanti al palpitante uditorio degli azionisti in occasione dell'assemblea – non ha frizzi e non ha lazzi, non è glamour come quello del triennio precedente. E' concreto, molto solido, mirato a guadagnare efficienza e salvaguardare la massima redditività possibile e sostenibile anche nel futuro".

Non siamo su "Scherzi a parte": è il Cimbri Pensiero doc, fedelmente riportato dell'ovviamente genuflesso cronista finanziario del Corsera, che vede brillare nel suo parterre azionario (con il 4,6 per cento delle azioni) proprio la regina delle polizze, sul cui ponte di comando, in qualità di amministratore delegato della holding Unipol e presidente di UnipolSai, siede il sempre più rampante Carlo Cimbri. Che davanti agli sbigottiti soci snocciola una serie di numeri vertiginosi, segno di una irresistibile ascesa nell'empireo degli un tempo odiati capitalisti. Utili previsti per il prossimo triennio pari a 1,6 miliardi di euro, raccolta danni al top dei 7 miliardi e mezzo, premi vita in microscopica flessione a 5 miliardi e 7, a brevissimo investimenti per quasi mezzo miliardo abbondante, tra "digitalizzazione delle agenzie e multicanalità" (300 milioni), "informatica e digitale" (150 milioni) e "gestione delle scatole nere" (100 milioni) con una "proprietà dei dati" da "portare a casa" (?) co-

me ha sottolineato il Vate.

Ma sono le "riflessioni" dedicate all'operazione salva-banche Atlante a mandare in visibilo la platea dei soci: "il nostro gruppo partecipa per carità di Patria", osserva Cimbri che, pensoso, aggiunge: "era una cosa necessaria ma non è la soluzione di tutti i problemi del credito, manco fosse Nembo Kid".

E lui, il vero Nembo Kid, regala ai discepoli il cadeau finale, la gemma che i soci potranno mostrare orgogliosi ai posteri: "il nostro grattacielo", "il grattacielo Unipol a Porta Nuova". Non viene neanche precisato il luogo, scontato, come chiedere a San Pietro dove si trova il paradiso. E la pennellata finale riportata dal cronista, ormai orizzontale: "Piccolo, però, non farà ombra a Unicredit".

Facciamoci il grattacielo, compagni.



Carlo Cimbri

IL CIS DI PUNZO

Tutti a fondo e in mano ai bankster

ANDREA CINQUEGRANI

Il centro commerciale più grosso d'Europa, il CIS, oggi al centro delle più forti speculazioni finanziarie. E in pasto agli appetiti delle banche. Un vero j'accuse quello partito da Napoli e rivolto non solo alla magistratura di vari gradi (Direzione Nazionale e Distrettuale Antimafia, procure di Napoli e di Nola, Corte dei Conti), ma anche agli organismi di vigilanza nel settore creditizio e finanziario (Bankitalia e Consob in prima linea) che troppo spesso viaggiano a fari spenti.

A lanciarlo i vertici di Confercontribuenti, la battaglia sigla che tutela gli "interessi diffusi" di piccoli imprenditori, commercianti e risparmiatori spesso e volentieri strozzati non solo dagli usurai di stampo mafioso, ma anche in colletto bianco, protetti dentro i santuari del credito e dei finti controlli.

"E' in atto un assalto finanziario agli imprenditori che da trent'anni e più portano avanti, con enormi sacrifici, una delle realtà economiche più prestigiose, il Cis. Ma oggi si vedono ridotti sul lastrico per via di una serie di azioni messe in atto dai vertici, a partire dal presidente Gianni Punzo, azioni che sono arrivate ai fallimenti di una trentina di imprese in questi ultimi mesi. Una chiara manovra speculativa, finalizzata a creare una zona franca nell'area e caso mai passare tutto a uno dei "fondi" amici che oggi vanno per la maggiore". E che stanno distruggendo quel poco di tessuto economico, di reale impresa che ancora tiene in piedi la barca Italia.

La denuncia è del presidente di Conferder-contribuenti, Carmelo Finocchiaro, che un paio di mesi fa ha presentato un dettagliato esposto

denuncia a una sfilza di autorità e che il 18 ottobre ha convocato una conferenza stampa a Napoli, per denunciare – cifre e dati alla mano – l'incredibile situazione che sta decretando la fine economica di tanti imprenditori, la desertificazione del territorio, per favorire l'interesse speculativo di pochi: nella più totale indifferenza "partitica".

Rincarare la dose il vicepresidente, Alfredo Belluco, un imprenditore veneto che da anni denuncia la malagestione dei locali istituti di credito (e oggi le Popolari di Milano e del Veneto celebrano le solenni nozze: un bel tappeto per coprire i buchi neri?). E accusa i Bankster: "La vicenda del Cis è emblematica per capire lo strapotere delle nostre banche e le loro azioni che non è esagerato definire criminali. Non solo: ma per vedere con chiarezza i colossali conflitti d'interesse in campo, che proprio gli ultimi sviluppi del caso Cis portano alla ribalta".

A metà luglio, infatti, è stato nominato il nuovo gran Timoniere, l'uomo che potrà traghettare il Cis verso il Futuro, Sergio Iasi. Attenzione: contemporaneamente lo hanno issato anche al vertice di una controllata, Interporto spa. E qui arriviamo al cuore del giallo: perchè sotto i riflettori della magistratura e delle autorità di vigilanza sono finiti gli strani, incestuosi rapporti d'affari tra madre e figlio, ossia tra Cis e Interporto. Dal primo, infatti, sono transitate al secondo barche di milioni (c'è chi arriva a calcolarne una trentina e passa): un vero colpo di mano, perchè si trattava di soldi (rate di leasing) versate dai commercianti per pagare un mutuo e diventare definitivamente proprietari degli storici capannoni. Invece falliti (una trentina) per-

oggi tirano di più. Iasi, dopo aver portato a termine il suo lavoro con Prelios, è passato a luglio con l'amico Punzo. Ma a caldeggiare tutta l'operazione è stato Unicredit, che dirige l'orchestra finanziaria per la sceneggiata Cis e che soprattutto ha messo a segno grossi affari con la Prelios diretta da Iasi. Lo stesso ingresso di Iasi al Cis si può leggere in una duplice ottica: una garanzia via Unicredit per Punzo di portare a segno la sua

acrobatica manovra, sulla pelle dei commercianti; e il probabile sbocco della storia tra le braccia di Prelios, caso mai con la ciliegina di una possibile zona franca di cui già si parla da tempo".

Partner eccellente di Iasi a Prelios, Massimo Caputi. Ex vertice di Sviluppo Italia, esordi sotto la protettiva ala di 'O Ministro Paolo Cirino Pomicino, Caputi è stato voluto nel super board di Prelios da un'altra regina del credito, Intesa, la stessa banca che ha permesso lo start – con il suo super vagone milionario al seguito – del treno Italo e della sua NTV, che vede ancora oggi a bordo Diego Della Valle, Luca Cordero di Montezemolo e 'O Pannazzaro.

E una terza banca, Monte dei Paschi di Siena, fa capolino nella trama. Proprio Iasi, infatti, ha gestito – con l'amico Caputi – una delicata operazione finanziaria: si tratta di un'Opa del Fondo Beta (una creatura Fimit, la storica sigla di casa Caputi), alla quale partecipa anche una sigla misteriosa, Sansedoni.

Guarda caso, Sansedoni fa capo ad un grosso istituto di credito, Mps. Ulteriore ciliegina, segno di un'amicizia che dura, inossidabile, negli anni: all'epoca dell'operazione Caputi siede nel cda di Mps (e rappresenta anche gli interessi del gruppo Caltagirone) mentre Iasi subito dopo passerà alla guida di Sansedoni, in qualità di amministratore delegato. Dio li fa e poi li accoppia: e i conti tornano.



Gianni Punzo e, sullo sfondo, Sergio Iasi.

chè quei denari non sono arrivati alle banche creditrici ma dirottati verso le casse di Interporto: che ha accumulato una voragine quando ai vertici sedeva anche l'attuale ministro dell'Economia, Carlo Calenda.

Due creature di Punzo – Cis & Interporto – da appena tre mesi affidate alla amorevoli cure di un nuovo manager sbarcato da Roma, Sergio Iasi appunto: ossia il Conflitto in carne e ossa. A volerlo su quella poltrona, ovviamente, 'O Pannazzaro – come lo chiamavano trent'anni fa gli amici del ramo biancheria a piazza Mercato di Napoli – ma anche big del credito. Due banche su tutte, Unicredit e Intesa. Ecco come ricostruisce i tasselli del complesso mosaico finanziario un operatore di piazza Affari: "Iasi arriva da uno dei colossi della nuova finanza creativa, Prelios, ossia un Fondo che gestisce giganteschi patrimoni di enti pubblici, uno dei business che

LA COSTITUZIONE NON SI TOCCA



ANTONIO ESPOSITO

L'intervento di una "voce" storica della Cassazione, quella di Antonio Esposito, per anni presidente della seconda sezione penale, che ha posto il suo sigillo su una enorme quantità di sentenze in materia di contrasto alle mafie e alla corruzione.

Il 4 dicembre rappresenta l'ultima tappa, quella decisiva, di un percorso durato oltre due anni per il disegno di "legge Boschi", forgiato con la storica rielezione al Colle di Giorgio Napolitano, vero regista delle riforme; ma nato tra le stanze del Lazzareno, lì, nella sede del partito democratico ove Renzi e Berlusconi siglarono un accordo storico per riformare le istituzioni e approvare la nuova legge elettorale.

Prima di spiegare le ragioni del "no" occorre fare una premessa: con la sentenza 1/2014, la Corte Costituzionale – nel dichiarare l'incostituzionalità della legge elettorale in virtù della quale la XVII legislatura era stata costituita – consentì alle Camere di continuare ad operare in forza del "principio di continuità dello Stato"; era chiaro l'invito al Parlamento (e al Capo dello Stato) di approvare, in tempi molto brevi, una nuova legge elettorale che eliminasse i vizi di incostituzionalità della precedente, e, subito dopo, di sciogliere le Camere e indire nuove elezioni. Tutto ciò non è avvenuto per volontà dell'allora Presidente della Repubblica (che non è certo da annoverare tra i migliori Capi di Stato italiani), e del Governo Renzi, e di qui l'evidente azzardo istituzionale di iniziare – nonostante la sentenza di incostituzionalità del "Porcellum" – una revisione costituzionale di ampia portata da parte di un Parlamento politicamente e giuridicamente delegittimato da una dichiarazione di incostituzionalità di una legge in virtù della quale quei parlamentari erano stati non "eletti" ma "nominati". La riforma Renzi/Boschi – attraverso gli attuali legislatori costituzionali delegittimati e privi di credenziali – stravolge radicalmente l'impianto della Costituzione del 1948 – basata sui fondamentali principi della partecipazione democratica, della rappresentanza politica e dell'equilibrio tra i poteri – perché essa, concentrando il potere nell'esecutivo e riducendo la partecipazione democratica – incide indiscutibilmente sulla sovranità popolare, sulla rappresentanza, sul diritto di voto.

Ed, invero, la cancellazione della elezione diretta dei Senatori, la drastica riduzione dei componenti – lasciando inalterato il numero (enorme) dei deputati – la composizione fondata su mediocri politici selezionati per la titolarità di un diverso mandato (si tratta di una classe politica – nella specie: i consiglieri regionali – di bassa qualità e inquisiti, da nord a sud della penisola, per abuso e sperpero di pubblico denaro), incidono in maniera grave ed irrimediabile, sul principio della rappresentanza politica e sugli equilibri del sistema istituzionale.

Il disegno di legge costituzionale di riforma della Parte II della Costituzione è, quindi, inaccettabile sia per il metodo che per i contenuti, e lo è ancor più in quanto strettamente e funzionalmente connessa con la legge elettorale recentemente approvata (n° 52/2015); con l'"Italicum" vi è una completa sinergia che aggiunge, all'azzeramento della rappresentatività del Senato, l'indebolimento, non indifferente, della rappresentatività della Camera dei deputati mediante il meccanismo dei capilista bloccati, delle multi candidature, del premio di maggioranza alla lista e del ballottaggio. In sostanza, le modifiche della Costituzione e l'approvazione della legge elettorale – (oltre quelle sulla scuola, sul lavoro, sulla P.A. e sulla RAI) – sono contrassegnate inequivocabilmente da un disegno che concentra il potere nelle mani dell'esecutivo e del leader, riduce notevolmente il ruolo dei contrappesi istituzionali, rende sostanzialmente inefficace la rappresentanza politica, tenta di imbavagliare il dissenso e di imporre al Paese le decisioni del Governo.

È fondamentale, innanzitutto, far comprendere l'inetto perverso ed inscindibile tra riforma della Costituzione e legge elettorale (Italicum) finalizzate entrambe a ribaltare il fondamento parlamentare della nostra Repubblica per collocare al centro decisionale il governo, consentendo ad una minoranza di elettori di conquistare la maggioranza della Camera, unica rilevante a fronte di un Senato, ridotto ad una specie di dopolavoro di sindaci e di consiglieri regionali, e per questa via imponendo scelte istituzionali e politiche in materie di grande delicatezza ed importanza: dall'elezione del Presidente della Repubblica e di componenti della Consulta e del C.S.M. fino alle decisioni in materia di impegno militare, o addirittura di guerra, del nostro Paese.

Non appare, allora, difficile spiegare ai cittadini che quello a cui saremo chiamati è un referendum sui "valori" della Repubblica, sulla democrazia costituzionale, e non certo sul Governo o sulla sorte di un capo politico. È, pertanto, un "espediente truffaldino" – come ha posto in rilievo Alessandro Pace, Presidente del

comitato per il no – che il Governo si faccia promotore del referendum, come già anticipato da Renzi, al fine di distorcere il senso e le finalità "oppositive" per trasformarlo in un plebiscito in suo favore del Governo. Questa mistificazione è stata decisamente respinta, tant'è che il presunto rottamatore – resosi conto dell'errore commesso – ha tentato una ennesima giravolta: "nessuno dice qual è la domanda del referendum, ma lo si trasforma in un derby personale". Forse deve avere avuto una amnesia poiché si è "dimenticato" che a trasformare il referendum in un irresponsabile plebiscito sulla sua persona è stato proprio lo stesso Renzi che, tra l'altro, ha paventato, in caso di vittoria del "no", la caduta del governo, lo scioglimento del parlamento (come se dipendesse da lui), e "la fine del mondo". Ha ripetuto demagogicamente – invitando i cittadini ad una mobilitazione che egli vorrebbe "gigantesca" – "tutti devono avere la consapevolezza che in Italia non è in ballo il destino di un singolo ma di una comunità".

Nel confermare di voler lasciare in caso di sconfitta, lo "statista" di Rignano, che vive per "cambiare l'Italia", ha aggiunto: "È un modo di essere seri, io non sono come gli altri, come quelli che si aggrappano alla poltrona; con le riforme si dà stabilità all'Italia, se perdo con quale faccia posso continuare a fare il mio lavoro per cambiare l'Italia? Non saremo mai quelli degli inciuci". Pochi hanno creduto all'effettivo abbandono della politica da parte del giovane Renzi anche perché, in tal caso, si sarebbe posto il grave problema di iniziare a trovare un lavoro (non politico). Del resto, come non ricordare che l'allora giovanissimo rottamatore firmò, nel 2006, l'appello degli amministratori toscani contro la riforma costituzionale del centrodestra che elencava "10 ragioni per votare no" al referendum costituzionale di quell'anno tra cui l'accentramento dei poteri del premier e l'alto numero di articoli della Costituzione: "ben 53". Si dà il caso che l'attuale riforma modifica "ben 47 articoli" e che il progetto di accentramento nell'esecutivo dei poteri decisionali costituisca una parte essenziale di essa.

Secondo gli ultimi sondaggi, il "NO" alla Riforma costituzionale è in vantaggio, ma esso, che era di ben otto punti: 54% contro 46%, si è, negli ultimi giorni, sensibilmente ridotto, passando al 51% c. 49%.

Le cause di tale forte riduzione del "NO" vanno ricercate nelle seguenti circostanze: a) perché l'inva-

sione del "SI" in TV, inizia a dare i suoi frutti; b) perché è stato pubblicato il "quesito-truffa"; c) perché vi è stato l'intervento dei cosiddetti "poteri forti".

UN UOMO SOLO AL COMANDO? NO!

Circa la campagna di comunicazione, va detto che era facilmente prevedibile che i sostenitori del no si sarebbero trovati in grave svantaggio poiché gran parte della stampa e della TV è asservita al Governo che, molto impropriamente, si è ingerito in una vicenda che attiene esclusivamente al rapporto parlamento/popolato, addirittura personalizzando la riforma costituzionale nella figura del Presidente del Consiglio, nella sorte del Governo e del Parlamento.

Le ragioni del "no", infatti, sono praticamente rimaste, per vari mesi, clandestine sulle reti del servizio pubblico televisivo, mentre i sostenitori del "si" hanno imperversato su tali reti. In particolare, sia la "costituzionalista" Boschi – che ha diffuso il suo verbo anche nei luoghi destinati alla cultura e all'estero, addirittura, recandosi in Sud America per fare, in maniera scorretta, da ministra, propaganda per il "SI" tra gli italiani, sia, soprattutto, il presunto "rottamatore" Renzi, hanno presidiato la TV con una serie infinita di esternazioni, o meglio di "disinformazioni".

Ripete di continuo Renzi: a) "noi abbiamo ridotto i politici di un terzo" (voleva dire i parlamentari), e ciò non è vero perché la riduzione dei parlamentari è, invece, appena di un quinto; b) che "c'è troppa gente che fa politica e che se vinceranno i no vorrà dire che molti italiani amano tantissimo i politici, hanno a cuore i loro stipendi". Questo (pseudo) rottamatore non ha però spiegato ai cittadini – la gran parte dei quali, a differenza di quanto egli afferma, non ama affatto i politici – perché, se c'è "troppa gente che fa politica", non ha ridotto l'enorme numero di deputati (con i relativi stipendi), che potevano essere portati da 630 alla metà, sia per adeguare il numero a quello dei Paesi europei sia per mitigare la ingiustificata proporzione tra deputati e senatori prevista dalla riforma che assegna tutto il potere decisionale ai primi e, quindi, al partito di maggioranza e, quindi ancora, a chi detiene, allo stato, entrambe le cariche di premier e di segretario del partito; c) ha, ancora, affermato che la riforma taglia i costi della politica. Anche questo non è vero perché restano in piedi le spese, non indifferenti, di funzionamento del Senato e vi è da cor-

rispondere indennità e rimborsi spese a cento senatori provenienti da tutta Italia e che devono pernottare, per alcuni giorni a settimana, in costosi alberghi a 4 o 5 stelle, per cui può dirsi, senza tema di smentita, che i costi del nuovo Senato o rimarranno pressoché invariati ovvero con una riduzione di spesa non superiore al 9%. Né il Presidente del Consiglio è riuscito a spiegare come sarà possibile svolgere, in concreto, contemporaneamente, le funzioni di Sindaco o di consigliere regionale e quella, ancor più importante e delicata, di Senatore della Repubblica.

In sostanza, ad aprire la strada per la propaganda del "SI" sono stati il "finto rottamatore" e "Maria la referendaria" i quali, anziché astenersi rigorosamente da interloquire in una materia di esclusiva competenza, prima del Parlamento e, poi, del Popolo, non solo sono impropriamente intervenuti nella campagna referendaria con tutta la forza delle loro cariche, rispettivamente, di capo del Governo e di ministro delle Riforme – basti pensare ai provvedimenti "populisti" approvati in questi giorni dal Consiglio dei Ministri (segnati dall'impegno per "bonus", sgravi sulle assunzioni, nuove infrastrutture, rottamazione di Equitalia, ecc.) – quanto hanno posto in essere una penetrante campagna di disinformazione "vendendo" un prodotto "taroccato" spacciato per la panacea di tutti i mali italiani, magnificato da gran parte della stampa e dal servizio pubblico televisivo, oramai asservito, non solo ad un partito, ma, addirittura, ad un solo "uomo al comando".

Al prodotto "taroccato" si è aggiunta la pubblicazione del quesito la cui formulazione è idonea a trarre in errore buona parte dei cittadini perché tutti sarebbero certamente d'accordo a ridurre il numero dei parlamentari e a ridurre i costi della politica ma in realtà, come si è detto, non è così. Inoltre, il quesito, altresì, è ingannevole perché non contiene la domanda specifica sulla non eleggibilità dei senatori da parte dei cittadini.

L'assordante silenzio tenuto per vari mesi dalla TV del servizio pubblico e la costante disinformazione, posta scientificamente in atto, hanno, in buona parte, determinato l'effetto che il comitato del "no" non ha raggiunto le 500.000 firme che sarebbe stato un importante segnale politico di forte mobilitazione da parte dei cittadini. Poi, con le firme, il comitato del "no" avrebbe percepito un rimborso elettorale di

LESIONE DELLA SOVRANITA' POPOLARE

BRUNO SPAGNA MUSSO

Magistrato di Cassazione, attualmente è impegnato alla Corte Costituzionale. Relatore in numerosi convegni su temi di grande rilevanza, Bruno Spagna Musso è l'estensore di una storica sentenza di Cassazione sui beni comuni che appartengono allo Stato perché consenta alla collettività di fruirne.

La vicenda della riforma costituzionale, sottoposta al referendum confermativo del prossimo 4 dicembre, presenta, oltre che rilevanti criticità nel merito, anche correlate situazioni che destano notevole preoccupazione dal punto di vista di una effettiva democrazia e della cosiddetta par condicio.

Al di là dei singoli aspetti e delle singole norme oggetto di modifica, c'è una questione di fondo che non trova, nei vari commenti e dibattiti sul tema, la giusta considerazione: il vulnus al principio-cardine della nostra Carta fondamentale, che si identifica nella sovranità popolare in base all'articolo 1, secondo comma. Affinchè detta sovranità non si riduca a una mera previsione formale ma venga compiutamente esercitata, occorrono due indispensabili presupposti: il primo è quello di una compiuta rappresentatività, nel senso che "il popolo" possa direttamente scegliere i propri delegati, eleggendoli, nel Parlamento, principale organo della democrazia cosiddetta rappresentativa; il secondo, strettamente collegato al primo, perché funzionale a detto potere di scelta dei rappresentanti da parte dei cittadini, è quello di una informazione, che in base al principio della par condicio (nell'attualità poco "richiamato"), abbia ad oggetto gli orientamenti, le ideologie e le attività di ciascuna parte politica, nessuna esclusa, onde consentire, appunto, una corretta e completa informazione dei cittadini al fine di una consapevole scelta in ordine all'esercizio della richiamata sovranità popolare.

Occorre, dunque, perché il popolo sia effettivamente sovrano, che esso possa determinare, in base ad autonome e "libere" scelte (articolo 48), la politica nel Paese, in quanto correttamente informato dai cosiddetti mass media. È indubbio che tale sovranità-rappresentatività è messa seriamente in pericolo, non solo dal "merito" della riforma costituzionale in questione, ma anche da una informazione omologata nel privilegiare le ragioni di una sola parte.

Infatti, la riforma oggetto del prossimo referendum svilisce detta sovranità nel rendere il Senato non più organo eletto dai cittadini (ma dai consigli regionali) e la Camera dei deputati eleggibile, sì, nei suoi componenti dal popolo ma con scelta fortemente limitata ai nominativi designati dai partiti; inoltre, desta stupore e perplessità la "gestione" di

detto referendum da parte degli organi di informazione, non solo quasi del tutto schierati per il "si" ma fautori di una faziosa propaganda per tale scelta, con accenti denigratori per quella opposta del "no".

In proposito, tra l'altro, non condivisibili sono "l'interventismo", a favore del "si" e l'omesso richiamo al principio della par condicio nell'informazione, della Presidenza della Repubblica, maggiore organo di garanzia della legalità costituzionale del nostro ordinamento, tale da configurarlo come arbitro imparziale nel dibattito politico.

Va anche ricordato che, come ben messo in evidenza dai presidenti emeriti della Corte Costituzionale e da gran parte dei costituzionalisti, ulteriore preoccupazione desta, allo stato, il "combinarsi" di tale riforma costituzionale con la vigente legge elettorale, definita "Italicum", che riconosce alla parte vincitrice delle elezioni un notevole premio di maggioranza. Il potere, infatti, che tale premio attribuisce a chi vince, unitamente al vulnus della sovranità-rappresentatività come sopra delineato, dà luogo a una innegabile, pericolosa "miscela" tale da determinare un evidente rischio, se non la certezza, di deriva autoritaria.

È, in sostanza, in atto, tra riforma costituzionale, legge elettorale, stato dell'informazione, diminuito controllo degli organi di garanzia costituzionale, un innegabile attacco all'attuale sistema politico-ordinamentale nato dall'assemblea costituente che ha dato luogo alla Carta del 1948, fondato sulla sovranità popolare e su un corretto ed equilibrato rapporto tra poteri costituzionali.

Il prossimo 4 dicembre, contrariamente a quanto si vuol far pensare, non è in gioco solo la conferma o meno della riforma in questione (attuata, tra l'altro, formalmente in sede parlamentare ma fortemente voluta e imposta dalla Presidenza del Consiglio) bensì l'assetto democratico e rappresentativo del nostro Paese.



CAMBIARE LA COSTITUZIONE? PERCHÉ?

DOMENICO GALLO

Magistrato di Cassazione, senatore per una legislatura tra le fila di Rifondazione Comunista, Domenico Gallo è in prima fila nei comitati per la difesa della Costituzione, come il "Coordinamento democrazia costituzionale" e "Libertà e giustizia".

Dalla semplice lettura del titolo: "Disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del CNEL e la revisione del titolo V della parte II della Costituzione" ci rendiamo conto che la riforma che il popolo italiano sarà chiamato ad approvare o a rifiutare con il referendum prossimo venturo non è una semplice legge di revisione della Costituzione. Si tratta di un intervento che modifica o sostituisce ben 47 articoli, oltre un terzo dell'intero corpo normativo, realizzando in questo modo la sostituzione dell'ordinamento democratico previsto dalla Costituzione del 48 con un altro ordinamento, ispirato a principi e ragioni affatto differenti da quelle che avevano guidato i padri costituenti. Si tratta, pertanto, di un progetto ambizioso simile a quello che in Francia nel 1958 determinò il passaggio dalla IV alla V Repubblica con la riforma De Gaulle.

Se la riforma sarà approvata, si potrà parlare a ragion veduta di seconda Repubblica perché avremo detto addio alla prima.

Un metodo inaccettabile: la Costituzione di minoranza

La prima critica che si deve muovere alla riforma costituzionale concerne il metodo con cui è stata approvata. La Costituzione della Repubblica italiana fu approvata dall'Assemblea costituente il 22 dicembre 1947 con 458 voti favorevoli e 62 contrari. I deputati dell'Assemblea costituente furono eletti con sistema proporzionale, rappresentavano tutte le componenti politiche sociali e culturali presenti nel popolo italiano e vararono la Costituzione con un accordo quasi unanime. Si trattava di edificare le mura della casa comune per unire il popolo italiano e trasformarlo in una comunità politica unita da un destino comune. La nuova Costituzione fu scritta ad iniziativa e ad impulso esclusivamente del Parlamento, senza che il Governo potesse mettervi becco. Quando l'Assemblea Costituente discuteva del progetto della Costituzione i banchi del Governo rimanevano vuoti. Tutto il contrario di quello che è successo quest'anno con l'approvazione della revisione costituzionale. Quando il capo del Governo si è presentato in Parlamento l'11 aprile per concludere la discussione finale sulla sua nuova Costituzione, i banchi del Parlamento erano vuoti, mentre il banco del Governo era strapieno. Questo dovrebbe far riflettere sulla totale delegittimazione politica del percorso che ha portato una maggioranza risicata, frutto di un Parlamento eletto con una legge maggioritaria dichiarata incostituzionale (Corte Costituzionale, sentenza numero 1/2014), ad approvare sotto dettatura dell'esecutivo la più pesante riforma della Costituzione della storia repubblicana.

La riforma della Costituzione dovrebbe fiorire da un dibattito collettivo, aperto e condiviso perché in essa sono scolpite le basi della convivenza civile. Le Costituzioni si modificano infatti con assemblee costituenti, in ogni caso con Parlamentari eletti con sistemi proporzionali a seguito della più ampia condivisione tra le forze politiche. Le Costituzioni sono fatte per unire un popolo, per questo non possono essere imposte da una fazione politica.

Le patologie istituzionali: quelle reali... e quelle immaginarie!

Se la nuova Costituzione sarà confermata dal referendum, le istituzioni non saranno più la casa comune del popolo italiano. In effetti già adesso non godono di buona salute, perché le leggi elettorali hanno prosciugato i canali di collegamento fra il Parlamento e la società, fra la società civile e la società politica, che si è resa autonoma dal popolo sovrano ed è diventata autoreferenziale attraverso la manomissione dei meccanismi della rappresentanza politica. Una crisi profonda testimoniata, a tacer d'altro, dalla totale perdita di fiducia degli italiani nei partiti politici (3%) e nel Parlamento (8%), tanto che nel linguaggio corrente la rappresentanza politica viene percepita come una casta. Solo che per curare la malattia ci viene proposto di uccidere il malato. La cura suggerita con questa riforma è peggiore del male. La ricetta proposta è sbagliata perché è rivolta a risolvere delle patologie immaginarie.

Nel documento con il quale autorevoli giuristi hanno spiegato le ragioni che militano a favore del sì, si premette che la riforma "affronta efficacemente alcune fra le maggiori emergenze istituzionali del nostro Paese." In cosa consistano queste emergenze istituzionali che affliggono il nostro paese non è detto esplicitamente, ma lo si può dedurre dalle argomentazioni successive. "Viene superato l'anacronistico bicameralismo paritario indifferenziato, con la previsione di un rapporto fiduciario esclusivo fra Camera dei deputati e Governo. Pregio principale della riforma, il nuovo Senato delinea un modello di rappresentanza al centro delle istituzioni locali. E' l'unica ragione che oggi possa giustificare la presenza di due Camere". Orbene, un ordinamento democratico rappresentativo fondato sulla centralità del Parlamento si può articolare in una o due Camere, può prevedere funzioni paritarie o differenziate fra le Camere; ci sono vari modelli negli ordinamenti di democrazia costituzionale vicini al nostro, però è difficile concepire come un'emergenza istituzionale il fatto che ci sia una seconda Camera che divide il potere legislativo con la prima. Forse è colpa del Senato se la disoccupazione giovanile è schizzata alle stelle o se la speranza di vita, per la prima volta dopo settant'anni ha cominciato a declinare? E' evidente che se si parla di emergenza istituzionale ci dev'essere un'altra ragione, che non sia la procedura di doppia lettura in Parlamento dei provvedimenti legislativi. La ragione di questa pretesa emergenza istituzionale è accennata in un passaggio successivo dove si spiegano i pregi di questo nuovo sistema, osservando che consente di "superare i problemi derivanti da sistemi elettorali diversi".

Qui si spiega l'arcano. Se si opta per sistemi elettorali, come il porcellum e come l'Italicum che, attraverso premi di maggioranza assurdi, distorcono profondamente la volontà espressa dai cittadini italiani con il voto, allora due Camere elettive non ce le possiamo più permettere perché non esiste un algoritmo che può assicurare la stessa maggioranza sia alla Camera che al Senato. A questo punto diventa urgente (è una vera e propria emergenza istituzionale!) eliminare una Camera elettiva, altrimenti il sistema diventerebbe ingovernabile.

A cosa servono le elezioni?

La democrazia - scriveva Schumpeter nel suo saggio del 1942, Capitalismo, socialismo e democrazia - è "lo strumento per giungere a decisioni politiche, in base al quale singoli individui ottengono il potere di decidere

attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare". Secondo questa concezione, la vera funzione del voto è quella di consentire ai cittadini di scegliere un governo "direttamente o attraverso un corpo intermedio che a sua volta genererà un esecutivo". Ciò che davvero conta è che dalle elezioni emerga l'indicazione chiara ed univoca di un Governo e del suo capo. Insomma la democrazia, secondo questa concezione che oggi è ritenuta in voga, si risolve nel diritto dei cittadini di scegliere da chi vogliono essere comandati. La riforma elettorale, italicum, è perfettamente coerente con questa visione. Il giorno stesso del voto sapremo a quali individui è stato conferito il potere di prendere le decisioni politiche ed è irriducibile che siano prescelti da una minoranza di elettori. Non è questa la democrazia che i padri costituenti avevano promesso al popolo italiano quando scrivevano che la sovranità spetta al popolo e che tutti i cittadini hanno diritto di concorrere a determinare la politica nazionale. Nella loro ingenuità pensavano che il popolo dovesse contare veramente qualcosa. Se questa è la concezione della democrazia che emerge dalla riforma elettorale, allora è evidente che la Costituzione formale deve essere modificata per raccorderla a questo sistema. La prima cosa che si deve eliminare è che ci siano due Camere legislative elette direttamente dal popolo. Non possiamo più permettercelo, perché nessuna alchimia elettorale può garantirci che gli elettori investiranno del potere di governare lo stesso gruppo di individui sia alla Camera che al Senato. Col sistema proporzionale per oltre 40 anni ci sono state maggioranze omogenee sia alla Camera che al Senato, però se si taroccano i risultati del voto non possiamo più aspettarci che ci sia omogeneità politica. Poiché il premio di maggioranza si vince o si perde anche per un solo voto, avere due Camere elettive sarebbe un azzardo che potrebbe portare all'ingovernabilità più assoluta se il premio venisse assegnato alla Camera dei Deputati ad una lista ed al Senato ad un'altra lista concorrente. Questo spiega perché l'abolizione del Senato elettivo venga considerato - dai sostenitori delle ragioni del sì - una risposta efficace ad una emergenza costituzionale.



Domenico Gallo. Nell'altra foto Ferdinando Imposimato

500.000,00 €uro con cui finanziare la campagna referendaria. Inoltre, avrebbe ottenutolo "status" di soggetto politico, equiparato a quello dei partiti e questo avrebbe garantito il diritto di tribuna televisiva durante il periodo della par condicio. Infine, senza firme, non si ha diritto nemmeno agli spazi pubblici per i manifesti.

Orbene, la verità è che una ristretta cerchia di persone - tanto impreparata quanto politicamente spregiudicata e che si riconosce in un capo che pretende cieca obbedienza - sta tentando di impadronirsi di tutte le leve di comando del Paese fidando sulla ignavia, sul trasformismo e sull'opportunismo di molti, e su una buona parte della stampa sempre "accondiscendente" con il "sovrano". È in atto un tentativo, non solo di ratificare una riforma pericolosa per la democrazia, ma di ottenere impropriamente un plebiscito finalizzato a rafforzare, e altrettanto pericolose mire espansionistiche di un premier (mai eletto), divorato da un'ambizione senza limiti.

Questo spiega la impropria discesa in campo degli oligarchi e del loro capo ed il loro attivismo (anche all'estero), che diventa ogni giorno sempre più frenetico, ossessivo, invasivo con la promessa - da veri imbonitori - di stabilità e benessere se vincerà il SI e con il prospettare catastrofi e caos nel caso opposto.

Questo spiega perché è in atto nei confronti del "no" una manovra a tenaglia organizzata da quei "poteri forti" che, secondo l'ineffabile ministra Boschi, erano contro il Governo. È scesa, innanzitutto, in campo la potente armata della Confindustria, la quale è talmente schierata da aver distribuito tra i suoi membri un vademecum per spiegare le ragioni del "sì". Particolarmente attivi sono stati sia il Presidente di Confindustria Vincenzo Boccia che, da tempo, ha lanciato la campagna degli imprenditori per il "SI", sia il Presidente dei giovani industriali Marco Gaj il quale ha rilanciato: "Basta con i NO, siamo contro coloro che diffondono il virus del populismo". Non poteva mancare, per l'importanza che le deriva dalla sua capillare organizzazione e dalla capacità di espansione anche nel mondo giovanile e cattolico, "la filogovernativa" Comunione e Liberazione il cui annuale "meeting" di Rimini non poteva avere altro titolo: "Storia e futuro della riforma costituzionale italiana". Occasione propizia per divulgare il "sì", alla quale non poteva mancare l'ex Presidente della Camera Luciano Violante, fervente sostenitore del "SI" al quale è stato chiesto di curare la mostra sui 70 anni della Repubblica italiana. Né potevano mancare il Presidente di Confindustria Vincenzo Boccia e il segretario della Cisl, schierata compattamente per il "sì", Anna Maria Furlan.

Quindi, poiché le sorti del "SI" potevano essere in pericolo, sono intervenuti la grande finanza internazionale, le società di rating e le Banche di affari (la massoneria mondiale?) e i loro potenti "media" (Wall Street Journal, Financial Times e New York Times) che hanno rafforzato, a livello internazionale, la strategia della tensione: "Referendum, allarme in USA e in Europa"; "il Referendum costituzionale è il principale rischio per la politica europea al di fuori della Gran Bretagna", "l'Italia rischia una crisi economica, stagnazione, disoccupazione, miseria". Nei giorni scorsi, è stato calato il "calibro da 90". Vi è stato l'intervento, forse decisivo - oltre che delle cancellerie europee - addirittura del Presidente degli Stati Uniti che, con grave ingerenza e interferenza negli affari interni di uno Stato, e specificamente in un atto di democrazia diretta da parte del popolo sovrano, qual è il Referendum, ha auspicato la vittoria del "SI" facendo esultare la stampa e la TV di regime, a edicole e reti unificate, per il decisivo endorsement. Subito dopo, gli amministratori delegati dei colossi ENI e FINMECCANICA (De Scalzi e Moretti) si sono schierati per il "SI", accodandosi all'amministratore delegato di Fiat Chrysler (Marchionne) fin dall'inizio fervido sostenitore del "SI".

Nonostante ciò, il "NO" è ancora in vantaggio, anche se esso, negli ultimi giorni, si è ridotto sia per l'intervento dei "poteri forti", sia perché è stato pubblicato il "quesito-truffa", sia perché l'invasione del "SI" in TV, inizia a dare i suoi frutti.

Ora, a fronte di questo imponente schieramento di forze, non basta che Di Battista sia andato in giro per l'Italia, in moto, a sostenere il "NO" o che sorgano comitati, anche numerosi, per il "NO", se, poi, ognuno è slegato dall'altro; è necessaria ed urgente, invece, una battaglia comune dei sostenitori del "no", con la programmazione di una strategia unitaria. È indispensabile, altresì - data l'alta percentuale di indecisi - che i sostenitori del "NO" debbano impegnarsi a fondo per convincere la popolazione giovanile ad andare alle urne dal momento che nei sondaggi il "NO" prevale tra i giovani e perché la sensazione è che più gente va a votare e più il "NO" è potenzialmente favorito.

Soprattutto è, però, necessario spiegare agli italiani che Renzi sa perfettamente che la riforma costituzionale, se approvata, non avrà alcun effetto benefico sulla economia italiana; così come sa che la vittoria del "NO" non porterà a quella catastrofe, artificiosamente prospettata. Il capo del Governo sa bene - e ciò spiega la potenza di fuoco messa in campo - che la vittoria del "SI" significherebbe la definitiva sconfitta "politica" delle forze di opposizione e la completa emarginazione, se non l'espulsione (e la non candidatura) degli esponenti della sinistra PD. Egli sa bene che, se vincerà il "SI", avrà quella legittimazione popolare che non ha mai avuto, vedrà consacrato definitivamente il suo ruolo di capo assoluto del partito di maggioranza e di "premier", e si rafforzerà ancor di più il gruppo di oligarchi che già oggi si sta impadronendo del potere con il concorso esterno dei "verdiniani" - (i quali hanno preannunciato che, in caso di vittoria del "SI", il 5 dicembre entreranno nel Governo) - con conseguente ulteriore riduzione degli spazi di democrazia. Oramai, è illusorio pensare che l'esito del referendum si giochi sul merito delle riforme perché se così fosse la vittoria del "no" sarebbe assicurata dal momento che la riforma costituzionale, fatta approvare da un gruppo di ambiziosi incompetenti, rappresenta il peggio di quanto si potesse immaginare.

In conclusione, è indispensabile una maggiore mobilitazione generale che, estesa a tutto il territorio nazionale, intensifichi manifestazioni, riunioni, incontri, convegni, dibattiti nei quali si spieghi che è in atto un disegno autoritario diretto a concentrare nelle mani dell'esecutivo - e segnatamente nel capo del Governo e di un gruppo di oligarchi da lui designati - tutto il potere decisionale, e si ricordi ai cittadini quanto siano attuali e valide le considerazioni di Raniero La Valle in occasione della "riforma Berlusconi" del 2005: "Cadute le linee di difesa del patto costituzionale, il popolo ora rimane l'ultimo depositario della legittimità costituzionale e l'ultima risorsa, l'ultima istanza in grado di salvare la democrazia rappresentativa nel nostro Paese". Solo votando NO sarà possibile evitare la deriva autoritaria.

LA LEZIONE DI CALAMANDREI

L'editoriale servile del 2 ottobre di Eugenio Scalfari lascia sgomenti. Egli sostiene che il professor Zagrebelsky accusa Renzi di volere instaurare una oligarchia prelude dell'autoritarismo e opposto della democrazia. E sostiene l'erroneità della "contrapposizione tra democrazia e oligarchia". "L'oligarchia è la sola forma di democrazia, altre non ce ne sono, tranne la democrazia diretta". Per concludere che "l'oligarchia è la classe dirigente in tutte le epoche".

Affermazioni del tutto campate in aria. La semplice etimologia delle parole dice che democrazia (demos kratos) significa governo della maggioranza, mentre oligarchia è il governo dei pochi. Non basta: il filosofo Norberto Bobbio nel dizionario di politica (Utet) dice che per Platone oligarchia è "la Costituzione fondata sul censo in cui i ricchi governano, mentre il povero non può partecipare al potere". Per Aristotele "si può dire democrazia quando i liberi governano, oligarchia quando governano i ricchi" (Politica). Altro che la stessa cosa. Il significato negativo di oligarchia è rimasto in tutta la tradizione del pensiero posteriore. Piuttosto il premier Renzi stravolge la Costituzione violando le regole poste dalla Carta.

Ricordo al signor Scalfari che Piero Calamandrei, uno dei padri della patria affermò nel 1947 che al Governo era inibito di partecipare alla riforma costituzionale: "nella preparazione della Costituzione il Governo non ha alcuna ingerenza: il governo può esercitare per delega il potere legislativo ordinario, ma nel campo del potere costituente non può avere alcuna iniziativa, neanche preparatoria. Quando l'assemblea discuterà pubblicamente la nuova Costituzione, i banchi del Governo dovranno essere vuoti (sic), estraneo del pari deve rimanere il Governo alla formazione del progetto.

Se si affida al Governo o a una Commissione di tecnici non facenti parte dell'assemblea la preparazione del piano, la sovranità popolare viene menomata" (Calamandrei, edizioni "il Ponte" volume I, pagina 147). La stessa sensibilità costituzionale di Calamandrei, assente nel Premier, ebbe Alcide De Gasperi, capo del Governo e deputato. All'Assemblea Costituente, De Gasperi intervenne sull'articolo 7 della Costituzione circa i rapporti tra Stato e Chiesa (25 marzo 1947). E non parlò come Capo del governo, ma in qualità di deputato. E dal banco dell'assemblea, non dal banco del Governo. Ancora: si limitò a trattare solo il tema dei rapporti tra Stato e Chiesa. Invece Renzi, abusando dei poteri di governo, viola quotidianamente le regole fondamentali della Costituzione, partecipa allo stravolgimento della Costituzione. La verità è che questa riforma è fuori della legalità costituzionale. Riduce i senatori con un risparmio di 58 milioni di fronte a una spesa totale di 600 milioni di euro (fonte: ragioneria dello Stato). Una inezia rispetto ai risparmi promessi e non mantenuti. E' una bugia - una delle tante - quella di Renzi secondo cui il risparmio è di 500 milioni. La riforma non riduce il numero di 630 deputati, richiesta dalla opposizione. I riformatori: a) non riducono le indennità dei parlamentari, il triplo di quelle percepite dai parlamentari di Francia, Germania e Gran Bretagna. b) Quadruplicano gli stipendi di personale di Camera e Senato (ragioniere Camera 166 mila euro; a fronte di stipendi annui dei docenti ridotti da 30.338 a 29130 del 2015, di stipendi di corpi polizia da 38.493 euro a 37.930). E riducono gli stipendi di Forze Armate e Carabinieri.

Ma la sorpresa più sconvolgente occultata dai riformatori è che a fronte dei 58 milioni risparmiati, la spesa cresce di alcuni miliardi di euro per gli appalti senza regole, gli affitti d'oro pagati dalle Camere, che non possono essere perseguiti. Lo scandalo fu denunciato nel 2010: "La Camera dei deputati 'ruba' ai contribuenti 46 milioni di euro l'anno per affitti, sprechi, affidamenti senza gara, contratti top secret". Che per due Camere fanno 100 milioni all'anno: "quanta fortuna per l'immobiliare romano Scarpellini, ecco l'affittopoli della Camera dei deputati". Tali privilegi - è qui l'assurdo - sono blindati con la riforma - articolo 40 - su emendamento Sposetti, approvato dal tutte le forze politiche tranne il M5S. In virtù dell'autodichiarazione il Parlamento fa come gli pare su stipendi e spese. La Corte Costituzionale ha riconosciuto - sentenza numero 120 del 2014 - che in Francia, Germania, Regno Unito e Spagna l'autodichiarazione non è prevista.

FERDINANDO IMPOSIMATO

Rocca e i 'fratelli' di San Faustin

PAOLO SPIGA

Uno dei nuovi padri della Patria, Gianfelice Rocca, nel hit dei Paperoni d'Italia e padrone di mezza economia argentina, è nella bufera, che rischia di coinvolgere il suo enorme patrimonio societario e il 'tesoro' di San Faustin, visti gli strettissimi legami con la svizzera BSI, messa al bando dalla Consob svizzera, Finma, per maxi operazioni di riciclaggio. Patròn Rocca, però, ha ben altro a cui pensare: le sorti del suo impero (fino ad oggi) d'acciaio (Techint-Tenaris-Ternium-Tenova il poker d'attacco sempre vincente), il futuro dell'area Expo a Milano affidato dal premier Renzi nelle mani di mister Assolombarda (il maxi Technopole plurifinanziato a botte di centinaia di milioni di euro prima ancora di sbocciare), senza dimenticare un occhio all'editoria, Sole 24 Ore in primis e dietro l'angolo il sogno Corsera.

Ma partiamo dalle sorti patrie. E dal Verbo del nuovo De Gasperi che sbarca dalla trincea del lavoro. Al Vate-pensiero dedica un paginone il sempre ospitale quotidiano di via Solferino che anticipa il caloroso SI di mister Rocca al referendum renziano sulla Costituzione, cui il giorno seguente il neo timoniere di Confindustria, Vincenzo Boccia, conferirà i crismi della più sentita ufficialità. "L'Italia - ammonisce Rocca, il nuovo Togliatti in salsa argentina - ha provato per ben cinque volte a riformare la Costituzione e non ci siamo riusciti. Per questo spero proprio che il sì al referendum costituzionale prevalga e penso che gli industriali dovrebbero impegnarsi in tal senso". Tanto per non schierarsi. E non essere "partigiani" (parola che, in questi giorni, affiora su tante bocche ad altro versate). Uno sguardo, poi, sulla sua Confindustria: "ci vuole un nuovo piano strategico, un centro studi più centrato sulle imprese, trasparenza, frugalità, riallocazione delle risorse dal nazionale al livello europeo e più vicinanza ai territori". Un San Francesco innovato e corretto. E frugale. A proposito di frugalità e di limitate risorse finanziarie, eccoci subito al maxi scandalo BSI, ovviamente oscurato dai media di casa nostra (una ventina di righe al massimo), anticamera - se gli inquirenti svizzeri e italiani decidono di vederci chiaro una buona volta - per una possibile, colossale reazione a catena in grado di travolgere mezzo sistema finanziario - taroccato - europeo e soprattutto acquartierato nei sempre comodi paradisi fiscali. Con una Svizzera ancora regina incontrastata.

Vediamo le ultime acrobazie targate BSI. Una creatura partorita dal sempre fecondo ventre di Generali, il colosso assicurativo governato fino a qualche mese fa da Mario Greco e ora affidato a Philip Donnet, con Alberto Minali alla direzione generale. Risale a Greco la cessione, circa un anno fa, dello scrigno svizzero del Leone triestino alla brasiliana Big Pactual per 1,2 miliardi di franchi svizzeri, il prezzo pagato dal finanziere d'assalto Andrés Esteves. Un'operazione che ha consentito al rampante Esteves di entrare in Europa, e soprattutto a casa nostra, non solo con l'affaire BSI, ma anche con l'ingresso nel pacchetto azionario del Monte dei Paschi di Siena. "Forse ha cercato di distrarsi dalle bufere che si stavano scatenando nel suo Paese - commentano a piazza Affari - visto che è coinvolto in pieno nello scandalo Petrobras, che ha provocato l'impeachment del presidente brasiliano Dilma Rousseff. Esteves è finito in galera per le tangenti petrolifere, che tirano pesantemente in ballo la nostra Saipem, leader nell'impianistica, e la Techint del gruppo Rocca".

Riccoci a patròn Gianfelice e alla sua creatura prediletta. Ma completiamo il capitolo BSI. Scatenata la tempesta Petrobras, Esteves & C. pensano bene di vendere il pacchetto azionario appena acquistato da Generali ad un fondo svizzero, EFP, ricavando anche una plusvalenza (la cessione è per 1,3 miliardi di franchi). "Un buon affare per i brasiliani, pessimo per la nostra compagnia di polizze: oltre ad aver svenduto - commentano alla Borsa di Milano - si sono poi trovati con titoli in cambio di Btg Pactual che valevano un centinaio di milioni in meno". Ma il bubbone saltato fuori in questi giorni è maturato nientemeno che in Malesia. Tutto, infatti, gira intorno alle acrobazie del fondo "inventato" dall'ex premier malese, Najib Razak, che



nel 2009 partorì il fortunato (per lui & i suoi amici) "1 Mdb", in combutta con l'elvetica Bsi. Il giro di danaro riciclato - e fino ad oggi accertato da Finma - è pari ad almeno 4 miliardi di dollari.

La Consob svizzera punta ora l'indice contro Bsi, accusandola di "gravi lesioni nella lotta contro il riciclaggio", e decide che in un anno esatto Bsi scompaia! L'autorità elvetica, infatti, ha autorizzato l'acquisizione di Bsi da parte della svizzera Efg, "a patto che Bsi venga interamente integrata e poi disolta in dodici mesi". Fa notare un operatore finanziario di Lugano: "da almeno tre anni Finma stava attenzioneando Bsi, e l'aveva ammonita circa i rapporti con alcuni clienti. Ma Bsi ha continuato ad intrattenere quei rapporti". Subito dopo il provvedimento, anche le autorità malesi si sono svegliate: chiudendo - primo caso nella storia di quel Paese - la filiale di una banca svizzera, Bsi appunto.

Ma seguiamo le tracce di Bsi. E troviamo un tesoro, quello di San Faustin, e della miracolosa "Borsa" riconducibile alla famiglia Rocca, autentico pozzo di san Patrizio per quella dynasty, soci & amici. Un ristretto Paradiso su cui - a quanto pare - la Finma ha deciso di vederci chiaro. Diradando nebbie e opacità consolidatesi negli anni.

Il nome - si narra - venne scelto dal patriarca Agostino, in omaggio al santo che si celebra il 15 febbraio, in ricordo di quel glorioso 15 febbraio 1946, esattamente 70 anni fa, quando patròn Agostino mise per la prima volta piede in Sud America, sognando la fortuna.

"Definire San Faustin un colosso è dire poco - commentano ancora a Lugano - ha addirittura creato una sua Borsa privata, il suo Mercatino svizzero dove germogliano rigogliosi profitti, vengono scambiati giganteschi pacchetti azionari, il tutto nella più assoluta riservatezza, nella più totale privacy finanziaria". Ad organizzare la Borsa privata nel paradiso elvetico ecco BSI, ossia Generali fino ad un anno fa. "Una Borsa - continua la descrizione dell'analista - molto particolare: apre per un breve periodo, in genere intorno alla metà di novembre, quando soci & amici vanno a sciare e si profitta per il rituale shopping azionario. E' allora che si riunisce il club di San Faustin". Massoneria bianca, o che? "Poco importa che l'attuale capo impero, Agostino Rocca, sia un membro di spicco nei salotti politico-finanziari come Trilateral, Bilderberg e Aspen: quel che conta sono gli affari, le maxi transazioni, i miliardi che girano. E l'odore di Potere, senza che nessuno osi metterci lontanamente il naso".

Ma chi c'è dentro lo scrigno di San Faustin? Soprattutto una sfilza di sigle, in particolare trust e fiduciarie, come si conviene in casi del genere. Primeggia il tulipano di RP Stark, una Fondazione costituita in Olanda dai Rocca cinque anni fa. Seguono appaiate le tre sorelle elvetiche: BSI, appunto, la ginevrina HSBC e la luganese Edmond De Rothschild. Quindi un altro tris composto da Ubs Fiduciaria, Finnat Fiduciaria e Unione Fiduciaria. E' la volta di Melior Trust e tanto per gradire Eos Servizi Finanziari. Non è certo finita: spuntano la "Blu Acquario Prima", una spa riconducibile a Marco Drago, socio della storica editrice di atlanti geografici, la De Agostini; poi un'altra fondazione, la "San Giacomo Charitable", che fa capo a nobili siciliani, il principe Pietro Calvello di San Vincenzo e la baronessa Maria Zerilli Marimò Soncini, i cui nomi fanno capolino nelle carte dell'inchiesta per

il falso rapimento di Michele Sindona e nel processo per mafia a Giulio Andreotti.

Questi e altri vip per far girare i danari con la pala, moltiplicando affari & profitti, nell'allegro "mercatino" novembrino di San Faustin: il fatturato societario è di circa 25 miliardi di dollari, quasi 400 milioni i dividendi "ufficiali" 2013. Sul ponte di comando, in qualità di chairman, l'onnipresente Gianfelice, affiancato dal cugino Roberto Bonatti, che occupa la poltrona di presidente, e dal fratello Paolo, suo vice. Geograficamente parlando, San Faustin nasce in Uruguay nel 1949, si trasferisce a Panama dove fissa il suo quartier generale per quasi quarant'anni, dal 1959 al 1990, quindi trasloca a Curacao fino al 2010 per passare poi armi e bagagli in Lussemburgo. Un bel tour.

Su tutta l'intricata vicenda BSI hanno da mesi acceso i riflettori la magistratura elvetica (in particolare i pm di Lugano), gli inquirenti del Canton Ticino e la Finma, come detto l'omologo della nostra (sempre dormiente) Consob. Alla Voce è pervenuto un dettagliato esposto-denuncia, inviato alle autorità inquirenti e con ogni probabilità redatto da un socio 'dissidente'. In esso vengono ripercorse alcune tappe della San Faustin-Bsi story, gialli finanziari super milionari compresi. Eccone alcuni stralci.

"Una borsa privata, quella di San Faustin, che regola contratti da 100-150 milioni di dollari ogni anno in modo abusivo. Di fatto, uno dei difetti del Mercatino è proprio la sua totale opacità e l'uso improprio di informazioni privilegiate a finalità illecite grazie all'assenza di un organismo di vigilanza". "Il prezzo delle azioni San Faustin viene appositamente 'corretto' garantendo un beneficio

ai compratori occulti che acquistano le azioni non dai soci, ma da fiduciari come la Dreieck e la banca Edmond de Rothschild di Lugano".

"La BSI dal 2003 gestisce la borsa privata svizzera, un affare da 100 milioni di dollari l'anno. Una gara cucita 'su misura' per favorire persone sconosciute, compresi gli ex soci-privilegiati di San Faustin. Una turbativa d'asta portata all'attenzione di Finma nel 2010, dell'ex procuratore pubblico Natalia Ferrara Micocci, che ha abbandonato l'indagine ed emesso il non luogo a procedere".

"Sarebbe stato il duo Credit Suisse-BSI a confezionare requisiti 'specifici' per il Mercatino che avrebbero permesso il trasferimento di oltre un miliardo di dollari tra il 2001 e il 2015 a persone sconosciute, tra cui ex-soci privilegiati della società di Curacao". "Nonostante la tanto proclamata caduta del segreto bancario, la BSI come altre banche private perseguono con metodi diversi gli stessi obiettivi di prima. I disastrosi accordi tra Credit Suisse, BSI, Rothschild, HSBC hanno alimentato l'appropriazione indebita e permesso ai soci privilegiati di nascondere pagamenti ricevuti, di influire sull'esito del Mercatino e in ultima istanza distruggere la società". "I responsabili di BSI, banca privata Edmond de Rothschild Lugano e di HSBC hanno partecipato allo spacchettamento delle azioni San Faustin al di sotto della soglia del 5 per cento per evitare la dichiarazione della SEC e le accuse di turbativa d'asta, se da un'indagine indipendente risultasse che hanno partecipato al Mercatino in base ad informazioni privilegiate". Ma la bufera, a quanto pare, potrebbe arrivare presto da quieti cantoni svizzeri...

Nella foto Paolo e Gianfelice Rocca

Il libro nero del Sole 24 Ore

La tardiva ispezione della Consob, avviata a Milano al Gruppo Sole 24 Ore, arriva con un ritardo di oltre 5 anni dopo le prime denunce di Adusbef che risalgono al 21 gennaio 2011; alle richieste dei rappresentanti degli azionisti alle assemblee societarie; alle dure critiche del comitato di redazione della testata giornalistica economica di Confindustria, accusata di aver manipolato le copie vendute, ricavi e dati di bilancio, quindi anche gonfiando i listini pubblicitari, atto dovuto dopo le inchieste aperte dalla magistratura, con il capo della Procura di Milano, Francesco Greco, che ha affidato le indagini al PM Fabio De Pasquale.

Fa sorridere la nota del quotidiano di Confindustria, secondo la quale, in merito alla notizia dell'ispezione Consob in corso, il Gruppo Sole 24 Ore commenta: "Massima trasparenza, massima tranquillità, massima collaborazione, siamo un libro aperto". Al contrario delle affermazioni di rito, quel libro non è mai stato aperto neppure alle richieste di Adusbef, dei giornalisti del comitato di redazione e dei rappresentanti dei 27.000 azionisti, oltre il 50% 'parco buoi', che hanno visto bruciare oltre il 90% dei loro investimenti.

Adusbef, che il 21 gennaio 2011 aveva inviato un esposto alla Consob (come richiesto, trasmesso dagli inquirenti agli atti della Procura di Milano), chiede cosa abbia fatto in oltre 5 anni il Presidente Vegas, per impedire che si potesse consumare l'ennesima frode a danno degli azionisti, da una gestione dissennata di un quotidiano economico, accusato di aver manipolato la diffusione delle copie vendute (come agli atti della ADR-Accertamento Diffusione Stampa, che ne ha cassato 109.000 digitali nel giugno 2016), integrando così i possibili reati di agguattaggio, falso in bilancio, false comunicazioni sociali, e perfino le ipotesi di mercimonio tra grandi gruppi bancari che acquistavano le copie in blocco e la libertà di informazione.

Adusbef auspica che il Pm Fabio di Pasquale, oltre ad indagare sulle ipotesi di reato degli amministratori del Gruppo Il Sole 24 Ore, verifichi anche i reati di omessa vigilanza, indagando sui motivi che hanno indotto la Consob, nonostante fosse stata sollecitata ripetutamente ad intervenire, analogamente ai crac bancari ed ai gravissimi fenomeni di risparmio tradito a danno di centinaia di migliaia di famiglie espropriate, a non muovere un dito, per impedire ipotesi delittuose a danno del mercato e dei risparmiatori.

ELIO LANNUTTI

Misteri d'Italia

Il gup della procura di Forlì, Monica Galassi, ha posto la pietra tombale su quella inchiesta, dichiarando l'archiviazione. Ma fa di più: e rileva "la decorrenza della prescrizione per le presunte minacce". A palazzo di giustizia pochi avrebbero scommesso un euro su questa decisione, per via della enorme massa di documenti che provano l'intervento diretto della camorra in quella maledetta tappa di Madonna di Campiglio, quando le provette del sangue di Marco Pantani vennero alterate da "ignoti" che minacciarono i medici dell'equipe. Il caso si era riaperto per la lettera inviata da Renato Vallanzasca alla madre del campione, Tonina Belletti.



ANDREA CINQUEGRANI

L'incredibile diventa realtà. Alcuni big della camorra rivelano che il Giro d'Italia 1999 venne taroccato per una montagna di scommesse clandestine che avevano puntato sulla sconfitta di Pantani, ma la giustizia se ne frega. Il gup della procura di Forlì, Monica Galassi, ha infatti posto la pietra tombale su quella inchiesta, dichiarando l'archiviazione. Ma fa di più: e rileva "la decorrenza della prescrizione per le presunte minacce".

A palazzo di giustizia pochi avrebbero scommesso (siamo in tema) un euro su questa decisione, per via della enorme massa di documenti che provano l'intervento diretto della camorra in quella maledetta tappa di Madonna di Campiglio, quando le provette del sangue di Marco Pantani vennero alterate da "ignoti" che minacciarono i medici dell'equipe.

Il caso si riapre per la lettera inviata da Renato Vallanzasca alla madre del campione, Tonina Belletti, in cui viene descritto come un detenuto nel carcere di Novara (è il 1999) gli confidò che "il pelatino non doveva arrivare a Milano", e "quel Giro lo deve perdere", per le colossali somme che la camorra avrebbe dovuto pagare per via delle scommesse. Poi sono arrivate altre verbalizzazioni "pesanti", come quella di Rosario Tommaselli che, intercettato in una conversazione con la figlia, parla di "una sconfitta decisa dalla camorra"; e soprattutto quella del big boss di Mondragone, Augusto La Torre, il quale rivela agli inquirenti il contenuto di alcune conversazioni con altri tre pezzi da novanta della malavita campana: Francesco Bidognetti, alias ciccio 'e mezzanotte, la mente economica dei Casalesi e regista del business 'monnezza'; Luigi Vollaro, 'O Califfo, numero uno dei clan nella zona di Portici; e Angelo Moccia, al vertice della cosca che domina nell'hinterland partenopeo, epicentro Afragola.



Augusto La Torre ha già verbalizzato su scottanti vicende e viene ritenuto un collaboratore "attendibile" dai vertici della Dda partenopea. Il suo avvocato è l'ex toga del pool palermitano Antonio Ingroia.



UCCISO TRE VOLTE

Marco Pantani. A sinistra l'avvocato Antonio De Rensis e, nell'altra foto, Antonino Ingroia

I tre – riferisce La Torre – "mi parlarono del Giro, delle scommesse, del clan Mallardo e del ruolo dei clan di Secondigliano". Ancora: "Altro che bumbazza e bumbazza. L'hanno fatto fuori sennò la camorra pagava miliardi di scommesse clandestine. Era già successo con lo scudetto di Maradona...". La Torre ha già verbalizzato su scottanti vicende e viene ritenuto un collaboratore "attendibile" dai vertici della Dda partenopea (il suo avvocato è l'ex toga del pool palermitano Antonio Ingroia). Ma stavolta dalla procura di Forlì – che purtroppo non distingue un pizzo da un merletto – non è ritenuto attendibile.

CHIAMALE SE VUOI ESTORSIONI

In realtà, il procuratore capo di Forlì, Sergio Sottani, e il pm Lucia Spirito, hanno raccolto una grossa quantità di materiale probatorio: ma alla fine delle indagini hanno ritenuto che gli elementi fossero idonei solo a parlare di "corruzione" e non "associazione a delinquere, minacce, estorsione, frode sportiva", come reclamava la famiglia Pantani con il suo legale Antonio De Rensis. Quasi a seguire il suggerimento, o meglio "l'interpretazione giuridica" data ai fatti dallo stesso boss La Torre, il quale ha commentato: "comunque era solo corruzione, nessuna minaccia".

Ora, anche i bambini delle elementari – con la sola esclusione, evidentemente, della zona di Forlì – sanno che la camorra non veste in smoking né tratta in inglese. Forse La Torre, che fa affari con la sua dynasty in Scozia, e soprattutto ad Aberdeen, è ormai british. Purtroppo non è ancora così, nonostante la marea di colletti bianchi e super inamidati. Lo sottolinea anche il magistrato (ordinario e poi sportivo) Piero Calabrò: "mi auguro che la procura di Forlì si accorga che la camorra quando entra in gioco non corrompe, ma impone. E certo con metodi che non possono, per loro natura, non comprendere intimidazioni, minacce e tutto l'armamentario che segue". E si augurava la trasmissione degli atti alla Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli, per logica competenza: visto che proprio alla Dda partenopea sono custodite importanti verbalizzazioni, esiste una memoria storica del bubbone 'scommesse' e 'camorra'. "Fermarsi adesso – proseguiva Calabrò – equivarrebbe a una inspiegabile abdicazione della società civile nei confronti di un gruppo criminale organizzato".

Ma così è stato. Per il gup Galassi con ogni probabilità la camorra non esiste; è un'astrazione metafisica. I clan che da vent'anni e passa dettano legge in Emilia, in Romagna, a Rimini sono pure fantasie giornalistiche. Che la camorra faccia delle scommesse uno dei suoi business più a la page, è una favola. Elementare, Watson: un paio di signori, con marcato accento partenopeo, hanno chiesto se per favore era possibile cambiare le provette di Pantani, hanno consegnato una bustarella chiusa con sopra scritto "Mazzetta", hanno bevuto un tè alla menta con i medici dell'equipe, li hanno

salutati affettuosamente e invitati per una pizza a via Caracciolo.

E' questa la giustizia di Casa e di Cosa nostra? Ma leggiamo il Verbo della Giustizia celebrato nel Rito forlivese. Il clou di tutto – secondo le prime indiscrezioni – sono le parole del massaggiatore del campione, Primo Pergolato. E poi quelle di Vittorio Savini, il fondatore del club "Magico Pantani". Che vi aspettavate: un boss, un medico dell'equipe? A proposito, il capo équipe non può più verbalizzare: l'olandese Wim Jeremiasse, grande esperto di Giri e Tour, infatti non parla più, perché è finito in un lago ghiacciato in Austria con la sua auto sei mesi dopo quella maledetta tappa. Bene: la Verità è affidata a un massaggiatore e a un supertifoso. "I quali – secondo il gup – pur genericamente confermando il contenuto minatorio riferito dalla Belletti (Tonina, la madre di Marco, ndr) e pur ribadendo la personale convinzione che nella esclusione dal Giro vi fosse l'intervento di qualcuno legato al mondo delle scommesse clandestine", tuttavia "non sono state in grado di fornire indicazioni idonee a consentire l'individuazione dell'autore delle minacce verbali e telefoniche".

Ai confini della realtà. Dalle parole di un capotifoso e di un massaggiatore dovevano saltar fuori nomi, cognomi, indirizzi, numeri di scarpe dei "signori" che hanno "trattato" l'affare delle provette contenenti il sangue (è il caso dirlo) di Marco? Mai pensato che dai 3 medici (tre) che hanno visto la scena in diretta forse sarebbe uscita qualcosina di più? Hai le fonti di prova e senti il netturbino che passa? E ti contenti di quello? E delle verbalizzazioni di boss e sottoboss te ne freghi?

E poi, sotto il profilo "tecnico". Passi la prescrizione per la corruzione (che comunque, come visto, non esiste, in questi contesti). Ma per le minacce, come è mai possibile parlare di "avvenuta prescrizione"? Possibile che minacce, intimidazioni ed estorsioni – il perfetto kit dell'associazione a delinquere – si prescrivano in modo così fulmineo? E' arrivata – a nostra insaputa – qualche riforma ferragostana del codice penale? O siamo al solito rito di Forlì?

LE 200 ANOMALIE DI QUELLA MORTE A RIMINI

Possibile far "peggio"? Ci sono riuscite, sempre nel giallo Pantani, le toghe riminesi. Che hanno archiviato la pratica "morte" con una pietra altrettanto tombale (contro la quale si è opposto De Rensis presentando ricorso per Cassazione, con una decisione attesa per i primi mesi 2017). A giugno, infatti, un altro gup, Vinicio Candolini, ha pensato che non c'erano dubbi, nessuna zona d'ombra nella tragica morte di Marco quel 14 febbraio, San Valentino, del 2004. Tutto chiaro, trasparente come il sole che splende lungo la costa romagnola. Lo stesso aveva fatto, del resto, il procuratore capo di Rimini, Paolo Giovagnoli, che aveva subito chiesto l'archiviazione. Un suicidio in piena

regola. Marco era depresso: quindi o per coca o per farmaci o per un mix, questa è la storia della sua scontata fine. E guai a parlare di omicidio. Il corpo di Marco è stato trovato tumefatto, lacerato, ferito in diverse parti. Forse furia autolesionista da depressione.

Presenta segni di trascinarsi. Forse movimenti convulsi da coca. I materassi sono squarciati. Forse giocava a nascondino. Alcuni mobili rotti. Forse si allenava per il karate. Nell'armadio ci sono tre giubbotti. Marco era arrivato solo con un borsone. "Forse li ha portati inconsapevolmente il marito della manager di Pantani", scrive il gup. Peccato che il marito della manager abbia verbalizzato di non aver mai visto in vita sua quei tre giubbotti.

Nel cestino dei rifiuti c'è la carta di un gelato Algida. "Forse l'ha gettata inconsapevolmente uno dei poliziotti in occasione del sopralluogo", scrive sempre il gup. Ispezione spensierata, un pic nic in piena regola (e nessuno riflette sul 'messaggio' che parte da quel gelato: la commercializzazione del marchio Algida, infatti, è stato uno dei primi business della camorra a Napoli fin da fine anni '70).

Esiste un filmato, di quel sopralluogo. Originariamente lungo, svariato ore: magicamente diventa un corto, pochi minuti, forse destinato a Cannes (e per questo tagliato e rimontato).

Ore 10 e 30 di quel San Valentino. Marco telefona alla reception: "per favore chiamate i carabinieri. Ci sono delle persone in stanza che mi danno fastidio". Le forze dell'ordine arriveranno dieci ore dopo, alle 20 e 30, per constatare la "morte" di Pantani.

"Non 10 ma 200 anomalie", tuona l'avvocato De Rensis. "E' giustizia quella che archivia un caso del genere? Lo dico per tutti i cittadini. In questa nostra giustizia, quello che sembra normale può diventare praticamente impossibile".

Marco non è stato ucciso una volta. Ma – fino ad oggi – tre volte.

P.S. La terza morte di Marco non fa notizia. Solo brevi in rete. Una ventina di righe al massimo. Sul sito de "Il Resto del Carlino", in home page, apertura, campeggia una pubblicità. Quella di un 4 stelle e mezzo di Rimini, compresa super beauty farm, a soli 177 euro al giorno. E' il "Le Rose", la pensioncina dove Marco trascorse quella notte di San Valentino.



... E ILARIA, UCCISA DUE VOLTE

PAOLO SPIGA

Giallo Alpi. Giorni fa l'ennesimo schiaffo alla memoria di Ilaria e Miran Hrovatin, l'assoluzione del killer inventato dai "burattinaï" per depistare meglio, 26 anni affibbiati Hashi Omar Assan che c'entrava come il cavolo a merenda. "Una conclusione schifosa, una tragica farsa", ha ancora la forza di commentare Luciana Alpi, la sempre più sola madre di Ilaria.

Solo una giustizia inefficiente? Dotata sempre dei soliti scarsi mezzi? Oppure pigra e farraginoso? Altri aggettivi servono meglio a descrivere i fatti: depistante, utilizzata solo per coprire quanto è realmente accaduto. Quindi, in soldoni, complice. Soprattutto se il burattinaio è da novanta: addirittura in casacca a stelle e strisce, la Cia. Ci sono - a questo punto del giallo tragicamente farsesco - molte tessere del mosaico che combaciano, e mandano una luce sinistra. Vediamole, ripercorrendo alcuni passaggi recenti e passati. Ecco un paio di frasi pronunciate da Luciana Alpi: "Oggi abbiamo appreso che Ilaria è morta di caldo. Sì, di caldo, in Somalia". "Sono furibonda per tutto quello che hanno fatto e disfatto per coprire gli assassini e i moventi di un duplice delitto". "I giudici non hanno ascoltato i veri protagonisti di questo lungo depistaggio".

"Dai verbali delle udienze emerge che l'ambasciatore Giuseppe Cassini ha portato in Italia il testimone Gelle, il quale accusa Hashi di aver sparato a Ilaria e Miran. Ma non c'è mai stato un giudice o una Corte che lo abbiano interrogato. Per confermare o per smentire. Hanno condannato un giovane sulla base di una sola dichiarazione". E oggi neanche si scusano.

Continua la signora Alpi, una donna ormai distrutta nel morale e provata anche nel fisico: "Una giornalista di 'Chi l'ha visto' (Chiara Cazaniga, ndr) ha rintracciato Ali Rage Ahmed, alias Gelle, lo ha intervistato, si è fatta dire la verità. La Procura di Roma sapeva dov'era. Viveva alla luce del sole. Ha fatto finta di niente. Non lo ha mai interrogato. Ripeto: uno schifo".

"Ormai sono convinta che sulla morte di mia figlia e di Miran non è stato fatto nulla a livello di indagine. Sul caso si sono alternati negli anni ben cinque magistrati e tre procuratori. Eppure nessuno è riuscito a porre fine alle troppe bugie, ai troppi depistaggi che hanno caratterizzato questa vicenda. Ho ormai la netta impressione che gli inquirenti non siano mai stati interessati a scoprire la verità".

LO SCIPIO DELL'INCHIESTA

Ce n'era uno, entrato subito in scena. Ma proprio perchè aveva forse intenzione di scoprire quella verità è stato immediatamente fatto fuori, estromesso dalle indagini. Si tratta di Giuseppe Pititto, che per quei primi tentativi di far luce sul giallo di Mogadiscio non solo venne scippato del fascicolo istruttorio, ma cacciato da Roma, per preciso volere dell'allora procuratore capo Salvatore Vecchione. Pititto ha quindi lavorato a L'Aquila per alcuni anni, poi, stanco di questa giustizia, ha abbandonato la toga.

Ha però avuto la forza, Pititto, di scrivere un thriller politico per Fazi Editore, "Il grade corruttore". Ecco la trama: protagonista una giornalista, Federica Olivieri, inviata nello Yemen. E' a caccia di una pista per un traffico internazionale di armi, scopre che il burattinaio è nientemeno che il nostro ministro degli Interni, Ugo Miraglia, il quale, ovviamente, sta per diventare Capo dello Stato. Federica viene barbaramente assassinata, partono le indagini e subito il procuratore capo di Roma dà tutto per chiaro, un tragico incidente, i soliti balordi. Per un puro caso il fascicolo finisce nelle mani di un giovane pm, Davide Nucci, il quale man mano si troverà sempre più debole e isolato. Proprio mentre il ministro Miraglia entra al Quirinale. "Magistratura, politica, giornali, tutti si schierano in silenzio, partecipando a una colossale recita in cui ogni ruolo, ogni battuta, risponde ad una regia spietata".

Veniamo al cuore del giallo, che batte americano. E riportiamo alcune parole tratte da un altro libro, uscito nel 2008, "Giornalismo & mafie", curato da un vero maestro dell'informazione, Roberto Morriero. Nel denso capitolo significativamente intitolato "L'omicidio di Ilaria Alti - Alta mafia tra coperture, deviazioni, segreti" eccoci di



Ilaria Alpi e, a destra, la madre Luciana

fronte ad un paio di quesiti chiave: "perchè il dottor Pititto è stato estromesso dall'inchiesta proprio in un momento delicato e di possibile svolta nelle indagini? Il dottor Pititto, con la collaborazione della Digos di Udine, aveva fatto giungere in Italia i due testimoni oculari, Ali Abdi e Nur Aden, l'autista e l'uomo di scorta, ma non li ha potuti interrogare". Come mai? Altro interrogativo da novanta: "Perchè non si è individuato chi, tra le autorità italiane e dell'Unosom, ha consentito o collaborato o addirittura disposto di costruire un capro espiatorio?". Da tener ben presente che già otto anni fa - ben prima della fresca sentenza - Hashi Omar Assan veniva definito un "capro espiatorio"! Subentrerà nelle indagini a Pititto il pm Andrea De Gasperis, che caratterizzerà la sua azione per "incompetenza e sciattezza", come denunciarono i coniugi Alpi.

Andiamo, a questo punto, alla Digos di Udine, che se le cose fossero andate come giustizia comanda (con un Pititto alla guida delle indagini) avrebbe rischiato - udite udite - di far luce su quella tragica connection, a forti tinte Usa. Un rischio che non si poteva certo correre: per questo estromessa Udine, cacciato Pititto.

NEI MISTERI DI VIA FAURO

Maggio 1994. Subito alla ribalta la prima "fonte confidenziale" (ne seguiranno altre due) che contatta la Digos friulana. Fa il nome di due italiani che vivono e operano a Mogadiscio da anni. Si tratta di Giancarlo Marocchino e Guido Garelli, un imprenditore esperto in logistica da molti etichettato come disinvolto faccendiere, il primo; un colonnello impegnato nei deserti del Sahara occidentale (un po' come il Drogo nel Deserto dei Tartari di Buzzati) con la passione per la Somalia, il secondo. Fornita l'imbeccata, la fonte sparirà nel nulla. Ma prima accenna ad una "piccola società aerea che fa capo a Marocchino e Garelli ed ha sede in via Fauro a Roma".

Drizzano subito le antenne due ispettori della Digos di Udine, Giovanni Pitussi e Antonietta Motta. Quest'ultima, in particolare, ha ben presente una trasmissione del Costanzo Show in cui, guarda caso, sono ospiti i genitori di Ilaria, e si parla del recente attentato di via Fauro che avrebbe avuto come obiettivo l'abitazione del giornalista. Si mettono subito al lavoro, Motta e Pitussi, e scoprono che proprio a via Fauro hanno sede tre società che si occupano di trasporti, anche aerei: Finarma, Fin Chart e Saniservice. La prima fa capo nientemeno che a un ex magistrato, Pio Domenico Cesare, che stanco di codici e pandette pensò bene di darsi anima e corpo ai traffici di monnezza, meta preferita la Somalia. Dettaglio addirittura nel 1995 un servizio firmato da Luigi Grimaldi per il settimanale "Avvenimenti" che la toga-imprenditrice "coordinava gli incontri tra la Fin Chart e i rappresentanti somali per definire il progetto di smaltimento dei rifiuti tossici nel Corno d'Africa". E a via Fauro 59 è localizzato il primo quartier generale di Fin Chart. Come mai la procura romana non approfondì quel ramo d'inchiesta il cui imput arrivava dalla Digos di Udine? Come mai delle indagini, pur avviate dal pm Franco Ionta, si sono perse le tracce? E non è stato approfondito un tassello strategico, ossia

l'incrocio con un'altra strage, quella del Moby Prince, in cui fanno capolino misteriose sigle guarda coso ubicate sempre nella affollata via Fauro? L'ennesimo buco nero - quello del Moby Prince - sul quale da un anno è impegnata una fresca commissione parlamentare d'inchiesta.

Nei rapporti Digos veniva fatto espressamente cenno ai possibili mandanti del duplice omicidio, tra cui il titolare dell'altra compagnia dei misteri, la Shifco (che trasportava rifiuti tossici a bordo delle navi donate del nostro governo), ossia Mugne Said Omar; e un trafficante di armi ed esponente del clan Murosade, Osman Mohamed Sheikh. Ma c'è un terzo personaggio rimasto nell'ombra, "un somalo-americano prima arruolato di Mujadin per conto della Cia - scrive Grimaldi - e poi portavoce delle Corti islamiche".

Eccoci, allora, dentro le connection a stelle e strisce che portano da Mogadiscio direttamente negli States. Esiste la verbalizzazione di un ufficiale dei carabinieri (il nome non è mai trapelato) secondo cui la trappola mortale per Ilaria e Miran venne organizzata dalla Cia. Vero che riferisce "de relato", fonti dell'allora Sismi e dell'Ambasciata italiana: ma che fine ha fatto quella pista? Ricorda qualcosa l'ambasciatore Giuseppe Cassini, così solerte da portare per mano in Italia l'accusatore taroccato Gelle?

Passiamo a un'altra sigla il cui nome fa solo ora capolino attraverso la desecretazione - decisa un anno fa - delle centinaia e centinaia di pagine. Si tratta di CISP, una delle tante organizzazioni non governative che allora lavoravano nel Corno d'Africa per l'Italia. Ma strategica: perchè si occupò dell'ultimo trasporto di Ilaria e Miran, provenienti da Bosaso e in arrivo all'aeroporto di Mogadiscio. Come mai un cambio in corsa, visto che era stato fino a quel momento curato - e doveva esserlo anche quel giorno - dal servizio ufficiale per i trasporti, Unisom? Come mai la notizia degli spostamenti dei due nostri giornalisti viene affidata alla fine a quel momento sconosciuta Cisp?

Il quadro forse diventa più chiaro se passiamo Cisp ai raggi x. A guidarla una dottoressa italiana, Stefania Pace, a Mogadiscio, con la sua Ong, dal 1988. E' la compagna di un uomo di peso della Cia nella bollente capitale somala, Ibrahim Hussein, alias Malil. Un altro con il pallino della logistica, Malil, tanto che il suo posto - dopo il misterioso "suicidio" giocando alla roulette russa - viene preso proprio da Marocchino. Un vero hobby l'assistenza alla Ong e a tutta la Cooperazione made in Italy e promosso dal nostro governo, per Malil, visto che la maggior parte del suo tempo lo dedica ai destini della Cia a Mogadiscio, in qualità di "Top Asset". Appartenente a una ricca famiglia somala, Malil compie i suoi studi nelle università yankee e viene arruolato, per quell'incarico al servizio dell'intelligence Usa, da un pezzo grosso, Mike Shankin, alias Condor, una vita da 007 tra Washington, Londra (in co-servizio con l'M16 di sua maestà britannica) e, appunto, Mogadiscio. E' proprio Shankin a dirigere la caccia al generale somalo Aidid, in compagnia di due amici: John Garret, alias Crescent, e John Spinelli, alias Leopard. Per inciso, l'affiatissimo tandem Shankin-Spinelli è coinvolto in un altro giallo, quello del rapimento dell'imam

Abu Omar, in combutta con l'allora capo dei nostri Servizi, Nicolò Pollari, e con gli 007 de noantri capeggiati dalla Mancini & Tavaroli band.

Ma torniamo a Shankin. Una vita spericolata (tanto da costargli il licenziamento perfino da quei rotti a tutto della Cia!), però coronata da un grande amore. E con chi mai convolerà a nozze il fortunato Mike? Nientemeno che con una fresca vedova, Stefania Pace, un marito morto per gioco, ma secondo i più "eliminato". Stefania, poi, si unirà a Mike anche sotto il profilo lavorativo, visto che i due si rimboccheranno le maniche con una attrezzata "consulting" in materia di informazioni, servizi & spiate.

La cordata dei compagni di merende non è ancora finita. Perchè nel team figura anche un altro uomo targato Cia, e ben nascosto sia dietro un nome di battaglia, Hamed Washington, che dietro un generico impegno per conto della Comunità europea, a fianco delle nostre Ong (come Cisp) sia sotto il profilo logistico-organizzativo che, ancor più, finanziario.

Ed eccoci ad un altro incrocio, una chiave per entrare al cuore del giallo sulla morte di Ilaria e Miran: è l'amico di Shankin e Spinelli, ossia Hamed Washington, a portare su un piatto d'argento all'ambasciatore italiano Cassini il teste taroccato, Gelle. Tutto ancora da scoprire, quindi, il perchè di quel passaggio del testimone, deciso non si sa come e da chi, all'ultimo istante, tra Unisom e Cisp per quanto riguarda le consegne circa il trasporto di Ilaria e Miran dall'aeroporto di Mogadiscio all'albergo. Così ci si chiede con angoscia nel capitolo "L'omicidio di Ilaria Alpi": bisogna "sviluppare l'inchiesta su che cosa accadde quella domenica 20 marzo dall'arrivo di Ilaria e Miran all'aeroporto fino all'agguato davanti all'hotel Humana: chi e con quale mezzo andò a prendere i due giornalisti all'aeroporto per condurli al loro hotel (il Sahafi); perchè, a conoscenza dell'estrema pericolosità della situazione, decidono di andare all'hotel Hamana (attraversando la linea verde). C'è un appunto di Ilaria significativo sulla consapevolezza della pericolosità circa la situazione, che avvalorava l'ipotesi che il trasferimento dal Sahafi all'Hamana sia stata una vera trappola. Ecco il testo: 'nessuno senza un motivo particolarmente valido passa da una zona all'altra. Qualunque spostamento deve essere accuratamente organizzato'.

Come mai, in 22 anni e passa, a nessuno degli inquirenti e procuratori succedutisi al capezzale dell'inchiesta è venuto mai in mente di interrogare, su quei nodi, Stefania Pace che curò, come Cisp, quello spostamento, e il tandem Cia? Perchè nessuno ha levato il cappuccio a mister Washington? Si chiede Grimaldi: "Perchè dopo il duplice omicidio la sicurezza dell'hotel Hamana si reca proprio al Cisp per sapere come comportarsi e da lì viene contattato via radio Marocchino perchè intervenga? Perchè dopo anni un falso autista di Ilaria, ma in possesso di documenti autografi della giornalista Rai, incontra casualmente in Kenia la giornalista Isabel Pisano (buona e vecchia amica di Francesco Pazienza) durante un viaggio verso Mogadiscio, sulle tracce di Ilaria e Miran, organizzato per lei da Stefania Pace?".

GIALLO PASOLINI

Aspettando che arrivi ignoto 3

ANDREA CINQUEGRANI

Pasolini, delitto di Stato. Come fu per il presidente dell'Eni Enrico Mattei e per il giornalista de L'Orma Mauro De Mauro, per il magistrato Pietro Scaglione e il vicequestore di Palermo Boris Giuliano. Buchi neri nella nostra storia, Servizi fino ad oggi perfetti. Ma qualcosa nella trama potrebbe rompersi.

A 41 anni esatti dal massacro di quel corpo all'Idroscalo di Roma, da quell'estremo sacrificio in nome della Verità, forse si apre uno spiraglio. Il 31 ottobre, infatti, l'avvocato Stefano Maccioni, legale del cugino di Pier Paolo, Guido Mazzon, ha chiesto la riapertura delle indagini perchè con la prova del Dna si ha oggi la certezza di almeno un terzo protagonista sulla scena del delitto: quell'Ignoto 3 fino ad oggi rimasto sempre nell'ombra. Ma dagli accertamenti scientifici potrebbero saltare fuori anche altre presenze: perchè – come viene ricostruito con estrema chiarezza nel film appena uscito "La macchinazione", protagonista Massimo Ranieri nelle vesti di Pier Paolo – c'erano parecchi malavitosi (con ogni probabilità manovalanza della banda della Magliana) ad affollare quel macabro palcoscenico nella notte del 2 novembre 1975.

L'avvocato Maccioni (il cui studio legale è stato forzato da "ignoti" lo scorso marzo) ha appena consegnato al pm Francesco Minisci della procura di Roma la richiesta di riapertura indagini; e sottolinea come, sulla base di un parere pro veritate della genetista Marina Baldi, la sera del delitto oltre a Pier Pasolini e a Giuseppe Pelosi era presente almeno una terza persona. "Abbiamo il profilo biologico di questo ignoto – osserva Maccioni – la Baldi nella sua relazione pone in evidenza alcuni elementi molto importanti. In particolare, riprendendo quanto sostenuto dal RIS, afferma: 'Sul reperto 7, maglia di lana a maniche lunghe, ci sono altri due DNA, di cui quello del 2° soggetto ignoto è misto al DNA di Pasolini, ed è stato riscontrato anche su altri reperti, ma quello appartenente a '3° soggetto ignoto' è un profilo singolo, estrapolato da una traccia verosimilmente ematica'. Insomma, c'è l'impronta biologica di qualcuno che, nel momento in cui c'è stato il contatto con la vittima, era ferito, con ferita recente perchè perdeva sangue".

Prosegue Maccioni. "Chiediamo alla procura di Roma di procedere alla riapertura delle indagini al fine di individuare a chi appartenga il profilo biologico di ignoto 3, oltre che ovviamente quello degli altri DNA rimasti allo stato ignoti. Riteniamo che la procura potrebbe restringere il campo d'azione utilizzando la tecnica NGS (Next Generation Sequences, ndr), ma soprattutto indagando nell'ambito della criminalità romana dell'epoca, considerando soprattutto coloro che gravitavano intorno alla neonascente Banda della Magliana". E ancora: "Abbiamo evidenziato un nome tra tutti, quello del professor Aldo Semerari, che ricorre nella memoria presentata dai pm in relazione al processo di Mafia Capitale e che guarda caso era stato anche il consulente di Pino Pelosi nel primo processo innanzi al tribunale per i minorenni. Ci auguriamo che l'aver ancorato la nostra richiesta ad un dato incontrovertibile, come il DNA, induca la procura di Roma, nella quale riponiamo la massima fiducia, a continuare nella ricerca della verità".

Due incisi. Il criminologo Aldo Semerari venne ammazzato dalla camorra, che lo decapitò; aveva effettuato diverse perizie psichiatriche su malavitosi, compreso il boss del Nco, don Raffaele Cutolo: sono documentati i rapporti che esistevano tra la declinante NCO e la rampante Banda della Magliana. Fu del giudice minorile Carlo Alfredo Moro – fratello dello statista Dc ucciso dalle Br per volontà di Servizi e di una parte della Dc (Andreotti e Cossiga) – la prima sentenza a carico di Pelosi, il quale – scrisse Carlo Alfredo Moro – "non agì da solo, ma in compagnia di altri soggetti rimasti ignoti".

Qualche settimana prima Maccioni e Baldi avevano preso parte ad una conferenza stampa indetta alla Camera dei deputati dalla parlamentare Serena Pellegrini di Sel-Sinistra Italiana, per illustrare i nuovi elementi sul caso-Pasolini e la richiesta di dar vita ad una commissione d'inchiesta monocamerale. "La commissione – sottolinea Pellegrini – sia avviata quanto prima, avvalorata dai nuovi inquietanti dati: è un appello che rivolgo ai parlamentari del Pd, inizialmente

partecipi del progetto di ricerca delle verità storiche e politiche, ed allo stesso premier Renzi". Progetto di glasnost – quello sbandierato dal premier e dal Pd – a quanto pare miseramente naufragato, vista la desecretazione di atti spesso e volentieri inutili e incompleti.

Prosegue comunque la parlamentare di Sel-Si: "l'aver reso note, adesso, queste informazioni incontestabili sul piano scientifico e l'aver chiarito che l'identità di una terza persona coinvolta nell'omicidio di Pasolini è ricostruibile, tutto ciò non può essere ignorato dalla magistratura, né tantomeno da coloro che hanno derubricato questo delitto tra quelli a sfondo sessuale e scansato accuratamente la prospettiva del delitto politico. Il delitto Pasolini e l'efferato omicidio di Giulio Regeni sono due anelli della stessa catena, che si è agganciata negli anni '70 e si allunga fino a oggi: non ci fermeremo nella nostra ricerca, supportati dalla richiesta di migliaia e migliaia di cittadini, perchè la verità su Pier Paolo Pasolini ha un peso politico enorme che abbiamo il dovere di affrontare".

Per ricostruire moventi e mandanti, partiamo da una frase, pronunciata da un magistrato, Vincenzo Calia, che una quindicina d'anni fa riaprì il caso Mattei, quando era pm alla procura di Pavia. Purtroppo – come in molte altre circostanze – non venne dato corpo giudiziario a una chiara pista griffata, al solito, Servizi & pezzi da novanta (in quel caso Eugenio Cefis, il successore di Mattei sulla poltrona di vertice Eni). Ad un giornalista che chiedeva a Calia se ritenesse mai possibile che uno scrittore, come Pasolini, fosse stato eliminato da certi poteri, lui rispose: "Possibilissimo. E se vuole la mia opinione, io ne sono convinto". Peccato che, fino ad oggi, la verità giudiziaria sia stata calpestate.

IO LO SO. E ORA HO LE PROVE

Potevano mai passar inosservate, a questo punto, le vulcaniche pagine di Petrolio, quel fuoco che eruttava da ogni paragrafo, in ogni piega di quei fogli che uscivano dalla sua Lettera 43 come pura lava? Un vero magna capace di incenerire anche le presenze più invasive: proprio come quel Cefis, balzato dal vertice della P2 – che aveva lasciato al fidato Licio Gelli - all'accoppiata Eni-Montedison, quel "Troja" che per farsi largo non più certo permettere che un Mattei osi fronteggiare le nostre sette, beneamate sorelle dell'oro nero. Ed espone il suo "piano", Pier Paolo, nel corso di una conversazione con l'autore del libro subito scomparso dalle librerie, evaporato, "Questo è Cefis – l'altra faccia dell'onorato presidente", ossia Giorgio Steimetz, pseudonimo dietro al quale si celava un giornalista dell'Agenzia Milano Informazioni, Corrado Ragozzino (legato all'ex uomo di Mattei all'Eni e nemico giurato di Cefis, Graziano Verzotto). Dice Pier Paolo a Steimetz-Ragozzino: "Ho avuto il suo libro in fotocopia dallo psicoanalista Elvio Facchinelli, che con la sua rivista 'L'erba voglio' si occupa parecchio di Cefis. So che adesso non si trova più da nessuna parte, e io intendo con quello che sto scrivendo di utilizzare molto del suo materiale, così difficilmente lo potranno ignorare. E non lo potranno ignorare certo i magistrati, che a questo punto dovranno aprire un'inchiesta".

Libri spariti. Carte scomparse. Capitoli fantasma. Eccoci, ad esempio, al giallo dell'Appunto 21, quelle 78 pagine di "Lampi sull'Eni"; resta solo il titolo ma i fogli mancano all'appello: e infatti, sul totale dei 600 pagine, il "Petrolio" pubblicato ovviamente postumo (per Einaudi nel 1992) ne conta 522. Cosa avranno mai contenuto?

Scrivo a marzo 2010 Carla Benedetti a proposito di "quel capitolo perduto di Petrolio: esisteva davvero. Legava la morte di Mattei a una congiura italiana. Un'intuizione che valeva una condanna a morte. Se quelle pagine esistono, da chi e come sono state prese? Un cugino, Guido Mazzon, sostiene che ci fu un furto. Ne aveva parlato Gianni D'Elia (autore di "L'eresia di Pasolini" e "Il petrolio delle stragi", ndr). E ora Mazzon lo riconferma a Paolo Di Stefano sul Corriere della Sera del 4 marzo. 'Nel '75, dopo la tragedia di Pier Paolo, Graziella Chiaricossi (altra cugina di Pasolini e moglie dello scrittore Vincenzo Cerami, ndr) chiamò mia madre per dirle di quel furto. Quando mia madre me lo riferì pensai: 'accidenti, con quel che è capitato ci mancava pure questa'. E pensai anche: 'strano però, che senso ha andare



Pier Paolo Pasolini. A sinistra Eugenio Cefis. Sotto, David Rossi.

a trafugare le carte di un poeta?".

Così come era sparito, cinque anni prima, un brogliaccio scritto da Mauro De Mauro per il copione che il regista Francesco Rosi stava preparando su "Il caso Mattei". Ancora: dalla sentenza pronunciata dalla Corte d'Assise di Palermo a carico di Riina, emerge che "dall'abitazione di Mauro De Mauro sparirono le carte contenute in un faldone dove su scritto vi era la parola 'Petrolio'".

Del resto, il magistrato Pietro Scaglione viene ammazzato da Luciano Liggio e Totò Riina proprio il giorno prima di andare in tribunale per verbalizzare sulla morte del giornalista de L'Orma, maggio 1971. Otto anni dopo, luglio 1979, viene ammazzato il vicequestore di Palermo Boris Giuliano, fino a quel momento impegnato nelle indagini sul tragico volo che costò la vita ad Enrico Mattei. E il cerchio si chiude.

QUEL BEFFARDO SORRISO DI TROYA

Per fortuna, invece, si sono salvate non poche carte utilizzate da Pasolini a supporto della sua monumentale – ed esplosiva – ricerca, quel magma che avrebbe dovuto portare alla stesura (completa, e non mancante delle 78 pagine certo più bollenti) di "Petrolio". Scriveva il Corsera a febbraio 2013: "Tra le carte di Pasolini, oggi depositate al Gabinetto Viessesux, ci sono le fotocopie, le carte che lo scrittore utilizzò come fonte (ad esempio quelle del libro firmato da Steimetz, ndr). Tra quei materiali figurano anche altri documenti, sempre procurati da Elvio Facchinelli, animatore della rivista 'L'erba Voglio': si tratta di tre conferenze (una inedita) di Cefis, compreso un discorso pronunciato all'Accademia militare di Modena il 23 febbraio 1972, che Pasolini voleva inserire nel romanzo, come cerniera tra la prima e la seconda parte. E persino l'originale di una conferenza intitolata 'Un caso interessante: la Montedison' tenuta l'11 marzo 1973 presso la Scuola di cultura cattolica di Vicenza, con annotazioni a margine dello stesso Cefis, da lui mai pronunciate".

Giustizia per David

Atre anni dalla morte, dopo una prima, strafrettolosa archiviazione per "suicidio", il caso David Rossi, capo comunicazione Mps volato giù da una finestra di Palazzo Salimbeni, è stato riaperto in seguito alla mole di prove prodotte dal legale della famiglia Rossi, Luca Goracci, e al basilare esito di tre perizie. Che lasciano spazio a pochi dubbi. La prima perizia, grafologica, era finalizzata ad analizzare i tre biglietti lasciati da David alla moglie e trovati nel cestino dell'ufficio. Gli esperti hanno evidenziato che quella grafia è stata prodotta "sotto costrizione, fisica o psichica". La seconda, medico legale, ha potuto riscontrare sul corpo della vittima evidenti "varie ecchimosi sulle braccia, in particolare sul destro, un chiaro segno di afferramento". La terza, poi, verteva sulla dinamica della caduta, ottenuta anche grazie alla telecamera di videosorveglianza: la perizia parla esplicitamente di "un corpo che cade a candela, perpendicolarmente, quasi fosse lasciato cadere". Dinamica perciò ben diversa rispetto a quella dell'aspirante suicida che si slancia e quindi cade ben oltre, e non certo in modo perpendicolare. Ed ecco che si fa strada l'ipotesi più verosimile: due individui entrano nella stanza di Rossi, lo stordiscono con un colpo alla testa, lo afferrano per le braccia, lo sollevano e lo fanno cadere giù dal balcone, per simulare un suicidio. Il filmato della telecamera di sorveglianza, comunque, risulta abbondantemente manomesso, "con sfasamento di orario – viene sottolineato nella perizia – minuti mancanti e sequenze più volte frazionate".

Il legale della famiglia Rossi, Luca Goracci, è stato ascoltato dalla commissione d'inchiesta costituita dal consiglio regionale della Toscana, e ha rivelato che David "era in possesso di informazioni che potevano essere pericolose per i politici". E ha precisato: "politici locali, nazionali e anche sovranazionali". E proprio pochi giorni prima del salto dalla finestra il responsabile della comunicazione dell'istituto senese aveva deciso di presentarsi davanti ai pm per verbalizzare. Sembra abbia comunicato la circostanza anche al neo amministratore Mps, Fabrizio Viola. Per tale motivo – a detta dei familiari e non solo – in quei giorni David era particolarmente agitato, molto preoccupato. Giorni bollenti, quelli per il Monte dei Paschi, al centro di un autentico ciclone giudiziario e di un crac dai cento, possibili risvolti, sicuramente molto pericolosi per non pochi pezzi da novanta non solo targati Mps, ma dell'intero sistema finanziario e politico di casa nostra. Tessere di un mosaico di connivenze, collusioni e complicità sulle quali forse David aveva deciso di alzare il sipario.

Gli attuali inquirenti, inoltre, dovranno accertare anche se c'è stata una manina massonica in tutta la vicenda. Val la pena di ricordare che a marzo 2014 il pm della procura di Siena, Aldo Natalini, aveva cercato di porre la pietra tombale sul caso, decretando l'archiviazione. In quello stesso mese assurgeva alla suprema carica di Gran Maestro del GOI, la più potente loggia massonica italiana, il Grande Oriente d'Italia, il senese Stefano Bisi, giornalista. Collega di David.





Gli interessi di Big Pharma PURCHE' NON SE NE PARLI

C'è una sorta di filo rosso che lega la questione dei vaccini, il processo sul sangue infetto e la vivisezione (che gli "scienziati" preferiscono chiamare – tanto perché nessuno schizzetto di sangue possa macchiare i loro camici bianchi e immacolati – sperimentazione animale). E vi sono, soprattutto, tre fattori "strutturali" in comune. Per cercare di comprendere fino in fondo la sostanza reale delle tre "storie" conviene cominciare dalla fine. O meglio, dalla domanda che molto spesso occorre farsi per trovare il bandolo della matassa: cui prodest, chi ci guadagna?

Sui traffici di sangue – fino al 1991 in totale deregulation e senza un minimo controllo sulla qualità e non pericolosità dei prodotti, gli emoderivati – hanno costruito le loro fortune big della lavorazione e della distribuzione, dalle multinazionali a stelle e strisce, ai colossi tedeschi e a casa nostra il gruppo Marcucci, alcuni ex dirigenti del quale sono oggi sotto processo a Napoli per l'eterno processo iniziato a Trento nel 1999: finirà con la solita prescrizione o più probabilmente perché il fatto "non sussiste", il reato a quasi un quarto di secolo "non più dimostrabile", le "prove raccolte non idonee a suffragare le ipotesi di reato", pesantissime: un copione già scritto. Fino ad oggi una sola verbalizzazione, quella del super ematologo Piermannuccio Mannucci, un quasi Nobel, il quale ha testualmente dichiarato: "quando ho chiesto alle case farmaceutiche la provenienza del sangue, mi hanno detto che era tutto a posto.



Antonio Marfella

Il sangue – ha precisato – mi dicevano che era stato prelevato dalle massae o dagli studenti dei campus universitari americani". Mentre è accertato che molte partite – spesso e volentieri stoccate nei depositi frigo in compagnia del baccalà – provenivano dalle galere a stelle e strisce: tra le più gettonate quelle dell'Arkansas.

Sul fronte dei vaccini il clima si sta facendo bollente. Il diktat dell'Ordine Nazionale dei Medici ("sanzionati o radiati quei medici che si rifiutano di somministrare vaccini") e il caso della ragazza di ritorno da Cracovia e morta per meningite, stanno creando un clima da caccia alle streghe, ossia contro coloro i quali "osano" mettere in dubbio non l'importanza dei vaccini, ma si azzardano a pretendere un minimo di trasparenza e chiarezza. Per la serie: è reato esigere una qualità assoluta, certificata, a prova di bomba dei prodotti? E' una bestemmia chiedere – come da mesi sta facendo, nel più assoluto deserto – l'oncologo partenopeo Antonio Marfella, che per primo ha denunciato gli orrori della Terra dei Fuochi con don Maurizio Patriciello, che caso mai quei delicatissimi vaccini possano essere prodotti da aziende di Stato? Visto che la Cassa Depositi e Prestiti è così solerte nell'entrare in tutte le possibili compagini azionarie (ed è dentro Kedrion, la corazzata di casa Marcucci, che non avrebbe alcun bisogno anche dei danari pubblici per veder gonfiare i suoi giganteschi profitti), perché non decide di investire nei vaccini? Impossibile pensarlo? Dicono alcuni: ma le case farmaceutiche hanno pochissimi margini di utile con i vaccini, che costano una miseria. Bugia. Trattandosi di prodotti di massa, commercializzati su larghissima scala, i margini per Big Pharma si creano da soli (proprio sulla quantità). E poi: un recentissimo documento elaborato dell'Authority per la Concorrenza ha verificato che il giro d'affari nel prossimo hanno raddoppierà, per via di investimenti pubblici (da 300 a circa 600 milioni di euro); e nel settore manca la dovuta trasparenza.



Bruno Fedi

Passiamo alla vivisezione. Anche qui – come continua a spiegare il cofondatore del Movimento Antispecista Bruno Fedi, senza che Big Media trovi spazio per illustrare le sue argomentazioni scientifiche – a dettar legge sono solo e unicamente gli interessi della case farmaceutiche, di Big Pharma. Non c'è alcuna trasferibilità dimostrata dei risultati della sperimentazione animale sugli "umani" – dimostra Fedi, carte alla mano – in questo modo la scienza finisce per regredire, altro che progressi! L'unica strada da battere – sostiene – è quella dei metodi alternativi, come del resto dimostra il caso della non certo progressista e non certo scientificamente "tribale" Inghilterra, che ha deciso di dare un forte impulso ai "metodi alternativi". L'Europa, invece, è ai piedi di Big Pharma: senza il "bollino blu" della sperimentazione sulle cavie i farmaci non possono essere commercializzati. E il ministro Lorenzin è genuflesso di fronte alle richieste di Frau Merkel.

Un fresco di stampa, edito da Mimesis, "Per gli animali è sempre Treblinka", promosso dal Dipartimento di Diritto internazionale dell'Università Cà Foscari di Venezia, riesce a documentare in modo analitico sotto svariati profili sia l'immoralità (crudeltà compresa) delle prassi vivisezioniste, che la loro assoluta inutilità sotto il profilo scientifico: trovando alla radice una sola motivazione, quella degli interessi di Big Pharma.

Nei tre casi la situazione, anche plasticamente, è ben chiara. Al vertice ci sono gli interessi dei colossi del farmaco, ormai la prima industria al mondo: ha superato quella del petrolio e delle armi, è in cima alla hit nei finanziamenti delle campagne presidenziali Usa, dividendo praticamente fifty fifty i fondi tra democratici e repubblicani. E' la forza dei soldi, del dio denaro, dei dollari a muovere questo mondo sempre più "malato" (è proprio il caso di dirlo). Nel mezzo c'è la lobby accademica, baronale, universitaria, medica e "scientificamente" (sic) continuando. E così detta legge, per fare un solo esempio, il Verbo della senatrice e farmacista a vita Elena Cattaneo, che periodicamente dà lezioni al popolo bue – spesso e volentieri sulle colonne della "progressista" Repubblica – sui vaccini o sulla sperimentazione animale, oppure sugli Ogm (a proposito, dimenticavamo l'altro maxi investimento di big Pharma: testimoniato dalla fresca acquisizione del colosso Ogm Monsanto da parte del colosso farmaceutico Bayer!).

I NUOVI SCHIAVI DI BIG PHARMA

Alla base della piramide schiacciata, calpestate (nei diritti più elementari, compreso quello alla vita), massacrata, umiliata, la massa dei cittadini, quel popolo bue che con la più gran facilità si trasforma in carne da macello, vacca da mungere, vitello da sacrificare. Per la storia del sangue killer sono morte migliaia di persone (circa 3000 secondo stime ufficiose, quelle accertate sono circa 1.200, altre migliaia non hanno avuto la forza

Stefano Pessina e Ornella Barra



FARMACI

Ecco a voi la coppia reale

Miracolo all'italiana. Da due piccoli depositi, uno in Liguria e l'altro nella sgarrupata Napoli, ai grattacieli di Manhattan e agli ovattati office svizzeri, da una piccola farmacia a gestione familiare ad un vero e proprio impero di pillole & pomate. Artefici della epica scalata il pescarese napoletanizzato (e ora globalizzato) Stefano Pessina, secondo nella hit dei Paperoni d'Italia (10 miliardi di euro il patrimonio stimato da MF Milano Finanza) alle spalle dell'eterno primo Leonardo Del Vecchio, il patròn di Luxottica; e Ornella Barra, sua compagna di vita e di lavoro, originaria di Chiavari, la quinta donna più potente d'Europa secondo l'ultima classifica stilata da Fortune. Caldo come una sfogliatella il più fresco colpo messo a segno dalla super coppia: l'acquisto, per 17 miliardi e 200 milioni di dollari, di "Rite Aid", una delle maggiori catene farmaceutiche statunitensi. Una irresistibile ascesa cominciata a fine anni '70, andata avanti con passo regolare nello shopping di sigle e marchi, fino al boom del 2014, con l'acquisto di un'altra star a stelle e strisce, il gruppo Walgreen.

Ma ricostruiamo le tessere del mosaico, business su business. Il primo mattoncino della casa si chiama "Di Pharma", che nasce da un'idea della vulcanica Ornella, subito condivisa con il rampante Stefano, già a bordo della sua creatura, "Alleanza Farmaceutica", che germoglia e dà i primi frutti al sole di Napoli. E' qui che mette radici il quartier generale, dove sboccia "Alleanza Salute" e viene portorita la avveniristica strategia di globalizzazione precoce. Prima tappa estera la Francia, dove nasce "Alliance Santé": nel mirino ci sono i paesi mediterranei, i mercati del farmaco in Spagna, Portogallo, Grecia, Marocco. Dalla fine degli anni '90 la campagna acquisti procede a ritmo impetuoso: è del '97 il matrimonio con UniChem, che porta alla nuova creatura "Alliance Unichem". '98, è la volta di un acquisto spagnolo, il "Grupo Sifa"; '99, eccoci in Svizzera e la firma di un accordo strategico con "Galénica". Passiamo all'asso olandese: nel 2000 viene fatto un sol boccone

della "De Vier Vijzels", mentre l'anno seguente la marcia prosegue in Turchia, altri patti con la "Hedef". Passano pochi mesi e nel 2002 val la pena di fare un salto in Norvegia e portarsi a casa la "Holtung".

Ma il salto di qualità è del 2005, quando arriva lo sbarco in Inghilterra e va a segno la fusione con lo storico colosso britannico "Boots Group Plc", ovvero la smisurata catena di farmacie fondata dal patriarca John Boot a metà '800 a Nottingham e portata avanti col figlio Jesse. La neonata "Boots Alliance" può contare su due sedi prestigiose, a Londra e a Berna.

Dopo meno di dieci anni, nel 2014, l'altro colpo del secolo: l'incorporazione di un big nel trade farmaceutico, l'americana Walgreen: viene quindi tenuta a battesimo l'ennesima creatura della story, "Walgreen Boots Alliance", il cui quartiere generale passa dagli avamposti europei a quelli statunitensi, in particolare a Deerfield, nell'Illinois, con progagnini operative nel Delaware.

Siamo ai giorni nostri e all'ultima gemma, Rite Aid: un boccone da 17 miliardi e rotti di dollari, grazie anche alle coperture finanziarie concesse dalla nipponica "Sumitomo Mitsui Banking Corporation". La fresca operazione fa compiere un balzo ai numeri del gruppo: da 350 mila a 470 mila dipendenti, al quindicesimo posto nella hit internazionale, 15 mila farmacie sparse in 25 paesi, 400 punti vendita che servono circa 200 mila farmacie, un giro d'affari che supera il tetto dei 100 miliardi di dollari e utili, nell'ultimo esercizio, per 4 miliardi.

In questo scenario, il timone di comando è equamente suddiviso. Lui è Chief Executive Officer; lei Chief Operative Officer. Un incarico, quest'ultimo, che consente il controllo di una sfilza di segmenti operativi: dall'International Retail (le vendite al dettaglio dall'Asia all'America Latina, passando per il Golfo Persico e l'Europa) ai "Global Brands", dalla "Pharmaceutical Wholesale" (il cui braccio strategico è "Alliance Healthcare") alle "Global Human Resources", fino alla variegata gamma di rami che spuntano nella rigogliosa "Global Communications and Corporate Affairs". Quest'ultimo "branch", infatti, riguarda alcuni target oggi molto in voga, come le campagne di solidarietà, le attività filantropiche, le relazioni istituzionali e governative nonché le "gestioni di crisi".

La "Thatcher dei medicinali", insomma, riesce a coniugare attività strettamente economiche (tra l'altro siede anche nel consiglio d'amministrazione delle Assicurazioni Generali) a quelle di carattere sociale, culturale e di public relations: per fare un solo esempio, le è stata conferita una cattedra ad honorem dall'università di Nottingham, forse grazie ai buoni uffici della Boot dynasty.

Lady pillola, comunque, nella classifica di Fortune viene etichettata come cittadina residente a Monaco. Commenta in un articolo denso di lodi ed encomi l'invitato di Repubblica da Londra Enrico Franceschini: "La scelta di risiedere nel principato e prenderne la cittadinanza non è stata esente da critiche: l'anno scorso, quando Pessina affermò in un'intervista che il partito laburista guidato da Ed Miliband non sembrava

avere un grande futuro (previsione peraltro confermata poco tempo dopo alle urne), il Labour rispose che non accettava consigli 'da chi non vive e non paga le tasse in Gran Bretagna' pur avendovi – sottinteso – enormi interessi con le farmacie Boots. Un nome familiare a ogni inglese, in ogni strada, in ogni città di questo Paese".

E farà un po' girare le eliche anche del nostro premier Renzi, un'intervista rilasciata da lady Barra al CorriereEconomia, dove – dimenticando i primi passi mossi tra la farmacia Bellagamba a Chiavari e il deposito di Lavagna – snobba il Belpaese quando passa in rassegna i mercati più interessanti per il suo mega gruppo: "abbiamo una strategia e un modello globale che adattiamo in tutti i diversi contesti geografici in cui operiamo, con grande flessibilità. Osserviamo – nota acutamente – sempre con grande attenzione le opportunità che si manifestano in tutto il mondo. Gli Stati Uniti sono un mercato estremamente importante e in continua evoluzione, così come l'America Latina". "Per quanto riguarda l'Italia – aggiunge – come noto abbiamo dichiarato la nostra intenzione di valutare un investimento, se le condizioni al contorno lo permetteranno, nel caso in cui l'attesa riforma sulla concorrenza venga realizzata come da programmi e senza ulteriori indugi". Ma chi è Frau Merkel?

E se il trade è in ebollizione, anche l'industria va a gonfie vele e sempre in pole position – tanto per ricordare – sul fronte dei finanziamenti "presidenziali" a stelle e strisce, storicamente suddivisi in modo bipartizan tra democratici e repubblicani (stavolta però Hillary fa la parte del leone, anzi della leonessa). Poi il colpo da novanta. Il fresco acquisto del colosso Usa degli Ogm, Monsanto, da parte del colosso tedesco Bayer per 50 miliardi di dollari: un mix davvero esplosivo.

Altra grossa operazione in Europa: scambio di settori fra la tedesca Boehringer e la francese Sanofi. Quest'ultima cede uno dei gioielli di casa, la Merial, specializzata in prodotti veterinari e valutata 11 miliardi e mezzo di euro, in cambio della "divisione salute pubblica" della prima, CHC, che produce farmaci da banco ed è stimata 6 miliardi e mezzo: come per il mercato californiano, serve un conguaglio per portare a termine l'affare, e va a Sanofi, per una cifra che sfiora i 5 miliardi di euro. Piccole operazioni a casa nostra, con un mercato italiano che lady Barra giudica troppo stretto per i suoi gusti.

Farà certo un sorrisetto a sentire le cifre dell'ultimo acquisto di casa Recordati, anch'essa vocata allo shopping estero negli ultimi anni: ha appena acquistato il 100 per cento di Pro Farma, una dinamica azienda svizzera, acquisite in un colpo solo.

La sigla – fanno notare gli addetti – ha "una buona attività di distribuzione e di servizi di promozione per conto di altre società farmaceutiche". Ma serve soprattutto per aprirsi ai sempre utili Cantoni: "l'acquisizione – osserva il patròn, Giovanni Recordati – è un'ottima base su cui stabilire la nostra attività operativa in Svizzera dove abbiamo di recente iniziato a commercializzare uno dei prodotti di punta, Livazo". (a. c.)

di intraprendere un percorso giudiziario disperante, secondo i calvari della giustizia di casa nostra). Una vergogna di Stato, un massacro legalizzato di inermi cittadini, colpevoli solo di aver fatto una trasfusione con sangue caso mai prelevato nelle carceri dell'Arkansas o di aver utilizzato albumina non perfettamente testata. Chi doveva controllare – almeno fino al 1991 – non ha controllato: è stato connivente o colluso. Andrà mai in galera qualcuno? Dopo il processo di Napoli, non resta che la Corte di Strasburgo: quella per i crimini contro l'umanità, che ha processato un Milosevic ma fino ad oggi non si è trovata alla sbarra chi ha consapevolmente immesso sul mercato prodotti per far soldi & profitti, fregandosene della vita o della morte di chi quei luridi prodotti avrebbe assunto: come farmaci salvavita!

Per la storia dei vaccini a subire le conseguenze sono soprattutto i bambini. Vaccini sì, osserva Dario Miedico, un altro scienziato senza diritto di parola: ma con tutte le cautele, con ogni precauzione. Quanti sono i casi di effetti devastanti dopo una settimana, un mese o più? E poi le denunce sono ormai un percorso ad ostacoli insormontabile, contro i muri di gomma di Asl, commissioni regionali, ministero, avvocatura di stato. Una perfetta "associazione" a tutelare, invece della salute dei cittadini, soprattutto più deboli, gli interessi di Big Pharma. A diversi ambulatori medici – osservano dal Veneto alla Liguria – nei quali era semplicemente esposta una locandina dove si consigliava alle famiglie di chiedere tutti i chiarimenti possibili ai medici prima di vaccinare i propri bambini, sono state ritirate le convezioni. Appetati, infetti, quelli che osano mettere in dubbio le certezze di "Big Pharma" e dei maggiori domini in camice bianco...

E gli ultimi degli ultimi non possono essere che loro, le cavie, gli animali. "Sono convinto che se la gente potesse vedere le immagini dei massacrati quotidiani nei macelli di tutto il mondo, nessuno avrebbe più il coraggio di mangiare carne. Ma occhio che non vede cuore che non sente", scrive il filosofo buddista francese Matthieu Ricard nel suo "Sei un animale" edito da Sperling & Kupfer. Se non li mangi, però, li fai a pezzi, li sezioni da vivi: perchè – come viene documentato in "Per gli Animali è sempre Treblinka" – il 65 per cento delle "sperimentazioni" avviene senza anestesia; il 23 con una anestesia solo parziale. E li amputi, li lobotomizzi, li laparotomizzi, li elettrizzi, li ingabbi, li affami, li assetti, li rendi folli, inietti virus cancerosi. Quando poi è tutto inutile, la medicina non muore senza quegli esperimenti da lager hitleriani (come invece sostiene lady Cattaneo), non torna ad uno stadio tribale (è sempre la farmacista che parla): perchè ad uno stadio tribale è oggi, quando ha bisogno di massacrare 500 milioni di creature all'anno nel mondo, 12 milioni nella civile Europa, 1 milione nella democratica Italia.

Dimenticavamo le vittime da Ogm. Sulle bontà – o meglio non nocività dei prodotti – non c'è ancora certezza scientifica. Ma un dato è ormai assodato: per via delle politiche Ogm attuate anche stavolta da Big Pharma – come documenta Marcello Buiatti, per anni docente di Genetica – sono i contadini a pagare il prezzo più alto, dal Sud America all'India, le genti delle favelas neo schiavizzate, sei costretto a ricomprare ogni anno quel diritto che hai già acquistato: come neanche il peggior usuraio o il più bieco taglieggiatore, i signori targati Ogm. Che oggi sono gli Herr o le Frau di casa Bayer...

Cristiano Mais

Media & Regime

WALTER VELTRONI

DIECI SOLE

PAOLO SPIGA

Tutti lo vogliono tutti lo cercano. E' già il nuovo Mito di mamma Rai, che del resto conosce come le sue tasche, i corridoi di viale Mazzini quanto quelli di casa. Of course, si tratta di Walter Veltroni, l'americano che torna in Patria, il figliol prodigo che sbarca per portar Cultura al popolo bue. Dopo falci e martelli, è l'ora di Cuori & Memorie, che diffonderà per quattro sabato sera, in compagnia dell'Uomo dei Pacchi, Flavio Insinna.

Un week end trionfale, quello di metà ottobre, per mister I Care. Comincia con lo scoop del secolo sulle colonne del Corriere dello Sport, per il quale è già – alle partite d'esordio – la firma di punta, il Messi delle interviste. Da Pallone d'Oro le confidenze raccolte dalla bocca di Max Allegri, il coach della sua Juve: titolone da scatola, cubitali i caratteri per il suo scoop, una fiondata nel sette alla Platini. A neanche una settimana dall'altro imperdibile racconto, le memorie del re de Roma Francesco Totti, altro capolavoro d'autore di vite pallonare.

E con Buffon continua il dream stavolta negli studi di Rai1, sabato palla al centro. Ed è già standing ovation prima ancora del fischio d'inizio. Suonano i violini di Repubblica, un paginone tutto miele: “seduto nel suo studio foderato di libri e dvd, l'ex segretario del Pd, oggi scrittore e regista (dopo il film su Berlinguer e quello sui bambini, record di ascolti su Sky, prepara un documentario sulla felicità), racconta il suo sabato formato tv”. Le Sue Parole: “Leonardo Pasquini di Magnolia mi chiese di collaborare a un loro progetto, ma non ero adatto. Però gli parlai dell'idea che, dai romanzi ai film, mi ossessiona da sempre: la memoria. Volevo capire se fosse possibile portarla in una dimensione spettacolare e di massa”.

Lo spartito prosegue tra le note del Corsera: “Con la memoria si può anche giocare – è il Verbo di Walter – essere lievi e al tempo stesso fare uno show del sabato sera che abbia una sua profondità”. La musica continua suadente: “essere lievi ed essere profondi non è una cosa contraddittoria. E' forse la cosa più difficile da fare. Ma certamente è la più bella”. In questo “Dieci cose” – pennella Alessandra Arachi – Walter Veltroni ha messo tutto l'amore che ha nel raccontare le persone nella loro intimità”. Ma chi erano Salinger e Fitzgerald? “La gente mi vuole bene – è lo spirito di Francesco che urge dentro di lui a parlare – perchè ho abbandonato il potere. E non ho più chiesto poltrone”, forse rivolto al più “temporale” Max D'Alema, cui il renzianissimo Luca Lotti ha rimproverato l'eterno avvistamento agli schermi.

Un potere che da qualche anno, ormai, provoca l'orticaria nel corpo e soprattutto nel cuore di Walter, ora impegnato invece nelle battaglie umanitarie dell'Unicef o nella promozione del Museo della Shoah. Lo testimonia la ferita cagionatagli da un articolo pubblicato da un blog, www.lolandesevolante.net, che nel 2011 scrisse un servizio intitolato “Ecco i nomi segreti dei 43 massoni italiani”.

Nel pezzo veniva poi precisato che si trattava di un “elenco degli italiani che hanno partecipato almeno una volta al gruppo Bilderberg, la loggia massonica più potente al mondo”. Una forzatura, dal momento che chi legge pensa subito a cappucci, compassi & grembiulini, mentre l'attenzione è volta al gruppo dei Bilderberg, i potenti della terra che da 52 anni si riuniscono una volta all'anno, quasi sempre in Europa (e sempre nella più totale privacy, quest'anno tra i boschi bavaresi). Il blog dei tulipani, in sostanza, parla di “massoni segreti” (forse intende coperti) e dettaglia poi i nomi dei partecipanti italiani ai summit targati Bilderberg.

Nessuna smentita, comunque, è arrivata a quel pezzo: tranne che dal legale di Veltroni, Luca Petrucci, che così scriveva: “Ho ricevuto mandato dall'On. Walter Veltroni di diffidarVi all'immediata rimozione del Suo nome dall'elenco pubblicato, in quanto falso e profondamente lesivo del suo onore e della sua reputazione. Infatti lo stesso non ha mai partecipato al ‘gruppo Bilderberg’, né è mai appartenuto ad alcuna loggia massonica o organizzazione segreta”. Obbediente, il sito lo “cancellò” da quell'elenco, come si può osservare dal link: tra la T di Tronchetti Provera Marco e la V di Visco Ignazio, infatti, una

sfilza di XXXX ricoprono nome e cognome dell'ex sindaco di Roma.

Le bugie, però, hanno le gambe corte. E Walter Pinocchio, nello smentire tramite il suo avvocato la partecipazione a qualsiasi sodalizio segreto, fa un salto troppo lungo, negando ogni sua partecipazione a meeting dei Bilderberg. Le cronache, del resto, hanno riportato, in passato, il suo nome tra quelli dei Potenti della Terra, senza peraltro ledere alcuna maestà, se non scostare appena il velo di tali auguste privacy. E fu proprio la Voce, in un'inchiesta di 11 anni fa, febbraio 2005, a ricostruire la Bilderberg story, iniziata in Olanda tra nostalgici nazisti e vip dell'epoca, e approdata nel 2004 sulle rive del lago Maggiore, in “uno dei più esclusivi alberghi di Stresa”, proprio per festeggiare la cinquantesima candela. “Coperti dal più assoluto riserbo – dettagliavamo – a Stresa sono arrivati parecchi pezzi da novanta della politica e della finanza internazionale, da Henry Kissinger a Richard Pearle, da David Rockefeller a Melinda Gates. Di tutto rispetto la nostra pattuglia”. E elencavamo una dozzina di grossi calibri nostrani. Così proseguiva il pezzo: “Alle precedenti riunioni, comunque, i nomi di casa nostra sono stati ancor più altisonanti. Molto qualificata la ‘delegazione’ politica: Walter Veltroni (all'epoca direttore dell'Unità), Virginio Rognoni (in qualità di ministro della Difesa, oggi vicepresidente del Csm), Emma Bonino (come membro della Commissione europea), gli ex big del garofano Claudio Martelli (a quel tempo Guardasigilli), Gianni De Michelis (Esteri), nonché dell'edera con Giorgio La Malfa. Forza Italia – veniva aggiunto – scende in campo con Domenico Siniscalco e Giulio Tremonti (presenti anche al summit di Stresa).

Ma le iper sensibili corde del cuore di Walter saranno state certo più duramente messe alla prova da un'altra storia successa due anni dopo, metà 2007. Una storia che porta da uno dei luoghi cult di Roma, Villa Ada, nientemeno che a Villa Wanda, magione aretina del Venerabile Licio Gelli. E tutto succede quando lui, Walter, è il primo cittadino della Città Eterna.

DA VILLA ADA A VILLA WANDA

Complessa la trama, come nei migliori thriller che di sicuro il regista-scrittore-autore-critico-neo ideatore tivvù ama. Un piccolo arcipelago di società fantasma, il sapore di sigle antiche, il rumore dei giocattoli che riportano all'infanzia, alla ‘memoria’, e poi delibere municipali, milioni di euro pubblici, progettisti, faccendieri, ambientalisti; e – ciliegina sulla torta – lo stretto entourage dell'ex capo della P2. Al centro dell'intrigo i destini di una parte non da poco di Villa Ada e, soprattutto, la creazione di un “Museo del Giocattolo”, il cui itinerario subisce svariati cambi di rotta e vede una serie di personaggi – non sempre trasparenti – alternarsi sulla scena. Tra i protagonisti e interpreti del copione, Marta Sarnelli, consorte del primogenito del Venerabile, Raffaello Gelli, Filiberto Morasca, altra pedina nello scacchiere gelliano (a lui faceva capo la società Omega), Leonardo Servadio, il proprietario della antica e preziosa collezione di giocattoli (con ogni probabilità a suo tempo acquistata proprio in tandem col Venerabile).

Il film prevede, come di rito, due tempi. Nel primo è possibile ammirare i tentativi dei protagonisti di mettere a segno una serie di progetti proprio nel paradiso di Villa Ada; nel secondo quelli relativi alla collocazione del Museo del giocattolo. Fil rouge i soldi, gli affari, visto che nelle delibere passate al vaglio dal Campidoglio si parlava di una dozzina di milioni di euro (che lievitano fino a quasi 15): non proprio noccioline per un Comune preso d'assalto da centinaia di predoni e nel quale già allora – Veltroni sindaco – avrà inizio lo scavo di buche colossali nei suoi conti economici (poi verranno le disastrose gestioni Alemanno e Marino).

Il bando della matassa fa capo sempre ad “Antiqua 2001”, una sigla riconducibile a casa Gelli e alla “Ad Service” di Morasca che – i casi della vita – coltiva interessi nel campo della produzione cinematografica, attraverso la Baker Pictures. Come si vede, il consueto gioco di scatole cinesi. O di specchi. Quello di Antiqua riflette un forte interesse per una bella fetta di Villa Ada. Così dettagliava la Vo-



Walter Veltroni con i conduttori del suo show. Nella foto in basso, Bob Dylan.

ce in una cover story di luglio 2007, intitolata “Adda Veni Veltroni – Da Villa Wanda a Villa Ada”: “ad una prima verifica risulta che il Comune ha affidato in gestione quell'ampia fetta di paradiso pubblico alla società Antiqua 2001, la quale intende realizzarvi, tanto per gradire, un mega ristorante. Il tutto pagando di fitto al comune la cifra irrisoria di 1900 euro l'anno, nemmeno uno sgabuzzino in periferia”. L'operazione, però, non va in porto perchè scende in campo il Wwf denunciando una vera e propria truffa: Antiqua, approfittando della scarsa attenzione degli uffici municipali, aveva infatti millantato un accordo con l'associazione ambientalista. Sarà Fulco Pratesi in persona a smentire l'accordo taroccato, nel corso di una conferenza stampa indetta proprio con la Voce, che aveva puntato i riflettori su quel golpe alla romana.

Secondo tempo e secondo assalto. Stavolta con i giocattoli a bordo. E' l'occasione – la prestigiosa collezione Servadio – per dar finalmente vita ad un sogno che tutti i romani hanno da sempre nel cassetto: quello di un Museo delle loro memorie, delle loro prime infanzie, dei giochi un tempo amati. E' proprio il sindaco Veltroni, nell'estate 2004, ad annunciare il gaudio magnum alle porte: Roma ospiterà, entro un paio d'anni, il ‘Museo del gioco e del giocattolo’. “Sarà un grande fatto culturale che permetterà una rivisitazione dei costumi e del rapporto tra la società ed il gioco in più di cento anni di storia recente, un luogo per tutti, perchè dentro ognuno di noi si nasconde un bambino”. Parola di sin-

Dylan poeta in musica

Ci ho provato. Mi sono interrogato per capire se nel mio fantastico dell'immaginario prevalgono le analogie o le diversità tra generi che molti giudicano contigui, altri imparagonabili, cioè tra musica classica e jazz, la cosiddetta leggera; tra artisti sopravvissuti da abili ras del mercato che spacciano corbellerie per geniali installazioni e lievitano le quotazioni dei loro “assistiti” con la complicità di critici sollevati dall'analisi di opere di cui possono dire e scrivere quello che gli pare senza tema di smentite. La sublime musica operistica spesso colora di note, testi insulsi, sdolcinati, fuori dalle realtà, come la maggior parte delle fiction in corso. Il nuovo della musica sinfonica, l'ostica atonale, deve riconoscere la decisa supremazia del buon jazz nella scala valori dell'innovazione. Nota dolente è l'ostracismo snob per la cosiddetta musica leggera. Non c'è dubbio, molto di questo mondo governato da discografici che inseguono livelli modesti di competenza, gusto e capacità critica degli utenti, è paccottaglia, somma di testi pedestri e note scopiazzate qua e là. Durano poco o niente questi prodotti, inseguono fruitori musicalmente ignoranti, sviliscono il mondo abitato da grandi autori di parole e note che si fondono in un esito di livello elevato, testimone del proprio tempo, immagine allo specchio che anticipa l'evoluzione di sentimenti, qualità e negatività della società nelle varianti dettate dall'accelerazione dei mutamenti. Il pianeta della musica leggera è abitato da un'umanità spesso agli antipodi: da meteore senza futuro immerse con evidenti forzature nel sistema discografico, spese in feste di piazza e spot promozionali nelle televisioni private, tra una vendita di orologi fasulli, trita tutto variopinti; e da giganti, specialmente cantautori, che scrivono musica sublime. Questi ultimi hanno vita artistica senza fine, parlano la stessa lingua, universale, a generazioni anagraficamente distanti. La loro musica non svanisce obnubilata dal tempo, racconta la storia, i suoi mutamenti e non poche volte quello che chi ha il potere non vuole sia rappresentato.

Un chiarissimo esempio di casa nostra è certamente “C'era un ragazzo, che come me...” scritta da Franco Migliacci e Mauro Lusini, grido esplicito contro la guerra, in particolare quella del Vietnam, argomento tabù per gli americani e i suoi alleati, dunque per l'Italia. Nel mondo della cosiddetta musica leggera irrompono interpreti eccelsi e chiunque ne riconosca lo spessore finisce per considerarli scrittori impegnati, protagonisti del nostro tempo, narratori raffinati, ribelli (rivoluzionari?), voci di scontenti, arrabbiati, contestatori, antagonisti, o sempli-



cemente poeti, nell'accezione che riconosce la qualità di anticipare i tempi e scandirli con parole e musica. In un Paese che tollera male comportamenti critici e contestazioni da sinistra, Dylan è la voce del movimento di protesta americano e interpreta la contro cultura del suo tempo. Diventa un mito, attraversa tutte le forme musicali, country, blues, gospel, rock & roll, jazz, swing, spiritual, la musica popolare inglese, scozzese, irlandese.

Il Nobel gli è assegnato con questa motivazione: “Per aver creato una nuova espressione poetica nell'ambito della tradizione della grande canzone americana”. Prima della Svezia è stata proprio l'America contestata da Dylan a destinarli premi prestigiosi: Grammy Award alla carriera, Popolar Music Prize (per la musica equivale al Nobel), i premi Oscar, Golden Globe, Pulitzer, la National Medal of Arts, la Presidential Medal of Freedom.

L'annuncio del Nobel coincide con l'addio alla vita di Dario Fo ed è impossibile non confrontare i due riconoscimenti. Anticonformisti l'uno e l'altro, liberi pensatori in un contesto politico intollerante, dotati di straordinaria poliedricità: Bob poeta, scrittore, attore, pittore, scultore, conduttore radiofonico, cantautore; Dario scrittore, attore, regista, autore di canzoni dissacranti, antagonista del potere, pittore. Con Bob Dylan il Premio Nobel si riscatta rispetto alle critiche per scelte quasi esclusivamente accademiche. Per atti come questo, di coraggio anticonformista, per fortuna non è mai troppo tardi.

LUCIANO SCATENI

CASO COSTA CONCORDIA

Ammazzo, derubo, non restituisco

**Sempre più inabissata la verità
sulle vere ragioni del naufragio**



Non solo ammazzati, ma anche derubati. E' il copione del giallo – tale solo per chi ha fatto indagini senza capo né coda, o meglio “non ha fatto indagini” – firmato Costa Concordia, che ha visto la morte di 33 passeggeri, colpevoli solo di aver preso quella maledetta nave, quella tragica sera del 13 gennaio 2012, guidata da quel comandante, Francesco Schettino, condannato in primo grado a 16 anni di galera.

Denuncia un comitato francese di familiari di 390 naufraghi che, dopo le ricerche sui fondali e la rottamazione del Concordia, mancano all'appello moltissimi oggetti di valore non solo economico ma anche affettivo. Senza appello il j'accuse: “L'incompetenza di Costa è pari a quella del suo comandante”.

“Le casseforti che c'erano in tutte le cabine e quando vi era contenuto è sparito”, dichiara il rappresentante del comitato, Anne Decrè. “Nelle cabine sul ponte – precisa – stranamente sono sparite tutte le casseforti. Quei pochi beni sono stati anche restituiti in modo approssimativo, spesso sbagliando tra un indirizzo e l'altro. Moltissime valigie, poi, che si vedono nei filmati, non sono mai state restituite”. C'è una doppia ipotesi: parte dei beni sono stati rubati durante le tragiche ore successive al naufragio: proprio come capita dopo i terremoti, con gli sciacalli pronti per il via. L'altra pista, non meno inquietante, è che i furti siano stati operati “a freddo”, ossia durante le operazioni di smantellamento del relitto: quanto era imprigionato tra le ferraglie e poi ritrovato, non sarebbe stato né catalogato né tantomeno restituito ai legittimi proprietari. Alla tragedia, ai lutti, al dolore come ciliegina si aggiunge ora anche la beffa.

Di vario tipo, e tutte documentate, le accuse. Una donna sostiene che la compagnia le ha mostrato delle foto con i ritrovamenti effettuati, lei ha identificato tre anelli appartenuti alla nonna: ma Costa non ha mai provveduto a restituirli. Un altro passeggero ha invece riavuto la sua macchina fotografica, ma non un collier e gli orecchini della moglie. Costa fa spallucce e declina ogni responsabilità: “tutte le operazioni di recupero dei portavalori sulla nave – afferma – sono state effettuate dalla guardia costiera italiana sotto la vigilanza del tribunale di Grosseto. Le casseforti del ponte 6 sono state disperse in mare – viene garantito – e solo poche sono state recuperate”. Parola di marinaio, pardon di armatore.

I legali di Costa, poi, argomentano che la gran parte dei passeggeri (in questo caso i francesi) ha accettato una somma forfettaria per la perdita dei propri beni. “Ma quella sottoscrizione – precisa Decrè – prevedeva comunque la restituzione di quelli presenti nella cassaforte”. Cosa che appunto non è mai avvenuta

e mai potrà avvenire.

“Se tale è stata la vigilanza del tribunale di Grosseto – aggiungono altri passeggeri – figuriamoci che razza di sentenza hanno fatto”. E infatti la sentenza partorita dalle toghe toscane contempla una dinamica della tragedia che non sta né in cielo né in terra. Per motivare la condanna del comandante Schettino è passata la favoletta dell'inchino, alla quale non crede neanche un bimbo al primo bagno stagionale.

Come la Voce ha più volte documentato, anche nella prima inchiesta a tre mesi dalla tragedia, è inipottizzabile un errore del genere per un comandante comunque esperto come Schettino. E' chiaro che il “motivo” di quella rocambolesca manovra, una sorta di slalom speciale tra le scole, a meno di un improvviso raptus di follia omicida che abbia traversato la mente di “O Comandante (ma non risulta agli atti alcuna perizia psichiatrica) è spiegabile solo guardando più in là. Caso mai ad un precedente, quasi la stessa manovra avvenuta, sempre su un Costa, qualche mese prima, denunciata e documentata da un avvocato spagnolo residente nelle Canarie.

Quella pista conduceva a ben altro: per la precisione ad “operazioni” border line (vedi traffico di droga) tra la nave crociera e chi si trovava lungo la “costa”: in quella occasione, infatti, l'avvocato vide alcuni segnali provenire dalla terraferma. Del resto circa un anno fa la procura di Firenze ha aperto un fascicolo relativo proprio ai traffici di coca via mare, a bordo di navi da crociera, ove tra l'altro vige una vera e propria extraterritorialità, nonché una gran facilità (e pochi controlli) nelle operazioni di imbarco (almeno fino a questa estate, dove sono stati intensificati per via del terrorismo): tra le compagnie sotto i riflettori c'è proprio Costa.

Come se non bastasse, a luglio 2016 la DDA di Reggio Calabria ha portato alla luce un consistente traffico di cocaina a bordo delle navi di un'altra compagnia di crociera, la Msc. In arresto sono finiti il comandante della nave e due trafficanti di San Giuseppe Vesuviano collegati alla ‘ndrangheta. Intercettati, i due avevano chiaramente indicato che analoghi traffici avvenivano sul Costa Concordia, sempre col metodo del trasbordo in mare aperto, durante la navigazione, attraverso piccoli mezzi che si accostavano alla nave.

Anche queste colossali evidenze non sono bastate. La Voce lo aveva scritto nel 2012. Ma la giustizia italiana ancora adesso è intenta a ragionare su un impossibile, impensabile, improponibile “inchino”. Senza aver mai convocato l'avvocato delle Canarie presente a bordo che si era detto disponibile a testimoniare fin dal primo momento.

P. S.



STRAGE DI USTICA

**Dopo 35 anni
viene a galla la
pista del '93**

Un mistero che sta ormai trovando la sua pista d'atterraggio, la tragedia degli 81 passeggeri del DC9 ammazzati 35 anni fa nei cieli di Ustica. Da Canal Plus è arrivata la “conferma” di una pista già balenata, ma andata a schiantare contro quel muro di gomma che ha sempre protetto autori, complici & depistatori del disastro Itavia. E' la pista che porta ad una portaerei francese, la Foche secondo i giornalisti che hanno firmato il reportage, la Clemenceau, secondo quanto denunciò l'ex capo dello Stato Francesco Cossiga, le cui rivelazioni del 2008 fecero riaprire un'inchiesta alla procura di Roma. E di Clemenceau parlò oltre vent'anni fa, nel 1993, l'allora parlamentare del Psi Franco Piro in un'intervista alla Voce con tanto di “tracciato” firmato di suo pugno: “Clemenceau – aereo – missile”. Più chiari di così. Ma quel muro di gomma è rimasto sempre lì, più impenetrabile e imperforabile che mai.

E, con l'ultima ricostruzione made in France, cominciano ad affiorare altri pezzi di verità. O meglio, tasselli di verità sempre nascoste. Come il giallo dei tracciati radar. Tracciati cercati, non cercati, veri, falsi, taroccati, inviati, non inviati? Da tutte le basi italiane è stato un via vai dei più vari tracciati. Ma pochi sanno come è realmente andata all'inizio. Da una breve telefonata che abbiamo ricevuto, anche stavolta basata su poche, ma precise parole, emerge uno scenario inquietante, che ora qui dettagliamo per sommi capi.

Il primo magistrato ad occuparsi immediatamente del caso è stato Antonio Guarino, la toga in servizio quella tragica notte alla procura di Palermo. Fu Guarino ad assumere i primi provvedimenti; oltre alle drammatiche incombenze da dover fronteggiare immediatamente, si occupò anche dei tracciati radar. Ma qui trovò subito qualche “resistenza”: a quanto pare il sequestro di tutti i tracciati di quelle ore, e riguardante quegli spazi aerei, ad alcuni non piaceva. Guarino, però, tenne duro, e firmò quel “decreto di sequestro” di tutti i tracciati aerei. Per eseguire il provvedimento furono incaricati i carabinieri.

Il decreto firmato da Guarino e inviato al vertice dei carabinieri a Palermo, lungo il tragitto subisce una piccola, ma basilare integrazione: alla frase relativa ai tracciati radar da sequestrare, viene aggiunta una piccola postilla che indirizza solo ad una parte dei radar, non a tutti quelli che possono effettivamente risultare significativi. E solo molto tempo dopo si scoprirà che la “magica” integrazione, quella frase in più aggiunta dalla classica, miracolosa “manina”, portava le ricerche unicamente in direzione dei cosiddetti “radar ciechi”, ossia quelli dai quali non poteva in alcun modo venir fuori qualcosa di utile per le indagini. C'è stata effettivamente una manina o una manona? Come mai nessuno ha alzato un dito per accertarlo? Fatto sta che subito dopo la competenza territoriale base si sposta, passa a Roma, il primo fascicolo Guarino prende la strada della capitale. Non si sa se le future toghe (tra gli altri i giudici Bucarelli e Priore) avranno mai modo di parlare con Guarino di quelle primissime istruttorie. E se mai emergerà, strada facendo, qualche “dubbio” su quel decreto di sequestro. Certo è che in quel modo è stato possibile – per i depistatori – agire con un po' di calma, il tempo necessario per cancellare tracce e tracciati scomodi.

Ancora buio sul caso Ambrosio

Un giallo zeppo di ombre, dubbi e punti interrogativi rimasti senza risposta. Trovati in un baleno l'assassino e i due complici, tre ‘baldori’ romeni. Elementare, Watson. Soprattutto perché la strana band ha subito vuotato il sacco e confessato l'orrendo crimine. La storia è di ben sette anni fa, ma le vittime sono eccellenti. Si tratta di Franco Ambrosio, l'ex re del grano, e della consorte Giovanna Sacco. Regista dell'omicidio con mini rapina il giardiniere tuttofare, Valentin Dimitru, spalleggiato da Calin Petru e Marius Vasile Acsiniei, l'esecutore materiale, il quale però sei mesi fa ha deciso di “raccontare la verità”. 16 aprile 2009. Leggiamo un report di agenzia dell'epoca. “Hanno confessato. Secondo indiscrezioni che hanno già trovato prime conferme i tre romeni fermati hanno ammesso le loro responsabilità. I tre killer sono stati arrestati dagli uomini della Squadra mobile che alla notizia del duplice omicidio hanno fatto scattare una vera caccia all'uomo in tutta la città, a cominciare da campi rom e baraccopoli”.

Non poche “anomalie” nella dinamica del duplice delitto. Il bivacco pre colpo, la super bevuta, la marea di impronte, la pellicce e gli argenti dimenticati e, ciliegina sulla torta, l'utilizzo del cellulare rubato alla vittima: come dire, sono qui, venitemi a prendere please, forze dell'ordine. Una stupidaggine che neanche gli scippatori di sette anni dei vicoli partenopei commetterebbero mai. Ovviamente la magistratura archivia il caso, tutto ok, abbiamo le confessioni. Elementare, Watson.

Solo che a 7 anni suonati – metà aprile 2016 – arriva il botto. Dal carcere di Cuneo giunge una missiva diretta alla procura di Napoli, che ormai dormiva sonni super tranquilli. Ad inviarla il legale di Marius, l'avvocato torinese Paolo Dotta (che lavora in tandem con il collega partenopeo Antonio Pagliano), il quale fa sapere che il suo assistito vuole verbalizzare, per raccontare “circostanze di sicuro interesse investigativo”. A quanto pare, vorrebbe

– stavolta nel vero senso della parola – vuotare il sacco. E raccontare quel che si nasconde dietro quella evidente – tranne che per gli inquirenti – sceneggiata napoletana.

Va solo ricordato che Franco Ambrosio era uno degli imprenditori di maggior peso nella Napoli che conta, a bordo della corazzata Italgari, che per un ventennio ha dominato gli scenari nazionali – e anche internazionali – nel trading di grano. Grande amico di ‘O ministro Paolo Cirino Pomicino che riuscì a fargli ottenere – quando era prima a capo della commissione bilancio della Camera, poi dello stesso dicastero – ingentissimi fondi europei, un vero e proprio record per quei tempi. E Ambrosio fu molto generoso nel contraccambiare: un attico a Posillipo ceduto all'amico ministro a prezzi catastali, uno yacht – il Claila – noleggiato “a gratis”, pingui finanziamenti alla patinata rivista pomicianiana “Itinerario”, dove si è fatto le ossa il neo riconfermato direttore del Tg1, Mario Orfeo. Un altro grande amico, per Italgari e il “mare” di società collegate e controllate, l'allora ricco Banco di Napoli. E proprio quelle “sofferenze” stramiliardarie furono alla base del crac dell'istituto partenopeo: poi ceduto per “una cocchia di Maradona”, 60 miliardi di vecchie lire, alla BNL, che lo girò subito per 600 miliardi (coprendo le voragini di Atlanta) all'Imi Sanpaolo. Miracoli di San Gennaro. E oggi – altro miracolo – quella SGA nata dalla bad band targata Banco di Napoli diventa proprio il tesoro di San Gennaro da 450 milioni di euro appena “acchiappato” da Renzi & C.: per finanziare Atlante 2.

Ma che fine ha fatto la lettera dell'avvocato Dotta inviata alla procura di Napoli? Nessuna verbalizzazione in vista? Forse è meglio che la verità su quel giallo non venga mai alla luce...



I buchi neri. Da Cucchi a Melania

Febbraio 2016. Scoppia la bomba “massoneria” nel caso Cucchi. Il coordinatore del team di periti nominati dal gip Elvira Tamburelli per far finalmente luce sul giallo del giovane ammazzato in circostanze ancora misteriose (ma ai più ormai ben chiare) è stato iscritto da una loggia massonica ma, soprattutto, avrebbe mentito allo stesso gip nel descrivere la sua “uscita” dalla loggia “Saggezza Trionfante” di cui ha fatto parte dal 1980 al 1982.

Il j'accuse è arrivato dalla famiglia di Stefano Cucchi, il cui legale ha presentato una denuncia alla procura di Roma in cui viene documentata l'affiliazione massonica del superperito. A fine gennaio il gip Tamburelli aveva convocato Introna, prima del conferimento dell'incarico, per chiedergli specificamente di chiarire la sua appartenenza o meno alla massoneria. Testualmente ha replicato Introna: “Dal 1980 al 1982 ho fatto parte di una loggia che si chiama Saggezza Trionfante”. Quindi ha precisato: “Dopo sono andato via dalla massoneria e non sono neanche nella posizione in sonno”. A questo punto, dopo la denuncia dell'avvocato Fabio Anselmo, legale dei Cucchi, il pm Giovanni Musarò dovrà accertare la fondatezza di quanto verbalizzato da Introna davanti al gip. E' in sonno? Non è in sonno? O in quale “status” si trova?

La questione è molto delicata. Ma per certi versi “chiara”, perchè non ammette dubbi eccessivi. Osserva un esperto di esoterismo e massoneria: “La massoneria, fino a prova contraria, è una cosa seria. Non è una bocciofila, né un'associazione di cinefili: non si entra né si esce come se si trattasse di un bar o di un circolo. Una volta che, dopo un lungo percorso di accettazione e iniziazione, entri, non puoi più uscire, ma solo essere “assonnato”. Il periodo di assonnamento può essere più o meno lungo. Poi, se non rientri, resti definitivamente assonnato. Ma non potrai mai dire ‘me ne sono uscito’ oppure ‘me ne sono andato’”. Parole chiare. Non dovrebbe risultare particolarmente complesso, per il pm Musarò, accertare tale circostanza e la reale posizione di Introna in seno alla massoneria.

Ma sorgono, spontanei, non pochi interrogativi. Che riportano ad altre maxi inchieste nelle quali – sempre in qualità di super perito o di medico legale – fa capolino il nome di Introna. Primi fra tutti il giallo dei gialli – quello di Elisabetta Claps, ricordato come l'emblema per “Chi l'ha visto” dalla sua vera anima, Federica Sciarrelli – e anche quello, non meno intricato, di Melania Rea. Non è finita, perchè nel pedigree di Introna ci sono anche i casi dei fratellini di Gravina, dei fidanzatini di Policoro, nonché la consulenza per Raffaele Sollecito, scagionato – con la statunitense Amanda Knox – nel giallo di Meredith Kercher.

Nella vicenda che coinvolse Elisabetta Claps, scomparsa quasi 23 anni fa a Potenza, il cadavere è stato ritrovato solo del 2010. E per verificarlo è intervenuta la perizia legale di Francesco Introna, basata sui test del Dna. Poi, una mole di interrogativi ancora senza risposta: come ha potuto sfuggire tranquillamente per anni alla giustizia Danilo Restivo? Come sono stati possibili tanti depistaggi? Di quali protezioni ha potuto godere? Come mai tante coperture “eccellenti”? Sono rimbalzati svariati nomi, infatti, tra gli autori, i corrispondenti o quanto meno i fiancheggiatori di depistaggi & protezioni: pezzi di istituzioni, dalla magistratura alle forze dell'ordine, l'ombra dei Servizi e anche quella della massoneria.

Passiamo al caso Rea. La cui “soluzione” ufficiale reca direttamente la firma di Introna, il quale ha infatti redatto la perizia che porta alle tracce di Dna nella bocca di Melania, ossia la saliva di Salvatore Parolisi. Tanto basta per inchiodare il militare a quel delitto? Così fino ad oggi. E in nessun conto, fino ad oggi, sono state tenute altre piste, di ben più rilevante spessore rispetto alla solita “passionale” risolvitutto. Come mai non hanno avuto alcun seguito le prime indagini che portavano ad uno scenario ben diverso, ossia i traffici di droga nelle caserme? Come dimenticare le missioni afgane del soldato Parolisi? Perchè dimenticare le parentele ingombranti (leggi clan dei Casalesi) della recluta Titta, molto amica di Parolisi? Come non tener conto dei precisi “messaggi” in linguaggio tipicamente camorrista inflitti sul corpo della povera Melania e del tutto inspiegabili per un marito pur geloso ed esasperato? In sostanza: ben più percorribile e digeribile – anche per il grande pubblico – il movente sessual-passionale rispetto ai traffici milionari delle polveri bianche, che caso mai transitano in quegli intoccabili santuari chiamati caserme.

Però un bacio, testato via Dna, diventa la prova regina...



Melania Rea. In apertura Francesco Schettino e, a destra, il relitto del DC9. Nell'altra foto Franco Ambrosio con Paolo Cirino Pomicino.